

Opera • 22
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2015, Pagina soc. coop., Bari
© 2015, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Amanti della realtà.
La periferia al centro
Meeting del Volontariato 2015

Atti del convegno
14 • 15 marzo 2015

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di pagina

Finito di stampare nel dicembre 2015
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
Sabato 14 marzo	
Amanti della realtà. La periferia al centro Incontro di apertura	3
<i>Generare bellezza. Nuovi inizi alle periferie del mondo</i> Presentazione della mostra	20
<i>Azzardo: non chiamiamolo gioco</i> Presentazione della mostra	27
Dalla periferia della strada al centro	29
Dalla periferia della dipendenza al centro	44
Domenica 15 marzo	
Dalla periferia del carcere al centro	62
Conferenza stampa di presentazione del progetto PIAF	72
Dalla periferia dell'immigrazione al centro	77
Dalla periferia dell'esistenza al centro	96

Presentazione

Il Meeting del Volontariato 2015 *Amanti della realtà. La periferia al centro* ha inteso puntare l'attenzione su un argomento certamente non facile. Non è cosa spontanea amare la realtà, quasi mai comoda e comprensibile, né è automatico rimettere al centro della propria vita e dei propri interessi quelle «periferie esistenziali» che riducono la portata del nostro cuore e limitano il nostro sguardo sul mondo. Abbiamo scelto il tema ispirati e provocati dalle parole di papa Francesco, ma durante lo svolgimento della manifestazione ci siamo accorti che per molti, e principalmente per noi, quelle parole rappresentano una vita: incontri, esperienze, lavoro personale. I relatori del Meeting, i moderatori, i curatori delle mostre e chiunque abbia presenziato alla manifestazione hanno potuto toccare con mano esperienze di amore alla realtà in atto e, allo stesso tempo, raccontare come la periferia è diventata nel tempo centro della propria vita. È stato un mutuo scambio di conoscenze e di crescita personale. Com'è nello stile del Meeting, le testimonianze, nella loro varietà di fedi, di stile e di esperienze, mirano a convergere tutte verso un unico punto, senza la pretesa di essere esaustive o di chiudere la questione: la promozione del bene comune e l'auspicio della solidarietà come punto di partenza di ogni nostra azione. Non a caso le testimonianze più forti e significative provengono da chi ha fatto della gratuità la cifra distintiva della propria vita. Lo scopo del Meeting è proprio questo: aiutarci vicendevolmente ad approfondire la coscienza del nostro operato, e gli Atti si rivelano strumento prezioso per riprendere le intuizioni e gli episodi che ci hanno colpito.

Il Meeting del Volontariato 2015 ha rappresentato inoltre la manifestazione conclusiva di un anno particolarmente importante per il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola". L'occasione festiva del Decennale è stata per noi non certo un punto d'arrivo, ma un inizio nuovo. Da dieci anni il Centro accompagna e rende protagoniste le associazioni di volonta-

riato del territorio, nel segno di una vicendevole crescita nell'amore alla realtà e nell'incontro delle periferie. In effetti, proprio in virtù delle riflessioni emerse negli incontri, il Meeting non rappresenta la fine di un percorso e la sua portata umana e culturale non si ferma qui. A partire da ciò che ci è stato testimoniato, rilanciamo la sfida: è possibile dare il nostro contributo al bene comune a partire dallo sguardo d'amore che ci ha investiti e che consente a nostra volta di guardare innamorati tutta la realtà, finanche le periferie più lontane.

A tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del Meeting del Volontariato, e in particolare a coloro che mettono a frutto la loro opera di gratuità, va il mio più sentito ringraziamento.

Il presidente del csv "San Nicola"
Rosa Franco

Amanti della realtà.
La periferia al centro

Amanti della realtà. La periferia al centro

Incontro di apertura

14.03.2015 • Sala Leccio

Presiede: **Rosa Franco**, presidente del csv “San Nicola” (Bari).

Partecipa: **Vincenzo Papa**, imprenditore.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Saluto a nome del Consiglio direttivo, che mi onoro di presiedere, tutti i presenti: i volontari delle numerose associazioni che occupano gli stand al piano di sotto e anche quelli che, per varie ragioni, non hanno potuto godere di un proprio spazio; le scolaresche, numerose come ogni anno; i rappresentanti del mondo istituzionale; i collaboratori del CSV; i visitatori e tutti coloro che in qualche modo favoriscono la realizzazione di questa manifestazione.

Questo è un anno particolare per il Meeting del Volontariato: come molti di voi sanno, a dicembre abbiamo celebrato i dieci anni di attività del Centro di Servizio con una grande festa, ma non vogliamo far cadere nel nulla questo momento, non perché debba essere un evento celebrativo ma perché rappresenta un passo fondamentale del cammino del mondo del volontariato nel territorio di Bari. Non penso di osare tanto nel dire che abbiamo camminato insieme. Tantissimi sono stati gli incontri in questi anni con persone che portavano la loro storia e che, spinte da un bisogno, hanno iniziato a spendere la vita per dare un po' del proprio tempo libero agli altri. Siamo cresciuti dal punto di vista umano. Ricordo a tutti che il primo Meeting del Volontariato aveva come tema il rapporto con le istituzioni. Un tema che all'epoca ritenemmo di dover affrontare perché cominciavamo a ritagliarci uno spazio nel mondo istituzionale, sociale e politico del nostro territorio. Ma era un tema formale. Nel quotidiano, invece, incontravamo persone, non sigle, quindi il Meeting è diventato un appuntamento per approfondire, di volta in volta, temi che avessero più attinenza con la persona. Non nego che il rapporto con le istituzioni sia fondamentale, ma al centro della mission del CSV c'è il volontario, cioè una persona (non parliamo di volontario come uno che ha un'etichetta), e per questo abbiamo affrontato, nel corso degli anni, temi che avessero a che fare con la nostra umanità – solidarietà, gratuità, bene comune – e con le sfide che affrontiamo

tutti i giorni. Nel corso di questi anni, proprio nel lavoro quotidiano di preparazione al Meeting e grazie alle problematiche che abbiamo messo a fuoco, siamo cambiati innanzitutto noi, ma abbiamo visto soprattutto cambiare le persone, che hanno cominciato a guardare con occhi diversi la realtà che li circonda: si è passati da uno slancio volontaristico, da una posizione di mera generosità, al voler riprendere in mano l'origine del proprio impegno. Si può iniziare a fare volontariato per generosità, per rispondere a un bisogno contingente, ma io poi dove sono? Mi posso perdere, e quell'impegno diventa un ricatto per me e per gli altri. Non sempre l'impegno del volontario ha un esito positivo, ora non approfondisco questo aspetto, ma se non è al centro la persona, l'umanità della persona, se il volontariato non è un'opportunità per crescere umanamente non serve a nulla. E su cosa abbiamo puntato principalmente in questi anni? Sulla gratuità, prima caratteristica naturale della persona che determina il tipo di rapporto e le relazioni che andiamo a costruire. Il poeta francese Charles Péguy dice «Dà per nulla. Altrimenti è forse un dare? / Ama per nulla. Altrimenti è forse un amare?»¹: uno non chiede niente in cambio quando un gesto è gratuito perché scopre di arricchirsi; una convenienza c'è, non siamo persone che non vogliono un guadagno, ma è un guadagno ad alti livelli.

Ciò che ci ha colpito in questi dieci anni è la stata la testimonianza di tantissime persone. Abbiamo visto fiorire numerose iniziative, abbiamo visto i volontari impegnarsi da protagonisti nelle associazioni, e mi colpisce in particolare l'affetto con cui i volontari guardano al Centro di Servizio. Sintetizzo questo affetto leggendovi una frase che un volontario ci ha scritto in occasione della festa del Decennale lo scorso dicembre: «Con voi è stato fin da subito come stare in famiglia, perché in fin dei conti è quello che siete! Una grande famiglia cui tutti si affidano». Non è scontato creare dei legami! I Centri di servizio sono stati istituiti per legge, ce ne sono 78 in tutta Italia, il loro scopo è la promozione del volontariato. Diventa un "di più" per tutti creare dei legami, creare un clima umano in cui uno si sente in casa propria, in famiglia. È quello che volevamo, uno dei nostri obiettivi è proprio l'approfondimento culturale: noi vogliamo cambiare noi stessi e il territorio. È una presunzione? Non lo sappiamo, ma certamente noi ci sentiamo cambiati. Il volontariato è proprio questo: cambiamento personale, innanzitutto di sé e poi degli altri, che si attua attraverso un'umanità diversa (si vede una diversità nel volontario!) in cui uno riconosce uno sguardo particolare su di sé. Alcune associazioni nascono perché c'è un bisogno, e

¹ Charles Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 2007, p. 327.

quello che mi ha sempre colpito è che questo bisogno nasce da una situazione drammatica. Penso a un genitore che ha il figlio gravemente disabile e mi pongo una domanda: ma a uno non basta il peso che ha nella vita? Perché dovrebbe impegnarsi anche per altri? Molto spesso quella situazione difficile, drammatica, quel particolare che diventa una spina nel fianco è in realtà espressione di un amore alla propria persona. Forse è presente in sala il volontario di una delle prime associazioni ad avvicinarsi al CSV, a me molto caro, che aveva una figlia gravemente disabile. Questa ragazza era il centro di tutta la famiglia, non solo perché assorbiva le loro energie di giorno e di notte (era necessario vegliarla anche di notte perché era sottoposta a dialisi notturna) ma perché era il bene più grande che avevano nella vita. Quando venivano a trovarci al CSV era una festa per tutti, la ragazza era contenta, era guardata con uno sguardo pieno d'amore. Con questo voglio dire che per quella famiglia, che oggi continua a fare volontariato nonostante la ragazza sia venuta a mancare due anni fa, il particolare doloroso rappresentato dalla disabilità della ragazza era come un bene nella vita, era uno sguardo buono su di loro. Hanno iniziato a fare volontariato per poter portare quello stesso sguardo sugli altri: non si può amare se non si è amati, non si può dare se non si è ricevuto.

Questo è il punto del tema che abbiamo voluto proporre quest'anno, cioè *Amanti della realtà*. Quando uno si sente guardato, necessariamente alza lo sguardo e investe dello stesso sguardo tutto il resto. Quello che è marginale, quello che è periferico, quello che è trascurabile, quello che dà fastidio diventa immediatamente centro: quello che dà fastidio è il particolare, il centro è la persona e molto spesso noi definiamo la persona a partire dal proprio limite. Il disabile è la disabilità, l'anziano è la senilità, il ragazzo è la devianza, la persona affetta da dipendenza è la dipendenza. Perdiamo il centro, ossia la persona, e noi vogliamo riportare al centro la persona perché solo così periferia e centro coincidono. Questo è ciò che ci interessava mettere a tema quest'anno perché tutto ciò è per tutti, è sperimentabile da tutti ed è ciò che tutti desideriamo. Non ho fatto distinzioni tra essere volontario ed essere persona perché per me coincidono; il tema che proponiamo è valido per tutti: per le associazioni di volontariato, per voi ragazzi, per gli adulti presenti, per le istituzioni, per tutti. D'altro canto, una delle cose che mi colpisce, e ritorno alla ricorrenza del Decennale del CSV, è che questa dinamica, da amato a amante, è possibile ed è talmente contagiosa da essere perfettamente espressa da un avverbio che caratterizza questi dieci anni di lavoro tra il Centro, le associazioni e il territorio: questo avverbio è "vicendevolmente". Ci siamo sostenuti, ci siamo guardati, ci siamo accompagnati vicendevolmente. Per questo il tema proposto non è avulso dalla realtà; "vicendevolmente" non descrive solo il rapporto tra associazioni e

csv, tra collaboratori e volontari, ma impegna anche tutti coloro che hanno un ruolo nella società, nel sistema dei Centri di servizio, nel mondo del no profit, e che hanno avuto a che fare con il csv e con le associazioni. In sala ci sono persone, senza fare nomi, che sono entrate a contatto col csv “per un ruolo”; all’inizio ci siamo guardati in modo un po’ circospetto e quasi diffidente, chi conosce i retroscena può ben capire, però nel momento in cui questo muro è crollato, pur nel ruolo che ciascuno ricopre, ci siamo venuti incontro e chi era lontano mille miglia dal mondo del volontariato, nel riconoscere su di sé questo sguardo, ha detto «Ma sosteniamo le associazioni di volontariato!». Noi vogliamo capire attraverso testimoni, che ci racconteranno fatti, episodi e circostanze, come questo sguardo di bene su di sé, portato sugli altri, riesca a rimettere al centro la strada, le dipendenze, l’immigrazione e tutto ciò che rappresenta la periferia.

La particolarità del Meeting di quest’anno è nel fatto che abbiamo voluto contenere la spesa. Forse i padiglioni sono esteticamente meno belli rispetto agli altri anni, ma non ha importanza: la bellezza la fanno le persone, abbiamo voluto rendere protagoniste le associazioni. È qui con noi il presidente del Comitato di gestione, l’organismo regionale che approva la programmazione annuale dei Centri di servizio e che a fronte di una valutazione eroga le somme che ci arrivano dalle Fondazioni bancarie, e in sua presenza ammetto che quest’anno abbiamo voluto risparmiare. Abbiamo voluto rendere protagoniste le associazioni, dicevo, per cui i due spettacoli serali del Meeting saranno realizzati dalle associazioni di volontariato: stasera abbiamo volontari con la passione per il canto e domani si terrà “Associazioni allo sbaraglio”, una sorta di *Corrida* in cui si cimenteranno i volontari. Altra novità di quest’anno: vogliamo che il Meeting diventi occasione per lanciare progetti interessanti per tutti. Fra un po’ cedo la parola a una persona che ci parlerà del suo progetto, e per domani l’associazione “InConTra” ha organizzato una conferenza stampa in cui sarà presentato un progetto finanziato dalla Fondazione con il Sud. Questo perché siamo una famiglia: vogliamo che le iniziative abbiano una ricaduta il più possibile incisiva sul territorio, e quindi abbiamo pensato che il Meeting potesse essere lo spazio migliore per lanciare queste idee.

La prima persona che vi presento, e che invito a raggiungermi, è Vincenzo Papa, un imprenditore del settore informatico che da qualche anno si interessa anche del no profit, perché colpito dall’amicizia con alcune persone che fanno parte del mondo del volontariato. Facendo l’imprenditore, Vincenzo ha capito che la gratuità è la regola fondamentale di qualsiasi tipo di impegno, che sia volontaristico, cioè non remunerato, o remunerato. La gratuità non ha a che fare con compensi in termini monetari, ma con una posizione umana che uno gioca in qualsiasi momento della sua giornata. A

partire da questa cosa, è stato realizzato un progetto, il Banco sociale, che prenderà il via a breve, con delle particolarità che saranno illustrate fra poco. Passo dunque la parola a Vincenzo Papa.

Vincenzo Papa

Vi ringrazio dell'applauso, che ovviamente è per te, Rosa, e per tutti gli amici del Centro Servizi "San Nicola" e le associazioni che da dieci anni animano, nel senso più bello del termine, il grande mondo del volontariato nella provincia di Bari.

Sicuramente dovrò spiegarvi cos'è questa nuova iniziativa provando a soddisfare in parte le vostre curiosità – solo in parte, perché vorrei trattene-re un po' di interesse. Ma vorrei partire da quello che Rosa ha detto inaugurando questo Meeting, perché quello che vi racconterò è proprio frutto di quello che abbiamo sentito. Rosa diceva che abbiamo camminato insieme in questi anni e che abbiamo visto cambiare le persone, e questa è la parte fondante, l'ispirazione (non "ispirazione", proprio "ispirazione", con la enne) cioè l'ossigeno che ha dato vita a questa iniziativa. Abbiamo visto le persone prendere in mano le ragioni del proprio impegno, con al centro la persona, fondato sulla gratuità. Questa iniziativa parte dal mondo no profit, dall'esperienza mia e degli amici con cui la sto portando avanti fin dall'inizio – consentitemi di fare un solo nome, quello di Paolo Ponzio, che come sapete è il presidente del comitato scientifico del CSV "San Nicola", con cui fin dall'inizio ho condiviso il progetto. Il progetto nasce quindi dal no profit; come diceva Rosa, per lavoro faccio parte di un mondo che si chiama comunemente profit e che normalmente viene contrapposto a quello del no profit, secondo un luogo comune inaccettabile radicato nella mentalità di molti. Schematizzando al massimo, il profit è l'azione che una persona fa per trarne un ricavo economico, per avere un'utilità, il no profit invece è un'azione che una persona fa per dare un'utilità. Dare e avere sono come staccati. Questo è ciò che comunemente si è portati a pensare, anche se so che molti di voi non pensano affatto così. Diceva Rosa citando Péguy in quella bellissima frase, che non sono riuscito ad appuntare, che non si può dare se non si riceve; ecco, per me è proprio così, le due cose coincidono, e l'iniziativa del Banco sociale, che vi delinearò con degli esempi, nasce proprio dalla certezza che dare e avere sono un unico gesto. Non prendiamoci in giro, chiaramente gli ambiti, le regole, le declinazioni, i moduli di profit e no profit sono diversi ma, come diceva Rosa, non c'è il volontario che dona e la persona che torna a casa: la persona è una, è una quando sta sul posto di lavoro, quando sta a casa con la famiglia, con gli amici, è una quando si coinvolge con la sua associazione e le persone con cui dona. Il gesto di

dare e avere cambia la sua declinazione, il suo metodo, il suo momento, cambia il modo di ritorno, come vedremo, perché l'utilità nel mondo del profit è un ricavo economico e l'utilità nel mondo della gratuità è di un altro tipo, sicuramente molto più importante. Anzi, permettetemi un'osservazione, se rimane del tempo la spiegherò meglio: sappiamo tutti, perché la sentiamo sulla nostra pelle, che da oltre sette anni tutta l'economia mondiale è in crisi, cioè quella parte di utilità che ognuno di noi ricava dal lavoro sta perdendo valore; siamo tutti un po' più poveri, c'è chi non riesce ad andare più al cinema o in pizzeria una volta a settimana, come c'è chi non riesce a pagare le bollette o a fare la spesa. La crisi rende tutti un po' più poveri. Ma vi siete mai chiesti se in questi dieci anni il mondo del volontariato, della donazione, della gratuità è crollato o addirittura, vedendo i dati, c'è più gente che si coinvolge: stiamo parlando di due ricchezze diverse o è la gratuità l'unica ricchezza? Il nostro paradigma della ricchezza è la gratuità. La gratuità è l'unica ricchezza sociale, vera, che nei secoli si è generata unicamente per il bene comune; l'unica cosa di cui siamo certi non è se la nostra iniziativa avrà successo, ma se quello che vi proponiamo è un bene per tutti, per una persona in meno non saremmo qui a proporvelo, e vale per tutto il tessuto sociale: non c'è profit se non è un bene per tutti. Un mio amico a questo proposito dice «Quello non è un imprenditore, è un prenditore», cioè uno che vuole soltanto la sua utilità e non fa il bene del cliente: un imprenditore vero, faccio quest'esempio perché è recentemente venuto a mancare, è stato Ferrero, che ha preso la ricetta di suo padre, l'ha migliorata e ha costruito su un oggetto, la Nutella, un impero anche di sua ricchezza: non c'è una persona che non lo abbia benedetto (cioè "detto bene" di lui). Certo, magari non si tratta della cioccolata migliore del mondo, certamente ci sono prodotti migliori, ma tutti nel mondo mangiano Nutella. Del resto, Ferrero stesso ha sempre detto quali sono gli ingredienti, ma è un imprenditore perché è partito non per il suo conto personale (anche se si è riempito), ma per essere voluto bene attraverso quello che ha prodotto. E questo vale anche per il no profit: ma si può donare qualcosa solo per togliersi un peso o per lavarsi la coscienza senza ricevere nulla in cambio? Non è possibile: doni perché ricevi una ricchezza. Le due cose o coincidono o non valgono.

Come abbiamo pensato di delineare questo, con Paolo e gli altri amici? Non c'è in fondo nulla di nuovo: gli strumenti tecnologici, informatici ci sono tutti; Internet, i social network ci sono, esistono le banche delle ore e network di scambi, ma il nostro scopo è usare questi strumenti dando loro un'anima, l'anima della gratuità. Il Banco sociale è un network sociale (non un social network), una banca virtuale in cui il volontario, attraverso le associazioni di volontariato – ecco perché lo stiamo presentando qui: abbiamo

condiviso l'idea del progetto col csv "San Nicola" da quando era solo un'idea sulla carta fino alla creazione della piattaforma; noi crediamo nel lavoro compiuto in questi dieci anni dal csv e il Banco sociale è anche uno strumento in più per acquisire nuovi volontari –, avrà il proprio conto online attraverso monete virtuali con cui poter offrire quello che vuole, o ore di disponibilità o beni, cose da donare al network. Faccio un esempio: entrando in questa sala, un amico medico mi ha fermato e mi ha detto che è disposto ad offrire alcune prestazioni gratuitamente. Certo, chiunque può donare qualcosa, ma l'obiettivo è potenziare le associazioni e la rete: noi ci rivolgiamo principalmente a chi vuole donare tempo o prodotti e non sa come fare. Come funziona quindi? Uno può donare dei beni che ha (esiste e-Bay, noi faremo la nostra "Social e-Bay") e dal ricavato del dono, diciamo 100, circa 50 saranno accreditati al suo conto spese e circa 50 al conto donazione. L'intera cifra tornerà al conto, metà vincolata alla donazione, da fare all'associazione o a una rete di bisognosi censiti dal sistema: in questo modo ognuno saprà da chi sta ricevendo la donazione o a chi la sta facendo; per esempio si può mettere a disposizione per una settimana una casa al mare o in montagna, e una famiglia che non ha la possibilità di fare la villeggiatura può permettersi la vacanza donando a sua volta qualche ora alla settimana per qualche mese. Tutto questo in maniera certificata, identificata e tracciata, perché il sistema, censendo tutti, fa in modo che tu sappia prima a chi stai dando il dono o da chi lo stai ricevendo. Usare strumenti innovativi con al centro la gratuità consente a tutti di donare qualcosa e di riceverne un beneficio materiale, perché con la moneta virtuale, che abbiamo battezzato "Social euro", uno ri-beneficia donando, per cui il dare e l'avere diventano un gesto unico. La gratuità diventa l'unica anima, l'unico motore che fa crescere un network del genere, e attraverso questo strumento è possibile addirittura migliorare l'economia reale di ogni famiglia: sia chi ha di più sia chi ha di meno può disporre di una quantità aggiuntiva, di fatto materiale, per migliorare la condizione della propria famiglia.

Ho quasi finito, volevo aggiungere solo un'ultima cosa per concludere e per poter dare spazio a eventuali chiarimenti (abbiamo concordato di non entrare troppo nei dettagli tecnici con una presentazione a slide, ma se ci sono domande risponderò molto volentieri). Volevo richiamare quello che Rosa ha detto in precedenza, cioè il riappropriarsi del centro, del significato. Per noi questo network rappresenta una sfida importante, educativa, sia per quel che riguarda la gratuità sia sul significato stesso della parola moneta. La moneta, se ci pensiamo un attimo, è stata tra le più grandi e più belle invenzioni dei millenni scorsi: ha consentito agli uomini di diversa civiltà, diversi idiomi e diverse provenienze di conoscersi e scambiare il valore del loro fare, del loro produrre perché era una lingua comune. La moneta ha

permesso a chiunque di scambiare qualcosa parlando la stessa lingua, traduceva il valore dell'opera, e questo strumento meraviglioso (oggi risulta ironico, ma allora no) era lo strumento privilegiato perché l'opera dell'uomo avesse un senso, e quel senso addirittura nel proprio villaggio, nel proprio comune, nel proprio ducato consentiva l'economia. Tutto quello che è cresciuto in questi millenni deriva da questa possibilità di scambio tradotta da uno strumento: la moneta. C'è ancora povertà nel mondo perché il mondo ha corrotto tutto, anche questo meccanismo, però la crescita deriva da questo scambio continuo: l'opera infaticabile dell'uomo che trova valore nella moneta. I cultori della cultura classica lo sanno: la parola "moneta" deriva dal fatto che gli antichi Romani costruirono la Zecca volutamente accanto al tempio di Giunone Moneta, cioè "Ammonitrice" (*moneo* in latino significa "ammonire"), e questo *memento*, questo ricordo dell'utilizzo dello strumento era affidato alla dea. Questo è stato. Ma negli ultimi due secoli, se ci pensiamo, la moneta non è più un nostro strumento: siamo diventati noi strumento della moneta, siamo diventati periferia rispetto alla moneta, parafrasando il tema, il centro è la moneta. Per dire, uno accetta un posto di lavoro e sa già quanto prenderà, quanto lavorerà, come spenderà... Già tutto deciso! La moneta si è impossessata, nel gergo di chi fa speculazione, dell'opera, del lavoro e anche della volontà dell'uomo. Noi pensiamo che molta gente si sia rassegnata e assuefatta a questo, eppure, senza voler stravolgere il mondo della finanza, anche perché non ce la faremmo mai, rieducare ogni singola persona all'utilizzo della moneta e far capire che la moneta nasce come strumento e deve tornare ad esserlo, nei tempi che ci vorranno, è sicuramente una delle sfide educative che stiamo lanciando. Grazie.

Rosa Franco

Possiamo utilizzare ancora un quarto d'ora per fare delle domande a Vincenzo Papa, perché siamo tutti incuriositi da alcuni aspetti che lui non ha ovviamente esplicitato. Se c'è qualcuno che vuole chiedere chiarimenti si può tranquillamente avvicinare.

Vincenzo Papa

Vedo molti ragazzi, che spesso sono esperti dei social network. Noi vorremmo che, come per la moneta, il nostro network sia uno strumento da usare, e non che usi noi. Per cui, ragazzi, che siete curiosi e navigatori, fatevi coraggio.

Rosa Franco

Farei io una domanda, visto che abbiamo un pubblico molto variegato, membri soprattutto del mondo no profit: come i ragazzi, che sono di grande generosità e disponibilità e pieni di bisogno di essere accompagnati, possono dare il loro contributo in questo progetto? Ascoltate, ragazzi.

Vincenzo Papa

Stiamo pensando anche a questo, e infatti stiamo studiando la normativa in merito. È possibile estendere fino a una certa fascia d'età, fino a 15 anni, se non erro, l'utilizzo di questo strumento, ovviamente con l'autorizzazione del genitore, del tutore o di un altro maggiorenne. Un ragazzo, quindi, attraverso l'associazione del fratello maggiore o dell'amico, può aderire donando il suo tempo o oggetti che non gli servono più. Per esempio, mette l'oggetto che non gli serve più nella nostra Social e-Bay destinando immediatamente il ricavato della donazione all'associazione del fratello, della mamma, dell'amico; oppure può mettere il suo tempo a disposizione delle associazioni che, essendo le maggiori benefattrici del 50% che si andrà a ridistribuire, potranno potenziare la rete del volontario anche acquistando, passatemi il termine, la disponibilità di nuovi volontari col conto corrente dell'associazione. Ovviamente il ragazzo avrà una sua capacità di spesa, che non grava sulla famiglia grazie a quello che avrà donato: donando riceve, e nello stesso momento contribuisce con la metà del suo gesto ad aiutare le associazioni amiche, ma potrà anche comprarsi una penna che gli piace nella Social e-Bay, o un servizio. Non l'ho detto prima: chiederemo alle istituzioni, che come sapete sono molto sensibili ai temi sociali ma hanno sempre meno soldi, di donare biglietti del teatro, del cinema, del tram, e questa donazione verrà acquisita da qualcuno online, quindi avrà un valore e raddoppierà il significato della donazione. Il ragazzo potrà acquistare un biglietto del cinema offrendo parte del proprio tempo, senza gravare sulla famiglia ed educandosi all'uso del denaro, della moneta come dicevo prima, in maniera appropriata, come strumento e non come condizione senza la quale «Non so che fare»: le cose le puoi fare anche senza moneta, perché il tuo gesto di gratuità è una ricchezza, non solo morale ma materiale perché le due cose coincidono. Questa Fiera e il teatro Petruzzelli sono stati costruiti con la gente che ha contribuito con la sua ricchezza perché voleva che la città avesse beni per tutti. Le istituzioni sono nate per il bene che gratuitamente hanno dato. Oggi stiamo perdendo questo senso: sembra che debbano essere le istituzioni a dire a noi come edificare la società, e loro d'altra parte non hanno più strumenti (e invece gli strumenti sono gli stessi). È sempre sussidiario il meccanismo: è dal basso, è dalla società che nasce la

gratuità, la ricchezza che crea ricchezza anche materiale. Non so se ho risposto alla tua domanda.

Rosa Franco

Domande?

Intervento partecipante

Sono Angelo. Inizio col dire che l'idea è meravigliosa, ma faccio una domanda: è possibile donare delle idee? Un'idea può essere messa in questa banca in modo che sia sottoposta al vaglio di chi è capace di valutarla, darne un valore e quindi creare ricchezza? A questa domanda vorrei una risposta, però vorrei dire un'altra cosa: questo strumento è davvero meraviglioso perché mi ha riportato ai miei 15 anni, quando durante la ricreazione dissi per caso ai miei compagni che la carità non aiuta nessuno, è la gratuità che aiuta (questa cosa l'ha affermata anche don Luigi Giussani negli ultimi anni), che poi è il tema di stamattina. I miei compagni reagirono male: «Ma come, al povero per strada non fai la carità?». Io risposi: «No, occorre dargli ciò di cui ha bisogno, perché la moneta da sola non serve a niente, perché la carità può stancare, invece la gratuità non stanca mai».

Vincenzo Papa

Assolutamente sì, Angelo, si può donare un'idea, ma l'idea alla fine cos'è se non l'opera dell'uomo? Declinato come lo dici tu, si può donare un'idea perché la gratuità è l'opera dell'uomo che non si stanca mai e che non ha un valore contrattabile. L'opera di un medico che cura le persone non ha prezzo, lo stipendio è dato da una norma, ma prendersi cura di una persona non ha prezzo, come non ha prezzo insegnare l'inglese, il latino o la matematica, anche se c'è una regola che fa sì che ci sia un prezzo e sia ricambiato. L'idea è l'unica ricchezza che ci possiamo scambiare. Un mio amico qualche giorno fa diceva una cosa bellissima: «Se io e te ci scambiamo mille euro siamo pari; ma se io e te ci scambiamo un'idea è già una ricchezza, sono già due idee a testa, e magari da una di queste ne viene fuori una terza e da un'idea iniziale arriviamo a sei insieme». Quindi, per come hai descritto tu questo meccanismo, ti rispondo di sì, assolutamente.

Intervento partecipante

Sono Fiorella, volevo sapere il rapporto tra la moneta sociale e la moneta reale.

Vincenzo Papa

Il rapporto che noi stimiamo è quello di uno a due, ma solo per dare un'idea. Per qualsiasi persona e per qualsiasi attività, sia esso il professore universitario che dona un'ora per insegnare la sua conoscenza o la ragazza di sedici anni che dona due ore di baby-sitting, l'ora lavorata, donata, ha lo stesso valore, che è circa 30 Social euro, valore stimato perché la moneta virtuale rimane virtuale (è anche proibito a livello fiscale, per questo stiamo implementando un sistema che sia a norma di legge, non deve camuffare altri tipi di scambio, parliamo solo di moneta virtuale basata sulla donazione e sullo scambio). Per esempio, se metto nella Social e-Bay la caramella a 100 Social euro non se la prende nessuno; ecco, bisogna avvicinarsi alle regole del mercato, deve avere un senso spendere sapendo anche che metà la sta donando. Come sappiamo che lavorando doniamo il 50% allo Stato, che dovrebbe restituircelo in servizi (e ce lo aspettiamo!), in questo caso il 50% lo doniamo a chi ha bisogno, e, per rispondere alla tua domanda, il valore è il doppio. Per dire, se il Comune ogni settimana mette a disposizione dieci biglietti dell'autobus, che vale un euro, noi lo metteremo a due Social euro, anche perché il Comune donandolo sa che raddoppia il valore della donazione che fa, così agevola due persone al prezzo di un biglietto solo, quindi il valore che più si avvicina è il doppio dell'euro. Questo significa che nella donazione bisogna lavorare di più.

Rosa Franco

Non ci sono altri interventi, per cui avrei una proposta, Vincenzo. Chi fosse interessato al Banco sociale può lasciare il proprio indirizzo di posta elettronica a Marina, la segretaria dell'Area formazione del CSV.

Vincenzo Papa

Assolutamente! Anzi, il CSV sarà il primo strumento di promozione del Banco sociale quando l'iniziativa sarà online. I primi a saperlo e i primi con cui condividere quest'esperienza sarete voi. È un modello sperimentale, non ce ne sono altri in Italia, creato in accordo con gli amici del Centro di Servizio "San Nicola" di Bari, e vorremmo dividerlo e sperimentarlo con le associazioni, con i volontari, con la rete supportata dal CSV.

Rosa Franco

Adesso vorrei lasciare spazio ai rappresentanti delle istituzioni presenti in sala, innanzitutto al padrone di casa, cui cedo volentieri la parola dopo

averlo ringraziato cordialmente per la generosità con cui ha permesso la realizzazione di questo Meeting.

Ugo Patroni Griffi

Benvenuti a tutti. Come ha detto il presidente Rosa Franco, sono il padrone di casa; *pro tempore*, in realtà, perché la casa è vostra.

La Fiera del Levante, lo si accennava poc'anzi, nasce dalla volontà (non dal volontariato) delle categorie economiche della Bari del Novecento. Le associazioni industriali compresero che, senza una fiera, la città non poteva prosperare. Pertanto, approfittando anche della politica del governo che guardava fortemente a Levante, con il contributo dei suoi enti fondatori – Comune, Provincia e Camera di commercio – sorse nel giro di un anno (1929-1930) un contenitore, che divenne, da subito, una vetrina delle eccellenze pugliesi.

Oggi questo contenitore si adegua ai tempi, e la “vetrina” si appresta a contenere non solo le categorie merceologiche per cui è nata – la Campionaria è certamente una manifestazione di grande successo –, ma anche nuovi modelli, nuove economie, come, per esempio, il mondo del volontariato; che non è una realtà complementare alla pubblica amministrazione, ma è certamente un'attività che, molto spesso, sopperisce alla mancanza di risposte ai bisogni reali dei cittadini e rappresenta un'economia dalle enormi potenzialità.

Per alcuni anni il Meeting del Volontariato non si è tenuto nella sua casa naturale che è la Fiera del Levante. L'ho ritenuto un *vulnus*, una macchia sull'ente e su chi la gestisce. Perché – ne sono fermamente convinto – queste giornate dedicate al volontariato devono svolgersi nel nostro quartiere che è parte della città di Bari, un cuore pulsante che ospita le energie migliori. Abbiamo cercato di venire incontro al mondo solidale, che è tornato nella sua casa, anche perché, all'uopo, la Fiera del Levante ha dato vita a una tariffa che prima non esisteva. Noi applichiamo tariffe in base ai format e al tipo di manifestazione. Ma c'era una lacuna: mancava quella per il no profit; con il Consiglio di amministrazione, dunque, abbiamo deciso di vararla per permettere al Meeting di tornare a casa.

Vivo la mia città e, dunque, da cittadino posso testimoniare quanto il volontariato faccia, quanto si sostituisca all'inefficienza del pubblico e quanto accolga le esigenze di un welfare che altrimenti non sarebbe possibile soddisfare. Sono stato volontario anch'io, ho portato i malati a Lourdes come barelliere e ho avuto la fortuna di gestire per quasi quattro anni un'organizzazione no profit incappata in una disavventura giudiziaria di fronte alla quale la Procura era assolutamente intenzionata alla chiusura. Mi resi

conto che la soppressione di quell'associazione sarebbe stata un'ingiustizia peggiore degli eventuali reati, perché c'era una parte, sicuramente disinteressata, che colmava un'esigenza.

Proprio su questo vorrei spendere una parola. Il rapporto tra le strutture pubbliche e le associazioni – lo ribadisco – deve essere virtuoso, nel senso che le associazioni sono complementari alle azioni pubbliche e alla pubblica amministrazione, ma non possono in alcun modo essere sostitutive. A loro volta gli enti non devono trovare nelle associazioni lo strumento economico per scaricare sul volontario costi che dovrebbero gravare sul pubblico. Sarebbe per il pianeta volontariato un connubio distruttivo, in quanto snaturerebbe le associazioni, creando una falsa economia del mondo solidale e sacche di lavoro nero contrabbandate come volontariato. Tutto questo sarebbe assolutamente ingiusto. Si possono anche svolgere attività remunerate al pari di tutte le attività economiche, ma non è consentito a nessuno cercare di comprimere i costi della pubblica amministrazione sostituendo ciò che dovrebbe fare il pubblico con le associazioni di volontariato e imprigionando la gratuità in uno pseudo-lavoro.

Con questo auspicio, auguro a tutti voi un buono e proficuo lavoro. Grazie.

Rosa Franco

Grazie, presidente, per aver dichiarato apertamente di essere stato uno di noi, intendo come volontario. Visto che anche noi siamo padroni di casa, in futuro avremo pieno titolo per chiedere altri spazi.

Ancora dal mondo del volontariato viene l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Bari, la dottoressa Francesca Bottalico, che invito a salutare i presenti.

Francesca Bottalico

Grazie. È particolarmente emozionante rappresentare l'amministrazione in un contesto a me molto familiare per la mia pregressa lunga esperienza professionale di operatrice sociale e volontaria, proprio nelle periferie della città. Questo mi consente di avere degli strumenti in più per apprezzare, maggiormente, l'appuntamento annuale del Meeting del Volontariato che, fin dalla prima edizione, e ancora oggi, rappresenta un'importante occasione di incontro, crescita, scambio e costruzione di legami tra operatori e realtà sociali che spesso svolgono, in solitudine, il loro importante impegno di quotidiana solidarietà. Un'occasione privilegiata, per riflettere e approfondire la complessità, ma anche la bellezza, legate al mondo della solidarietà. C'è spesso tanto da fare e il tempo della riflessività è spesso schiacciato

dall'emergenza e dai crescenti bisogni da affrontare per chi opera con le persone e con le povertà.

Ritengo particolarmente interessante e significativa la scelta del tema che il csv ha individuato per quest'anno: *Amanti della realtà. La periferia al centro*. Un concetto, quello della periferia, che invita a pensare al disagio, a qualcosa che è al margine, ma anche, personalmente, mi porta a riflettere sull'energia sociale che si vive e si respira nelle periferie. Ed è proprio da questo che credo sia interessante partire e ripartire, mettendole al centro. Periferie che riportano il pensiero a quartieri e aree periferiche rispetto a quelle centrali, ma anche periferie più intime come dimensioni interne alle persone, e anche queste ultime sono possibili luoghi simbolici da dove ripartire per dar senso e centralità alle cose e alle persone stesse. In questo momento storico, le periferie rappresentano un tema particolarmente attuale e per molti versi generativo, una dimensione, come sentiamo anche dalle cronache, che descrive una periferia, in diversi casi, non più silenziosa, rassegnata, ma attiva, combattiva, desiderosa di far sentire la propria voce.

Ascoltavo prima con interesse l'intervento di Vincenzo Papa, che condiveo relativamente al principio della sussidiarietà, all'importanza della partecipazione e della cittadinanza attiva, al fine di una costruzione comune e condivisa con le istituzioni per favorire il benessere delle persone e della città in cui viviamo, associando il welfare e il volontariato al concetto di patrimonio e bene comune.

La burocrazia, il tecnicismo, l'emergenza, la pressione e le tensioni legate spesso al taglio continuo dei trasferimenti monetari e alla necessità di dover rispondere ai bisogni sempre più crescenti rischiano, spesso, di "raffreddare" la dimensione del sogno, utile per ogni anima sociale che deve muovere la progettazione e la programmazione sociale. Per questo è fondamentale lavorare insieme partendo dal territorio, dalla comunità, mettendo la periferia delle persone al centro, ciascuno con i propri linguaggi, con le proprie istanze e con la propria professionalità, in un sistema di interventi dove il privato non può sostituire il pubblico, e il pubblico non può non nutrirsi della passione e dell'energia del privato sociale e del volontariato. Solo insieme è possibile prendersi autenticamente cura della nostra città e dei cittadini, specialmente di quelli più fragili. Soprattutto dobbiamo iniziare a pensare alle persone e a quanto di periferico si legge in loro, non come qualcosa da cambiare, non come qualcosa da abbattere e ricostruire, ma come il centro del nostro lavoro, ascoltando e riscoprendo la capacità di resilienza delle persone e dotandole di maggiori strumenti per poter avviare un percorso di emancipazione e crescita. Non in una dimensione di carità, come diceva il signore intervenuto prima, ma in un percorso di accompagnamento basato sulla gratuità e sulla reciprocità, finalizzato a rendere au-

tonomi per permettere che il nostro compito di volontari e operatori sociali possa diventare, con il tempo, inutile verso quella singola persona, ormai capace di camminare da sola.

Vi auguro e ci auguro di continuare a investire, promuovendo le energie sociali delle periferie, delle persone e dei luoghi, costruendo e soprattutto coltivando il nostro lavoro, con pazienza e insieme, anche se questo spesso non è facile. Possono verificarsi momenti di conflitto, incomprensione, diversità di vedute, caduta di motivazione, ma superare con intelligenza emotiva tali passaggi ci rende migliori e specialmente rende migliore, autentico ed efficace il nostro intervento di cura e sostegno.

Proprio qualche giorno fa, in un incontro con il CSV, proponevo di individuare sempre nuove forme di collaborazione rafforzando la rete pubblico-privato, con l'idea che le reti resistono e diventano risorse grazie e specialmente alle gambe e all'intelligenza delle persone che le compongono. Questo l'ho imparato nella mia esperienza ventennale nelle periferie, e ora che lavoro all'interno dell'amministrazione ne sono ancora più convinta. Il mio augurio in questo Meeting è che si possa partire da tutte quelle energie di cui abbiamo parlato, fonderle affinché si possa diventare contagiosi nella solidarietà e invadere con i nostri sogni e la nostra anima sociale ogni angolo della città e ogni periferia, fisica e simbolica, per costruire insieme e lasciare il mondo "un po' meglio di come lo abbiamo trovato" per noi e, specialmente, per le future generazioni.

Rosa Franco

Grazie, assessore. Sicuramente andremo a rinnovare e formalizzare questa collaborazione con il Comune di Bari, anzi è ancora più urgente questo rinnovo della fiducia dopo le parole dell'assessore. I saluti delle autorità non sono frasi di circostanza, perché anche nel saluto uno trasmette sé stesso, e questo mi colpisce.

Sono convinta che anche con il nostro amico Giustiniano De Francesco, presidente del Comitato di gestione, che invito a venire qui, abbiamo da rinnovare la stima nel mondo del volontariato.

Giustiniano De Francesco

Buongiorno a tutti, anche io mi sento parte di voi. Ringrazio il presidente Rosa Franco per l'invito e anche per la presentazione che ha fatto all'inizio di questo Meeting; mi sono ritrovato appieno nelle sue parole. Bello anche il progetto presentato dal dottor Papa, e sono convinto che l'idea sia venuta proprio guardando l'opera del Centro di Servizio "San Nicola", che è una

grande banca di servizi verso le associazioni di volontariato e chiede in cambio alle associazioni di crescere insieme. Nel portarvi i saluti del Comitato di gestione confermo l'apprezzamento per l'azione di promozione del volontariato, perché consente alle associazioni di presentarsi e confrontarsi con il territorio. La promozione del volontariato rappresenta una delle finalità del Centro di Servizio al Volontariato e il Meeting, che annualmente il CSV organizza, risponde efficacemente a questa finalità. Però il Meeting non è solo promozione del volontariato: con i suoi temi fondamentali il Meeting ci fa riflettere, e sono temi sempre molto cari al volontariato. L'anno scorso, ricordo, il tema era quello della speranza, quest'anno è *Amanti della realtà. La periferia al centro*. In determinate circostanze risulta un po' difficile essere amanti della realtà, però proprio in quelle circostanze le associazioni di volontariato riescono a supportarci, perché diventano un punto di riferimento per le famiglie aiutandole ad affrontare le difficoltà quotidiane. Le organizzazioni di volontariato, appunto, offrono un aiuto alla collettività fornendo quell'assistenza che qualche volta le istituzioni non riescono a offrire, assistenza soprattutto psicologica, e quindi capiamo bene quanto è fondamentale il loro apporto. Vi saluto e colgo l'occasione per ringraziare tutte le associazioni di volontariato del territorio per quello che fanno, e mi complimento per la professionalità con cui il CSV svolge il suo lavoro a supporto delle organizzazioni di volontariato. Volevo anche dire che non è vero che il Meeting quest'anno è meno bello, perché appena entrato ho incontrato lo stesso entusiasmo dell'anno scorso, e quando le cose vengono fatte con questo entusiasmo sono sicuramente belle. Buon lavoro e buon meeting a tutti.

Rosa Franco

Grazie. Vi trattengo ancora cinque minuti perché ci tengo ad accogliere il magnifico Rettore dell'Università di Bari, che ci ha raggiunto nonostante i suoi impegni. Anche con lui c'è un rapporto lungo dieci anni: prima ancora della sua nomina lo abbiamo coinvolto come formatore e relatore in alcune nostre attività, poi lo abbiamo ritrovato con molto piacere come Rettore, ed è bene che ringraziamo e ascoltiamo anche lui.

Antonio Felice Uricchio

Grazie per la parola concessami e l'accoglienza. Sono molto felice di intervenire a questa straordinaria manifestazione. Sono dieci anni che il Centro di Servizio "San Nicola" organizza il Meeting del Volontariato e dieci anni che partecipo con immutato entusiasmo e pieno sostegno.

Avendo preso parte a tutte le edizioni, posso testimoniare che in questi dieci anni il Centro è cresciuto tanto e le attività si sono moltiplicate, contribuendo in modo significativo alla promozione dei valori della socialità e dell'impegno civile.

Devo con sincerità riconoscere che il tema di quest'anno mi piace molto; come Rosa sa bene, ci siamo sempre confrontati sui contenuti del Meeting e ne abbiamo sempre condiviso lo sviluppo, ma quest'anno il tema è ancora più stimolante e accattivante. Le parole del papa ci invitano ad andare nelle periferie, a partire dalle periferie e a guardare la ricchezza delle periferie, in termini di capacità propositiva e di integrazione, ma soprattutto in termini di crescita condivisa e comune. Non è un messaggio solo di solidarietà, ma è soprattutto un messaggio che disegna un modello e che ci riguarda tutti. *Dalla periferia al centro* è un bellissimo tema: le tante attività del Centro sono orientate in questa direzione. È un percorso stellare che irradia l'energia che tutto il CSV ha saputo approfondire in questi anni, anche in questa straordinaria occasione. Continueremo a condividere i percorsi che ci portano nelle periferie della vita, dove il bisogno è più forte e dove c'è una domanda che non ci può lasciare indifferenti. Grazie e complimenti.

Rosa Franco

Ecco, adesso inizia il Meeting. Il tema non è un'affermazione, ma è una provocazione. Non diamo per scontato che noi qui portiamo al centro la periferia. Parliamo di periferia esistenziale: i primi ad aver bisogno di essere educati, e parlo personalmente, siamo noi. Non è l'opera, l'opera buona, che porta uno sguardo nuovo verso chi ha bisogno e mette al centro la persona, ma è un'educazione a gesti quotidiani, è un gesto dopo l'altro, semplice. Mi dispiace che molti ragazzi sono andati via: sto parlando dello sguardo che uno ha verso il marito, il figlio, il professore, il compagno di classe, il collega. Non è semplicemente lo sguardo che uno ha sul disabile, sull'anziano, sul minore a rischio o sull'ambiente. Ecco perché ritengo che i primi a essere educati siamo noi, e questo è un nuovo inizio, un nuovo inizio dopo dieci anni, l'inizio vero di questo Meeting. Vi invito a essere presenti a tutti gli incontri, compatibilmente con il vostro interesse e il vostro tempo, perché sicuramente ne usciremo tutti più arricchiti. Grazie.

Generare bellezza. Nuovi inizi alle periferie del mondo

Presentazione della mostra

14.03.2015 • Sala Biancospino

Interviene: **Maria Teresa Gatti**, Fondazione AVSI.

Introduce: **Antonio Zeffiri**, responsabile regionale della Fondazione AVSI.

Antonio Zeffiri

Buongiorno a tutti, vi ringrazio di essere qua. A me oggi l'onore di presentare Maria Teresa, cara amica con cui condivido questa grande avventura che è AVSI: io molto più in piccolo, qui a Bari, lei in tutto il mondo.

Generare bellezza. Nuovi inizi alle periferie del mondo: questa non è soltanto una mostra, ma è tutta la storia, tutto il contenuto, tutto il significato della presenza di AVSI in tanti anni e in tanti Paesi. La scoperta fondamentale è che si può stare di fronte al bisogno altrui innanzitutto riscoprendo il proprio bisogno, riscoprendo l'esigenza di bellezza, l'esigenza di amore, l'esigenza di compagnia e di gusto nella vita che è propria di tutti, in Uganda come a Bari. E allora vale la pena di mettersi in moto e rispondere a quel bisogno fondamentale che ferisce il nostro cuore perché non ce ne possiamo mai staccare. Questa mostra è nata da un percorso molto bello e raggruppa, come vedete, tre zone geografiche diverse.

Chiedo a Maria Teresa di dirci che cosa è successo in questo lavoro e come tutto questo è potuto arrivare a noi oggi.

Maria Teresa Gatti

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui. Ringrazio tantissimo per questo invito il CSV perché è la prima volta che vengo a Bari e vedere questa realtà è stato per me molto sorprendente. Ringrazio anche Antonio Zeffiri, il direttore del CSV Sandra Nestola per l'invito, e anche i ragazzi, Serena e Davide in particolare, che stanno facendo le guide alla mostra.

Io lavoro per AVSI. Sono molto contenta di fare questo lavoro perché mi mette a confronto ogni giorno con una realtà di grande bisogno ma anche di grande ricchezza. Lavoriamo in una trentina di Paesi nelle situazioni più diverse, più difficili e più complesse (si va dalla povertà delle periferie urbane alle situazioni dove ci sono conflitti armati). Ormai AVSI è una realtà di

1.300 persone nel mondo: gli italiani all'estero sono un centinaio, in Italia una cinquantina di persone e il resto sono tutte persone locali; quindi immaginate una grande varietà di lingue e di linguaggi, di esperienza e di cultura.

Questa mostra sintetizza molto bene la natura di AVSI: *Generare bellezza. Nuovi inizi alle periferie del mondo* racconta proprio che uno degli aspetti fondamentali del nostro lavoro è quello di cogliere la bellezza che c'è in tutte le espressioni della vita umana, anche nei punti più difficili e nelle situazioni di maggiore miseria. E questa sintesi è data dalla foto portante del primo pannello: un ragazzino con la cravatta arancione e sullo sfondo lo *slum*, l'area di una periferia molto povera di Nairobi, in Africa. Il volto di questo ragazzino, sorridente e orgoglioso, dice che la povertà non riesce a schiacciare la natura della persona umana anche nelle più grandi difficoltà. Credo che l'immagine rappresenti un po' l'esperienza di tutti noi: inizialmente ci lasciamo schiacciare dalle difficoltà, ma poi troviamo delle risorse che ci permettono di uscire fuori. E molto spesso le risorse vengono fuori perché c'è qualcuno che ci viene incontro, un amico, un familiare, magari anche una persona sconosciuta, che ci guarda e ci dice: «Guarda che tu non sei solo quel limite o quell'arrabbiatura o quella situazione difficile che stai vivendo». Questo è alla radice il nostro lavoro. Il nostro lavoro è andare nei luoghi dove ci sono difficoltà di diverso tipo e realizzare dei progetti; attraverso questi progetti non cerchiamo soprattutto di portare questo sguardo, uno sguardo che va al di là del limite contingente della persona. Per esempio, un modo molto diverso è guardare un rifugiato che è fuggito dal suo Paese perché c'è una guerra e si trova a vivere sotto una tenda con la sua famiglia in grandi difficoltà, oppure guardarlo come persona che contingentemente si trova in quella grave situazione ma è qualcos'altro. Cito questo come esempio perché è successo proprio dieci giorni fa: ero in Libano, dove lavoriamo anche con i rifugiati siriani, e con i colleghi notavamo che dire «Poverino, è un rifugiato» è diverso dal dire «Non è solo un rifugiato, è una persona». Da lì parte un lavoro per scoprire quali sono le risorse che si hanno e che si possono mettere a disposizione della comunità. Per esempio, in questo campo dove siamo stati abbiamo visto che le mamme hanno cominciato a radunarsi per prendersi cura meglio dei loro bambini. Abbiamo cominciato ad aiutarle mettendo ordine in una condizione ambientale senza acqua né servizi; si è cominciato a lavorare per rendere migliore la realtà. Ecco, anche lì è scattata quella scintilla che ci permette di guardare la persona in modo diverso, il punto di partenza di questa mostra. Il pannello nero all'inizio vuole spiegare il tipo di lavoro che facciamo: non distribuiamo solo briciole ma portiamo ogni sorta di aiuto, e attraverso quell'aiu-

to generiamo dei soggetti, cioè persone che poi siano in grado di affrontare le difficoltà che incontrano nella loro vita.

Con questo sguardo, insieme al vero curatore della mostra che è il giornalista irlandese John Waters, abbiamo attraversato tre delle situazioni più mature in cui operiamo: il Kenya, l'Ecuador e il Brasile. In tutte queste realtà abbiamo potuto vedere come uno sguardo diverso metta in moto la persona e la rigeneri. Una storia che io racconto sempre, perché è stata quella che in questo percorso mi ha colpito di più, è quella di un ragazzino (che oggi fa l'università), Ignatius, che ha cominciato a frequentare una delle scuole che noi sosteniamo solo perché lì distribuivano il cibo. Ignatius a 7 anni non era mai stato a scuola, viveva nelle discariche, allo stato brado: l'incontro con un sacerdote gli ha fatto conoscere il nostro istituto, e gli insegnanti ricordano che i primi tempi aveva difficoltà a stare fermo nel banco e che spesso non consumava il suo pasto per portarlo alla sorella. Diceva sempre che voleva fare il presidente del Kenya. L'operatrice sociale che lo accompagnava attraverso il sostegno a distanza è stata la prima a non prenderlo in giro per questo suo desiderio, anzi lo ha preso sul serio e gli ha detto che se voleva fare il presidente del Kenya doveva studiare. Lì è iniziato il cambiamento di Ignatius: ha fatto tutto il percorso idoneo all'università, non sappiamo se veramente diventerà presidente del Kenya, è molto improbabile, però il suo desiderio è stato rispettato. Questo è il metodo educativo che viene applicato nelle nostre scuole; guardare la singola persona, il singolo ragazzo, e mettere a disposizione di ciascuno tutte le risorse possibili per cercare di far crescere i propri talenti, perché tutti possano trovare la loro strada, anche quelli che non hanno ottime performance scolastiche.

Poi c'è Silvia, una giovane di 22 anni mamma di cinque figli, che in Ecuador opera con AVSI ed è diventata parte dello staff, perché si prende cura dei bambini all'interno di un asilo che si chiama "Ojos de cielo". Quando è rimasta sola, le persone di AVSI l'hanno accolta, trovandole anche un lavoro.

In Brasile, invece, il modo diverso di guardare la denutrizione ha permesso di definire un metodo di intervento molto più adeguato alla situazione del posto. Vent'anni fa, nelle *favelas* di San Paolo, notando l'imperversare della denutrizione dei bambini, un gruppo di medici ha capito che dietro questo c'è una situazione di particolare disagio della famiglia, che non era soltanto povertà economica, ma era soprattutto un problema di solitudine – infatti il curatore della mostra ha voluto intitolare questa sezione *Povertà e amnesia*, cioè indigenza e taglio con le origini.

Quello che voglio dire è che a partire da un certo sguardo sulla persona non solo il singolo si mette in movimento e genera qualcosa di nuovo per la

sua propria vita, rinasce come persona, ma porta anche questo nuovo modo di essere dentro la comunità in cui è. Questo è anche il valore del volontariato e della solidarietà, cioè rinascere come persona e poi portare questa nuova vita agli altri. Questa è una cosa bellissima per il bene comune, ma è anche un metodo intelligente di affrontare i problemi sociali, uno sguardo che fa vedere cose che magari qualcuno non aveva ancora visto. Quindi un certo metodo educativo, un certo metodo di affronto della denutrizione nel caso del Brasile, viene poi anche riconosciuto a livello internazionale. Per esempio l'esperienza del CREN, Centro di Recupero ed Educazione Nutrizionale, che ha ormai vent'anni di vita e che non solo è utilizzato da AVSI in tante parti del mondo per affrontare il problema della denutrizione, ma è diventato anche un metodo riconosciuto a livello internazionale, al punto che quest'anno la direttrice è stata invitata al World Economic Forum di Davos.

Si arriva quindi alla conclusione del percorso della mostra con un episodio che vi voglio raccontare perché è un episodio tutto italiano, accaduto circa quarant'anni fa nelle periferie di Milano, che è diventato per AVSI un punto di partenza per affrontare le situazioni più difficili. Un sacerdote che seguiva un gruppo di volontari che andavano a fare quello che oggi fa AVSI, quindi aiutare famiglie nelle periferie milanesi, ascoltava le testimonianze di questi volontari che raccontavano le loro esperienze. Uno di questi volontari era molto arrabbiato perché aveva lasciato del denaro a una signora e aveva notato che li aveva spesi per comprarsi un rossetto, quindi per qualcosa di inutile. Il sacerdote, che si chiamava Luigi Giussani, rispose che nessuno poteva sapere che bisogno avesse quella donna in quel momento. Quella donna in quel momento probabilmente aveva bisogno di sentirsi bella. Riscoprire la propria dignità e il desiderio di bellezza può spesso voler dire rimettersi in movimento con la propria vita e quindi poi con le persone che stanno intorno. Questo è un esempio paradigmatico che noi utilizziamo sempre come punto di riferimento perché vuol dire tre cose: primo, non possiamo arrivare con un progetto già preconstituito e preconfezionato che andrà bene per tutti; non è così! Secondo, bisogna confrontarsi con le persone che si incontrano e capire insieme qual è il loro reale bisogno. Può darsi che a volte sia il rossetto, può darsi che a volte invece il rossetto sia uno spreco: non è che il rossetto sia la soluzione sempre e comunque. Terzo, ciò vuol dire che la bellezza è un punto di attrazione fondamentale anche nei progetti di sviluppo. Quindi il fascino e la bellezza danno la possibilità di rimettere in movimento la persona, che si riaffeziona a se stessa e alla propria dignità, e quindi si muove, esce e va verso le periferie.

Concludo con un'esperienza che io vivo nel lavoro che faccio: la ricchezza che uno pensa di avere nel suo centro personale in realtà si arricchisce

molto di più nel confronto con la ricchezza di quelle che noi chiamiamo periferie; perché la periferia come suggerisce il papa, una volta che ci arrivi diventa centro. Infatti papa Francesco recentemente ha detto «La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro compresa la realtà di una persona, la periferia esistenziale è la realtà del suo pensiero. Tu puoi avere un pensiero molto strutturato, ma quando ti confronti con qualcuno che non la pensa come te, in qualche modo devi pensare a delle ragioni per sostenere questo tuo pensiero. Incomincia il dibattito e la periferia del pensiero dell'altro ti arricchisce»¹.

L'esperienza che AVSI ti può dare è proprio questa, il confronto con l'altro: quando pensavi di avere già conosciuto tutto, scopri un mondo pieno di Ignatius, di Silvia, il mondo di tante persone che ti stanno intorno. Quindi invito tutti i ragazzi ad aprirsi al mondo senza fermarsi: andate, perché il mondo ha bisogno di voi.

Antonio Zeffiri

Grazie, Maria Teresa.

È qui presente il dottor Valenzano, consigliere della Città metropolitana di Bari, che invito a intervenire.

Giuseppe Valenzano

Vi ringrazio per l'invito e per avermi aiutato a scoprire il mondo di AVSI, che prima non conoscevo. Un mondo davvero interessante. Mi è bastato leggere alcuni progetti del foglietto informativo che avete distribuito per capire di che bella realtà si tratta.

Fino ad agosto scorso, guardavo queste esperienze con un certo distacco, con lo sguardo con il quale tante volte ci avviciniamo a determinate realtà attraverso la televisione, i giornali e gli eventi di cronaca che accadono attorno a noi. Uno sguardo, quindi, sì attento, ma senza immedesimazione.

Ad agosto, per due settimane, sono stato nella baraccopoli di Korogoch, a Nairobi, e ho vissuto un'esperienza diretta con questo mondo. Un'esperienza che ogni giorno, vi assicuro, in ogni momento della giornata, mi porta a interrogarmi su ogni cosa che faccio e su come la faccio. Dietro le

¹ Intervista a papa Francesco a cura di Alver Metalli, pubblicata da «La Cárcova News» e reperibile online su <http://www.terredamerica.com/2015/03/10/due-anni-con-francesco-la-rivista-di-una-bidonville-argentina-intervista-il-papa-e-francesco-risponde-ecco-lo-straordinario-dialogo/>

storie raccontate da Maria Teresa mi sono ritrovato, ho ritrovato alcuni momenti e incrociato le esperienze di Longinos, Santiago, Mutura, i ragazzi con i quali ho condiviso la realtà di Korogocho e che oggi si prodigano per tanti altri giovani. Oggi questi ragazzi sono chiamati a “generare bellezza” occupandosi dei più piccoli attraverso laboratori manuali, attraverso il semplice ascolto, attraverso la creazione del gruppo Scout, attraverso il loro lavoro. E poi sono stato molto colpito dall’esperienza delle mamme: una in particolare, mamma Nuria, madre trentenne di cinque figli, di cui due malati di tubercolosi, ci ha ospitati nella sua baracca, riservandoci un’accoglienza e un’ospitalità eccezionali. Mamma che aiuta a crescere i figli da sola, perché alla terza gravidanza il marito ha deciso di abbandonare la famiglia; mamma che tutte le mattine va in discarica a cercare qualche vecchio oggetto da sistemare e poi vendere; mamma che non vuole rinunciare al ruolo di educatrice dei suoi ragazzi nonostante le difficoltà. Credetemi, ragazzi: vi assicuro che toccare con mano determinate realtà è assolutamente illuminante. L’invito che oggi sento di farvi è quello di avvicinarvi quanto più possibile alle realtà nascoste delle periferie, vicine o lontane, perché in quel “generare bellezza” che sta nell’esperienza di vita di ciascuno è racchiuso un mondo fantastico, nel quale possiamo lavorare tutti e spenderci al meglio. Vi ringrazio.

Antonio Zeffiri

Ringrazio il dottor Valenzano per le sue parole e per l’esperienza che ci ha raccontato. Maria Teresa, non pensi che questo sia un frutto molto importante, generato dall’attenzione alla persona?

Maria Teresa Gatti

Certo, il desiderio di condividere, come dice don Luigi Giussani, è innato in tutti noi: potremmo addirittura ostacolarlo, e invece cerchiamo di coltivarlo e di trovare delle occasioni per farlo crescere, e lo dico soprattutto ai più giovani. Il mondo è diventato molto freddo, meno piacevole e meno accogliente, ma proprio per l’espressione di ciascuno di noi, invece, ci sono tante occasioni per condividere, muoversi, e andare verso l’altro e quindi ricevere quella grande bellezza di cui parlava il papa.

Antonio Zeffiri

Se non ci sono ulteriori interventi, concludo invitandovi a visitare la mostra, ma soprattutto a essere attenti, vigili, tesi, pronti a capire che cos’è la bellezza. Dostoevskij diceva che la bellezza salverà il mondo e questo già ci

dice che c'è qualcosa da salvare dentro di noi. Sentiamo veramente che c'è qualcosa da salvare dentro di noi? Qualcosa che ha a che fare con il desiderio di essere amati, con il desiderio di bene, con una cosa bella che ti riempie il cuore? Sentiamo questo desiderio? Ecco, questo lavoro ci consente di coltivare questo terreno. È semplice: è un lavoro nel quale, attraverso la risposta a un bisogno materiale, per quello che possiamo, si risponde a un bisogno della vita. Si scopre che il cuore dell'uomo, in Ecuador, in Brasile, in Kenya e qui, è lo stesso. Sono veramente grato a questo percorso che mi aiuta a essere uomo, e invito ciascuno di voi a contribuire in piccola parte, regalando un'adozione a distanza oppure organizzando nelle scuole una merenda di solidarietà. L'importante è mettersi in gioco. Vi ringrazio.

Azzardo: non chiamiamolo gioco

Presentazione della mostra

14.03.2015 • Area Poster

Interviene: **Simone Feder**, psicologo coordinatore dell'Area giovani e dipendenze della "Comunità Casa del Giovane" (Pavia)

Introduce: **Rosanna Lallone**, componente del comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Rosanna Lallone

Momento importante del Meeting è la presentazione della mostra, realizzata da una serie di associazioni di cui vi parlerà il nostro relatore Simone Feder. Sono vignette sul tema del gioco d'azzardo. Il tema è drammatico, ma lo strumento è volutamente lieve, soft: la vignetta. La vignetta è lo strumento attraverso il quale vengono veicolati messaggi importanti in maniera leggera e quindi possono far scaturire l'attenzione, in particolare dei giovani, e quindi essere più immediati e più diretti.

Presenta questa mostra il dottor Simone Feder, psicologo coordinatore dell'Area giovani e dipendenze della "Comunità Casa del Giovane" di Pavia, impegnato da anni nelle scuole con migliaia di giovani per contrastare questo fenomeno.

Simone Feder

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui presenti. Mi piace presentare questa mostra raccontandovi un po' come è nata. Una cosa che faccio spesso quando entro nelle scuole è scrivere alla lavagna «azzardo = gioco»; i ragazzi mi guardano stupiti e mi rispondono che l'azzardo non è un gioco! Allora chiedo: «Facciamo *brainstorming*: che cosa è per voi azzardo? Che cosa è per voi gioco?». Ora vi leggo ciò che alcuni ragazzi hanno scritto in una classe. «Azzardo: rischio, pericolo, soldi, problema, rovina, dipendenza, malattia. Gioco: divertimento, svago, educazione, passatempo, creatività, collaborazione, inventiva, compagnia.» Quindi azzardo non è uguale a gioco. Però, purtroppo, in Italia sta capitando proprio il contrario: gli spot pubblicitari ci dicono «Gioca con moderazione». Ma come? Se gioco è compagnia, se gioco è voglia di divertirsi, se gioco è stare insieme, qui c'è qualcosa che non va, c'è qualcosa di strano.

Un giorno mi trovavo in compagnia di Franco Taverna della Fondazione

Exodus, con cui la “Casa del Giovane” collabora, e insieme a lui c’era il vignettista Giovanni Beduschi: a lui chiediamo di darci una mano a raccontare l’azzardo ai giovani in maniera diversa, catturando la loro attenzione con delle immagini, perché spesso le lezioni frontali li annoiano. Beduschi, dopo aver contattato altri trentasette vignettisti con una *mailing list*, ci spedisce queste sessanta vignette. Così, insieme a Franco, alla Fondazione Exodus, alla “Comunità Casa del Giovane”, al movimento “No Slot” (un’associazione nata in Lombardia, ma è presente anche in altre parti d’Italia), insieme all’ANCI (Associazione nazionale dei Comuni italiani), insieme all’UNILAB (un’associazione di universitari), abbiamo pensato di fare qualcosa e proviamo a portare questa campagna di contrasto all’azzardo all’interno delle scuole. Così è nata questa mostra itinerante, gratuita, da far girare nelle scuole di tutta Italia. Siamo stati a Tricarico quindici giorni fa, tra venti giorni saremo a Matera con un progetto concepito insieme a circa 1.200 giovani della città.

Quando guardate una vignetta, pensate a tutto ciò che vi può raccontare. È certo che la cosa che si deduce in primo luogo è che l’azzardo non è un gioco. Questo è ciò che i giovani stessi continuano a dirci. Sul sito www.vignettenoslot.it troverete tutte le vignette (qui ce ne sono solo trentotto) e saranno pubblicate anche le foto dell’allestimento di oggi. Abbiamo dato il via alla mostra il 26 giugno 2013, e abbiamo scelto questa data perché è la Giornata mondiale contro le droghe. Starete pensando: cosa c’entra l’azzardo con le droghe? L’azzardo è una dipendenza da non sostanza, e soprattutto è una dipendenza che sempre più ci preoccupa. La nostra intenzione è di pubblicare proprio il 26 giugno 2015 un libricino con il prodotto di tutte le mostre itineranti effettuate. L’intento è quello di creare una cultura di sensibilizzazione e di senso critico, perché l’unica nostra arma è l’educazione alla cultura ed entrare nelle scuole è fondamentale. Questo perché le lobby dell’azzardo avvicinano i giovani con dei progetti di “gioco responsabile”. Capite bene che è necessario presidiare il terreno dei nostri giovani e questa per noi è diventata una missione. Vorremmo che quello che vedete qui oggi lo portaste ai vostri amici, nelle vostre classi, nei vostri territori: è un dramma che non può lasciarci indifferenti. Nel convegno che seguirà leggerò qualche testimonianza di ragazzi che ci scrivono, che chiedono aiuto. Il nostro impegno di contrasto all’azzardo è nato proprio grazie a un ragazzino che mi portò suo padre. Nel lontano 2004 stava cominciando a prendere piede il mondo delle scommesse: i giovani ne sono catturati, a cominciare dalle scommesse sportive e altre forme sempre più accattivanti. Pensate che in Italia si scommette ogni tre minuti, e su qualsiasi cosa, anche sui cavalli, che non sono cavalli veri ma cavalli virtuali. Grazie.

Dalla periferia della strada al centro

14.03.2015 • Sala Leccio

Partecipano: **Francesco Giannuzzi**, presidente dell'associazione "Anima Urbana" di Bari; **Jesus De Alba Muñoz**, presidente dell'associazione "Bocatas" di Madrid.

Moderà: **Guido Boldrin**, componente del comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti. Prima di cominciare l'incontro, il primo di questo Meeting, volevo brevemente commentare il titolo della manifestazione *Amanti della realtà. La periferia al centro*. Sarà stato sicuramente fatto stamattina (io non c'ero perché sono arrivato con l'aereo a mezzogiorno) e immagino che chi ha introdotto avrà certamente sottolineato l'aspetto provocante di essere "amanti della realtà", soprattutto quando si tratta di una realtà difficile, dura e faticosa come quella percorsa dai tanti volontari delle nostre città. Sembra quasi una contraddizione: come si fa ad amare una realtà, non bella, che ci fa fare fatica o che fa fare fatica a chi incontriamo? È proprio vero che occorre qualcosa su cui poggiare, occorre aver visto qualcosa di grande e di bello per la propria vita, occorre, cioè, avere la coscienza che c'è qualcosa che va oltre l'apparenza di quello che vediamo. Perché, anche se la vita è faticosa, c'è qualcosa che rappresenta una possibilità per tutti, per chiunque. L'incontro di oggi vorrebbe proprio far emergere questo aspetto.

A fianco a me c'è Jesus De Alba Muñoz, presidente dell'associazione "Bocatas" di Madrid, e alla mia destra c'è Francesco Giannuzzi, presidente dell'associazione "Anima Urbana" che, qui a Bari, opera con tante persone che si trovano in situazioni di disagio. A Madrid come a Bari, i poveri sono uguali, non hanno un abito diverso o esigenze diverse; soprattutto, a Madrid come a Bari, i poveri o le persone con difficoltà sono sempre di più, come in tutte le grandi città e le periferie, che una volta erano luoghi vivibili, luoghi di solidarietà dove la gente aveva modo, nonostante le condizioni di difficoltà, di fare una vita dignitosa. Oggi le nostre periferie sono sempre più luoghi di sofferenza e di grande disagio, il che vuol dire che oggi le nostre grandi città sono diventate quasi una grande periferia. Che cosa si può fare davanti a una situazione così cruda? Ecco allora l'esempio di queste due realtà: a Madrid "Bocatas" da diciotto anni, ogni venerdì, scende in strada con i suoi volontari per incontrare le persone tossicodipendenti e offrire loro un boccone (*bocata* in spagnolo significa "panino"): un gesto che

risponde a un bisogno concreto, quello di persone che hanno fame e che attraverso questo gesto di solidarietà entrano in relazione con chi li incontra; “Anima Urbana”, invece, ogni seconda domenica del mese va alla Stazione centrale di Bari a distribuire pasti caldi e fa tante altre cose.

Sono certamente interventi piccoli di fronte a un bisogno troppo grande, interventi non risolutivi, ma che mostrano una fedeltà che non lascia da solo chi si incontra. Soprattutto sono gesti che mostrano l’attenzione verso la persona, un abbraccio pieno di passione per l’uomo. È questa modalità che introduce una diversità rispetto ai grandi piani sociali, certamente utili e necessari, con cui bisogna intervenire di fronte alla povertà, ma che poi si scontrano e spesso risultano altrettanto non risolutivi davanti alle tante difficoltà che incontrano. Lo ripeto allora: i gesti di questi volontari non hanno la pretesa di essere risolutivi, ma quella di introdurre una relazione, un rapporto, che fa sì che l’altro spesso cominci a domandarsi «Ma cosa sta succedendo? Perché qualcuno si interessa a me?». Ed è da queste domande che uno comincia a muoversi, a rivivere. Certo, non è sempre facile: molte persone vengono strappate dalla droga, ma tante poi vi ricadono; molte persone vengono aiutate a trovare un lavoro ma, per uno che lo trova, altri tre vengono a bussare perché non ce l’hanno. Sembra quasi una lotta impari, inutile. Non è così, perché oggi ci verranno raccontati esempi di persone che, ricominciando a sperimentare su di sé un abbraccio, uno sguardo, un aiuto al proprio bisogno, prima di tutto hanno riscoperto la loro dignità. Persone che, di fronte alle difficoltà che nella vita si riaffacciano tante volte, hanno un luogo dove stare e sanno che chi hanno incontrato non è innanzitutto un operatore sociale o qualcuno che genericamente fa del bene, ma un volto amico. E a un amico si può chiedere, quando si è in una situazione di bisogno. Ciò che caratterizza la vita di queste associazioni, di questi volontari, non sono tanto i numeri statistici (quest’anno abbiamo fatto 400 interventi, o abbiamo distribuito 2.500 panini, o abbiamo trovato 15 posti di lavoro); serve anche questo, altroché, perché sarebbe inutile il lavoro dei volontari se non ci fosse anche un risultato quantitativo, ma soprattutto quello che conta nella vita e nell’esperienza di queste associazioni è un numero fondamentale: la persona che si incontra che è sempre *uno*, è sempre unico, anche se poi sono tanti.

Concludo e cedo la parola a Francesco, chiedendo di raccontarci l’esperienza di “Anima Urbana” e come lui facendo questo lavoro sperimenta queste cose insieme ai suoi amici. Grazie.

Francesco Giannuzzi

Grazie, Guido. Buonasera a tutti e soprattutto grazie per averci invitato.

Ancora di più ringrazio per questo invito il presidente del csv “San Nicola” Rosa Franco, perché non ha invitato me, non ha invitato soltanto Francesco Giannuzzi, ma ha invitato un gruppo di amici, tanti amici che racconteranno quello che cercano di fare.

Ritengo utilissimo in questo momento storico il Meeting del Volontariato, perché è un’occasione di incontro, di relazione tra cittadini, tra il volontariato e la politica, ed è un momento di confronto, un momento per me rilevantissimo in cui, attraverso il racconto delle esperienze di ciascuna associazione, le esigenze dei volontari si incontrano e insieme possono sviluppare un progetto. Proprio così è andata per un gruppo di amici, di cui faccio parte, che un bel giorno ha pensato di realizzare un progetto. Non abbiamo voluto dedicarci a una specifica necessità, a uno specifico bisogno, abbiamo cercato di dare sostegno, fare del bene a chi ha un bisogno in genere – non soltanto tossicodipendenti, senza fissa dimora, affetti da ludopatia (fenomeno che si sta sviluppando in maniera incredibile). Ci siamo costituiti in associazione e abbiamo subito pensato come il confronto con altre associazioni potesse essere un momento per darci una mano a vicenda: quindi abbiamo creato un concetto che si chiama “Collaborando”, cioè mettere insieme associazioni diverse (c’è chi opera nell’ambito del volontariato ospedaliero, chi con i cardiopatici o con i senza fissa dimora, chi nei confronti della povertà in genere, chi sostiene famiglie bisognose della città, chi fa la raccolta di sangue, chi porta i libri negli ospedali), tante associazioni, dieci, che si sono messe insieme con lo spirito che ciascuna, attraverso i propri aderenti, potesse dare un proprio contributo non solo ai poveri del quartiere. “Anima Urbana”, tra gli altri, offre le risorse dei propri aderenti a chi per esempio è negli ospedali con i “Volontari di Bethesda” e offre sostegno a “InConTra”, che per me è l’associazione leader nel volontariato nei confronti della povertà. “InConTra” partecipa sistematicamente a raccolte alimentari per poter approvvigionarsi del cibo da dover distribuire alle famiglie bisognose – sono 150 le famiglie nella città di Bari a cui fornisce la spesa alimentare con una certa periodicità e noi partecipiamo con loro nella distribuzione di questi alimenti. “InConTra” opera nei confronti dei senza fissa dimora tutte le sere presso la Stazione centrale di Bari, e tutti i giorni dell’anno garantisce una cena. Sono oltre 120 le persone servite ogni sera, certe che possono avere un pasto caldo. Anche noi di “Anima Urbana” offriamo lì il nostro aiuto: vedete come sono tante le attività che noi svolgiamo. Anche nell’ambito dello smaltimento dei rifiuti abbiamo dato il nostro contributo: per incentivare la raccolta differenziata il Comune di Bari ha dato la possibilità di ottenere dei punti al raggiungimento di un certo quantitativo di rifiuti; questi punti venivano poi tramutati in buoni d’acquisto di generi alimenta-

ri. Allora noi ci siamo riuniti e abbiamo pensato di raccogliere i punti tutti insieme per donare il controvalore in alimenti ai più bisognosi.

Queste sono piccole azioni che ognuno di noi può fare, non ci vuole nulla e l'importante è stare insieme. Lo sappiamo tutti: lo "spirito buono" lo abbiamo tutti, ma a volte manca una spinta per poter fare, e la spinta viene proprio dall'associazione: è lo stare insieme che muove. Io stesso ricevo telefonate da persone che sanno quello che facciamo e mi chiedono: «Senta, signor Giannuzzi, io vorrei fare qualcosa, che cosa mi dice, che cosa posso fare?», oppure «Ho degli indumenti a casa, che cosa ne potrei fare? A chi mi posso rivolgere?». Vedi, Guido, sono tanti i segnali che ci dimostrano che siamo in tanti a voler fare volontariato, però è necessario organizzarci, altrimenti questa forza buona si disperde: ciò che facciamo, poi, per noi diventa naturale, e soltanto chi riceve aiuto, a mio avviso, si rende maggiormente conto di quanto è importante dare aiuto. Prendo come spunto il tema di quest'incontro, *Dalla periferia della strada al centro*: è evidente che parliamo di una periferia che non è solo geografica, anche se a livello geografico, come hai detto bene tu, Guido, le grandi città purtroppo sono diventate quasi un'intera periferia. Da parte mia spero che adesso, con l'avvento dei Municipi, che sono dei mini Comuni, la situazione migliori e si possa essere più vicini al territorio di propria competenza, più vicini ai bisogni di chi vive sul territorio. Io sono un non-politico che in questo momento si sta prestando alla politica, è stata una mia decisione quella di cercare di entrare nella stanza dei bottoni: a partire dalle ultime elezioni faccio parte del Consiglio comunale della città di Bari, partecipo alle Commissioni del welfare e soprattutto prendo parte anche alla Commissione delle pari opportunità. Durante la campagna elettorale, una sera che pioveva ho preso il candidato sindaco della città di Bari e l'ho portato in stazione, dicendo: «Se diventi sindaco della città di Bari devi riuscire a concedere a queste persone un locale dove consumare un pasto caldo, evitando che possano mangiare la pasta mentre gli piove in testa!». È incredibile il nostro sforzo di dare un momento di gioia a queste persone, che spesso vengono viste come fossero schiavi, animali: chi mangia seduto a terra, chi appoggiato a una macchina, chi con l'ombrello in una mano mentre piove... Fare politica significa anteporre le necessità degli altri, le necessità della collettività, e poi farle diventare realtà a vantaggio della comunità stessa. Questa è la politica. Io mi sono impegnato su questo finché il Comune di Bari non ha individuato un locale nelle vicinanze, di proprietà delle Ferrovie dello Stato: abbiamo trovato un'impresa che lo sta ristrutturando e finalmente questa gente, tra non molto, riuscirà a consumare un piatto caldo all'interno di una ubicazione, sotto un tetto e non all'aperto. Questo è un momento importante, è proprio ciò che deve fare la politica. In Commissione delle pari opportuni-

tà abbiamo visto un filmato di un ragazzo non udente cui è stato fatto uno scherzo: è stato insegnato ad alcune persone del quartiere il linguaggio dei segni; questo ragazzo un giorno è uscito e ha visto che qualcuno lo salutava con il linguaggio dei segni, ha preso il taxi e il tassista gli ha parlato con il suo linguaggio, si è piegato per raccogliere delle mele cadute a una donna ed è stato ringraziato con il linguaggio dei segni... Immaginate questo povero amico, come tantissimi che convivono con questa invalidità, rinchiusi nel loro mondo e impossibilitati a comunicare, che cosa proverebbe se riuscisse a comunicare e interagire con quelli che lo circondano. Allora ci è venuta l'idea di un progetto nella Commissione delle pari opportunità: è possibile insegnare il linguaggio dei segni nelle scuole? Solo le basi, senza essere specialisti; immaginate che cosa significherebbe se l'amico non udente riuscisse a relazionarsi con tutti e non soltanto con quelli che vivono il suo handicap! Questo deve fare la politica!

Vi racconto un'altra storia. Una ragazza rumena, Marilena, ha avuto un passato incredibile. A 17 anni ha avuto un figlio, era stata schiavizzata nel suo Paese e dopo dieci anni di oppressione, botte e violenze è riuscita a scappare con il bambino e ad arrivare in Italia. Qui è stata presa da un gruppo di rom che l'hanno costretta a prostituirsi. Ha fatto di tutto: andava nei cassonetti a cercare gli indumenti o per recuperare qualcosa da rivendere nei mercatini. A un certo punto ha sentito questa gente che parlava della vendita, della sua vendita, cioè lei veniva venduta ad altri gruppi per un certo importo, perché ovviamente doveva rendere, queste persone avevano diritto a un guadagno per la sua prostituzione. Così è scappata ed è riuscita, non sa neanche lei come, a conoscere un ragazzo e a cominciare a vivere una vita un tantino diversa. Si è avvicinata al mondo del volontariato e noi le abbiamo fatto un'intervista, ovviamente senza renderla riconoscibile; le ultime parole di questa intervista mi hanno toccato e sono quelle che mi stanno segnando ancora. Quando le è stato chiesto «Perché fai volontariato?», ha detto «Perché io oggi, pur non avendo la disponibilità di aiutare gli altri economicamente e mi pesa anche cucinare una teglia di pasta al forno per donarla [e lo fa!], lo faccio perché ho capito quanto è stato importante per me ricevere un piatto caldo quando ne ho avuto bisogno, pertanto io devo aiutare gli altri. Sarà Dio che mi aiuterà». Vedete, è la povertà stessa che va a sostegno della povertà. Guardare chi ha avuto bisogno e a sua volta aiuta, secondo me, è il modo con cui possiamo certamente imparare che chi riesce riesce ad aprire il proprio cuore proprio quando riceve; da un lato, per ritornare al tema, riesce a essere non più "periferico" ma al centro e, dall'altro, riesce a dare sostegno cercando di far spostare anche l'altro dalla periferia al centro, al centro della realtà. Guido, è ciò che prima hai detto bene tu, perché la realtà è effettivamente quello che noi vediamo: un immenso

bisogno, e noi, se siamo in tanti, con un piccolissimo contributo, come hai detto tu, possiamo, se non risolvere i problemi, almeno fare in modo che la situazione non peggiori nell'attesa che qualcosa accada. Quanto sarebbe bello un giorno non parlare più di volontariato, significherebbe che abbiamo risolto veramente qualcosa. Grazie.

Guido Boldrin

Sarebbe bello, ma credo sia impossibile. Non a caso il Vangelo ci dice: «I poveri li avrete sempre con voi». Non è fatalismo, purtroppo è la realtà, e di fronte alla realtà ci si può solo stare davanti. Ti ringrazio, Francesco, per due cose che hai detto che mi hanno colpito in particolare. Una quando hai detto che lo “spirito buono” ce l’abbiamo tutti ma quello che manca è la spinta, perché è proprio vero. Nella presentazione di questo Meeting viene ripresa una frase del papa che dice che tutti siamo chiamati a uscire da noi stessi per andare verso le periferie, che non sono solo quelle geografiche ma sono anche quelle esistenziali, però sembrerebbe quasi uno sforzo da titani. Come si fa a preoccuparsi degli altri, come si fa ad andare verso gli altri? Siamo così comodi nel nostro borghesismo, nel nostro letto, col nostro piatto caldo di pasta che consumiamo, grazie al cielo, seduti al tavolo su una bella tovaglia. Fare qualcosa per gli altri può durare un giorno, due giorni, ma poi o c’è qualcosa che ci muove veramente dal profondo verso l’altro oppure non ce la facciamo. Il fatto è che questa coscienza la si impara nel tempo, guardando qualcuno che già ce l’ha e ci mostra il fascino umano che essa contiene. Ci vuole qualcuno che ci aiuti e ci accompagni, perché avere cura dell’altro, avere a cuore l’altro è frutto di una educazione.

Vale per noi attempati e vale per i giovani. Per fortuna qui ce ne sono tanti ed è molto bella questa cosa. Però i giovani bisogna coinvolgerli proponendo loro qualcosa di bello, facendo vedere loro la positività che si sperimenta nel donarsi per gli altri. Se il volontariato viene vissuto come una possibilità di crescita per noi più che un fare per gli altri, penso che le nostre associazioni diventeranno sempre più grandi e più capaci di rispondere al motivo per cui sono nate, perché sapranno coinvolgere tante e tante persone, piene di gusto e di grinta nel costruire il bene per tutti.

Passo la parola a Jesus, che ci racconta che cosa fa a Madrid o, meglio, a Valdemingómez, ho detto giusto?

Jesus De Alba Muñoz

Giustissimo! Buonasera. Ringrazio anche io Guido e il csv “San Nicola” che mi ha invitato, fidandosi di amici comuni, perché io non conoscevo perso-

nalmente nessuna persona del Centro. Mi hanno invitato dalla Spagna, io vengo da Madrid, da Valdemingómez¹ come ha detto Guido, e scusatemi se il mio “itagnolo” è un po’ così, inesatto, anche se mi sembra che qua siete abituati: papa Francesco parla un po’ la mia lingua, questo “itagnolo” un po’ strano.

La nostra piccolissima opera “Bocatas”, che significa “panini” come ha detto nella presentazione Guido, quest’anno compie diciotto anni. È una piccola opera in cui diversi amici di sera vanno a distribuire panini.

Guido Boldrin

Possiamo vedere qualche immagine? Così magari poi tu racconti e abbiamo in mente quello che vediamo adesso.

[Video]

Jesus De Alba Muñoz

Nascosto in questo video c’è secondo me il messaggio di bellezza che vuole trasmettere: la vita è un bene e “Bocatas” esiste da diciotto anni solo per questo, perché secondo noi, come diceva Guido nella presentazione e come anche nell’articolo scritto sul *magazine* di questo evento, l’importanza che queste piccole opere hanno non è quantitativa, nel senso che io non posso risolvere il problema della droga andando il venerdì nel quartiere a dare il panino a quelli che sono lì. Questa è una goccia essenziale che non va persa. Se si perdono queste piccole opere perderemo qualche altra cosa, perderemo l’umanità. L’importante è quello che significano queste opere, cioè che la vita è un bene, che l’uomo di oggi tante volte è solo, perché il mondo della droga è una conseguenza di gente che è sola, ciò che devono trovare non sono solo mezzi materiali ma persone, e in questo incontro loro ritrovano il significato della propria vita; è questo l’essenziale, e questo si può riprodurre fino all’infinito. Ho capito molto bene il desiderio che Francesco Giannuzzi ha di entrare in politica, perché se questo atteggiamento positivo si può riprodurre nel mondo si crea una cultura diversa, si incomincia a fare in modo diverso e con gli anni cambia la faccia dell’uomo: sempre ci sarà la droga, ma con le opere che hanno questo significato si incomincia a fare in un altro modo, si concepisce l’uomo in un altro modo, i rapporti in un altro modo, perché nel mondo la carità non è a parte. Il mondo econo-

¹ Zona sottosviluppata a sud-est di Madrid, che ospita le discariche e un inceneritore. Gran parte del suo territorio è occupato da case abusive.

mico, imprenditoriale, familiare, culturale è tutto immerso al centro del cuore del mondo, del mondo nostro, non il mondo spirituale, e ne abbiamo bisogno. Io da sempre, sin da quando ero piccolo, ho voluto fare cose grandi, mi sono trovato in questa piccola opera “Bocatas”, e secondo me la cosa più grossa, più grande che uno può fare nella vita è dare a questi uomini la possibilità di guarirsi, di dire che loro sono vivi un'altra volta, esattamente come io lo posso dire. Non è, come sapete bene, culturalmente di moda dire questo oggi, è molto più di moda essere cinico, scettico, individualista, ma è molto più bello vivere così, vivere con gusto, cento volte più pronto. Mi interessa sottolineare quello che nel video si vede bene: la nostalgia della bellezza che tutti abbiamo e di cui tutti abbiamo bisogno come il pane per vivere, per compiere la vita, per vivere alla grande. A “Bocatas” si vive così, non si vive perché si fa un'opera grossissima, se il Destino lo vuole si farà grande, se piccola sarà piccola, ma la differenza è in questo significato, in questo discorso culturale che si deve sviluppare. Per questo io sono venuto qua, perché mi sembrano importantissime queste cose che voi fate, parlare di volontariato, parlare di cosa significa fare questi incontri, perché ci sono tantissime idee, tanti spunti di cose da fare.

Concludo solo dicendo che due settimane fa ho incontrato a Madrid l'assessore responsabile di questa piccola zona di Valdemingómez. Lui parlava e parlava, e io gli ho detto: «Guardi, è molto importante per voi la politica, perché voi potete sviluppare il discorso delle opere di carità, lo sviluppo del territorio è importante». Lui mi ha guardato e ha continuato a parlare di tutte le cose che facevano, si vantava di tutte le cose che fanno sul territorio, azioni, azioni, azioni; e poi ha detto che il suo partito, il centro-destra, non ha nessun discorso culturale su questo. A quel punto gli ho detto: «Altri ce l'hanno, ma voi non avete niente e alla fine se voi non avete nessun discorso culturale non potete costruire niente, né la pace per l'uomo né niente» e lui avrà pensato “Guarda questo matto!”. In Spagna è molto difficile trovare uno come Francesco Giannuzzi che vuole mettersi in politica per aiutare un gruppo di gente che c'è già sul territorio, che lavora con l'idea della sussidiarietà, un mondo sconosciuto che non importa a nessuno. Questo, secondo me, si può vedere bene nella storia dell'uomo: alcuni Paesi in questi ultimi venti secoli hanno seguito una cultura che altri Paesi non hanno seguito, e si vede bene dove si rispetta l'uomo, dove si rispetta di più la faccia dell'uomo e dove no, pertanto secondo me non è atto accessorio, anzi è assolutamente essenziale parlare del significato di queste cose. C'è gente che entra in politica, c'è gente che fa queste opere, e alla fine tutto è per il bene di questi disabili, della razza umana di cui parlava Francesco, di questi amici miei che sono usciti dalla droga, di tanti amici miei che conti-

nuano nella droga. Non è un discorso astratto e ovvio, è un discorso che salva questi tossicodipendenti amici miei. Questa è loro libertà, escono o non escono dalla droga, ma vedono un cammino adesso, da esseri umani, finalmente umani. Grazie.

Guido Boldrin

Con il suo “itagnolo” Jesus ci ha detto delle cose pesanti. “Rifare la faccia dell’uomo”: non ci credo neanche io, non ci crede nessuno di noi quando facciamo le cose che facciamo, eppure ha proprio ragione lui, anche perché delle facce “rifatte” (nel video, che non si vedeva benissimo a dir la verità), delle facce sofferenti che portano però dentro il segno di una letizia erano evidenti. L’altra cosa che mi ha colpito è che la carità non appartiene al mondo spirituale ma al mondo-mondo, quello degli affari, quello della politica. Lo possiamo constatare vedendo quello che ci succede, che cambia l’altro ma che innanzitutto cambia noi, come è successo a Francesco. È dall’esperienza che facciamo che ognuno impara cos’è veramente il volontariato, o la carità come l’ha chiamata Jesus, che forse è il suo nome vero; che non è la dimensione di un aspetto della vita, ma della vita intera attraversata dalla nostra umanità che cambia. Perché si può essere diversi nel mondo del lavoro, con il nostro vicino di scrivania, sull’autobus o con il compagno di scuola.

Abbiamo tempo, perché sono stati bravi i nostri relatori a essere concisi dicendoci delle cose importanti, per cui se c’è qualcuno che ha delle domande o se vogliamo fare un dialogo abbiamo ancora un quarto d’ora. Quello che è stato detto è condivisibile? Immagino che tanti di voi siano volontari di altre associazioni, con altre esperienze. Ci sono cose, ragazzi che siete qui, che volete approfondire? Prego.

Intervento partecipante

Buonasera. Sono Alessandra, volevo semplicemente proporvi uno spunto di riflessione. Sono una volontaria di “Avvocato di strada”: noi offriamo assistenza legale ai senza fissa dimora e comprendiamo bene la tematica della periferia, per la collocazione “parziale” di queste persone all’interno della città. Il fatto di essere senza residenza priva questa gente di tutta una serie di diritti, per esempio quello di ricevere la corrispondenza, di accedere ai sussidi o di votare, quindi anche di scegliere chi possa rappresentarli, e comunque manca loro la possibilità di una dignità sociale all’interno della comunità. Volevo solo proporvi questo spunto di riflessione. Grazie.

Guido Boldrin

Dov'è che fate questa cosa?

Intervento partecipante

A Bari. Abbiamo uno sportello aperto il lunedì presso la chiesa di San Marcello, un ufficio in via Putignani e il giovedì siamo presso il camper dell'associazione "InConTra" che ci ospita in stazione.

Francesco Giannuzzi

Grazie, Alessandra. Mi dai ancora la possibilità di nominare gli amici di "InConTra", perché oggettivamente loro girano la città di Bari con un camper e ci sono diverse associazioni che danno il loro contributo a questo "bene itinerante" nella città di Bari; "Avvocato di strada" effettivamente è una delle associazioni che offre questo servizio, questo contributo, questa attività di volontariato nei confronti di chi ne ha necessità. Io personalmente ritengo fondamentale, veramente prezioso quello che fate. Effettivamente il fatto di unirsi, come dicevo prima, ad altre associazioni e insieme, attraverso queste attività, riuscire a dare sostegno a chi ne ha bisogno, anche come fate voi dal punto di vista legale, è straordinario. Perché, chi ha necessità, non ha necessità di un qualcosa in particolare: ha necessità di tutto; chi vive un momento particolare della sua vita più o meno lungo, speriamo il più breve possibile, ha necessità di tutto, non solo di alimenti. Scusate, devo portare qualche esempio (tanto le elezioni saranno tra quattro anni, probabilmente io non mi ricandiderò, perciò non è politica!): ieri mattina sono andato a dare a una ragazza un buono per lenti da vista. Una ragazza di 28 anni con tre figli avuti da tre persone diverse, nessuno dei bambini è stato riconosciuto, vive in un buco pieno di scarafaggi, io sono andato a vederlo... Il presidente di "InConTra" può testimoniare. Durante le feste natalizie abbiamo fatto una raccolta per i più bisognosi e un'ottica di Bari, non faccio nomi per non fare pubblicità, o si dovrebbe fare?

Guido Boldrin

Si può fare.

Francesco Giannuzzi

Lo dobbiamo fare: l'ottica De Giglio! Non si fa pubblicità, però è giusto che queste cose si sappiano, perché bisogna dare i meriti a chi se li merita,

scusate il gioco di parole. Dicevo, l'ottica De Giglio ci ha dato dieci buoni d'acquisto per lenti da vista (parliamo di roba importante, lenti da 300 euro) e io sono andato di corsa ieri a prendere uno di questi buoni da dare a questa ragazza. Questa ragazza ha bisogno di tutto, ha bisogno di lavoro, ha bisogno di alimenti, quando è venuta in Comune si era portata anche un certificato medico del Pronto soccorso che attestava che aveva un problema alla vista. E allora probabilmente, se non ci fossi stato io all'interno del Comune, qualcun altro l'avrebbe ascoltata? Chi fa volontariato deve ancora di più entrare dentro le istituzioni, perché si deve dare ascolto a tutti quanti. Colgo l'occasione per aggiungere una cosa. Abbiamo parlato dei giovani, che effettivamente devono essere educati al volontariato; sono veramente il cuore del volontariato. Noi speriamo di poter sviluppare qualcosa con l'ex Rettore dell'Università degli Studi di Bari Corrado Petrocelli, oggi Magnifico nella Repubblica di San Marino. Abbiamo ottenuto l'apertura dello Sportello del volontariato all'interno dell'Università degli Studi di Bari. Effettivamente non è mai partito, ma io mi riprometto di contattare i referenti per farlo decollare, perché lo ritengo molto, molto importante; è un modo per rivolgersi ai giovani. Colgo l'occasione anche per riprendere quello che hai scritto tu, caro Guido, nella presentazione di questo incontro: «quando i volontari non sono semplicemente “operatori del bene” ma offrono la loro amicizia a chi è in difficoltà, questi [cioè chi è in difficoltà] sa bene dove andare quando ha la tentazione di ritornare alla sua vecchia vita, perché ne ha incontrata una nuova». Quando diamo il nostro sostegno, non dobbiamo limitarci a dare esclusivamente qualcosa di materiale. Riprendo il caso della nostra amica Marilena: quelli che la schiavizzavano sono venuti dalla Romania a riprendersela, l'hanno rintracciata su Facebook e sono venuti qua! La ragazza ci ha chiamato perché aveva in quel momento qualcuno a cui affidarsi; quella ragazza senza quel “qualcuno”, in questo caso noi, ma poteva essere ognuno di voi, senza quel “qualcuno” a cui aggrapparsi probabilmente oggi sarebbe stata costretta di nuovo a fare quello che non si fa. Ecco quanto è importante non dare soltanto il sostegno materiale, ma veramente il sostegno morale ed essere al centro di chi ha bisogno.

Guido Boldrin

Grazie.

Intervento partecipante

Buonasera. Ringrazio Rosa che mi ha invitato, innanzitutto, e ringrazio voi per i vostri interventi. Io sono la signora Dora, faccio parte della parrocchia

del Redentore e sono nel gruppo della Confraternita di San Vincenzo de' Paoli, che da cinquant'anni si occupa del quartiere Libertà – e non devo certo io dire a Giannuzzi, che sta al Comune, quali sono i problemi e i disagi di questo quartiere. Lei ha fatto adesso l'esempio degli occhiali, ma sa quanti occhiali, quante medicine, noi diamo ogni mese? Noi assistiamo quasi più di cento famiglie, disoccupati, ragazze madri... Questa gente va in Circostrizione e l'assistente sociale li indirizza a noi con un biglietto, una cosa inaudita. Noi ringraziamo il Signore, la Divina Provvidenza; con le nostre iniziative riusciamo a far fronte alle necessità, però è sempre poco quello che facciamo. Siamo pieni di viveri dalla Comunità Europea: pasta, farina; tutto va bene, però manca l'olio, che è una cosa importante. Addirittura una signora mi ha detto: «Ci date la farina, e che ce ne dobbiamo fare della farina, che per fare il pane o per fare la focaccia c'è bisogno dei pelati, dell'olio?». Allora, vorrei sapere: quando ci troviamo di fronte a questi casi estremi, noi a chi ci dobbiamo rivolgere? Questa è una domanda che rivolgo a lei, dottor Giannuzzi: a chi ci dobbiamo rivolgere? Spesso noi troviamo le porte chiuse. Possiamo fare iniziative, c'è gente di buona volontà, una volta al mese andiamo alla mensa di Santa Chiara per cucinare per questa gente. All'inizio erano una trentina, adesso sono più di cento persone e facciamo tutto questo di tasca nostra, non abbiamo aiuti da nessuno. Lei mi chiederà: ma la Chiesa? I parroci stanno "alle pezze", sono loro che vogliono essere aiutati, scusate, che cosa devono fare? Sì, possono dare un aiuto, ma è tutto relativo. Adesso sono cambiate le povertà. Prima venivano le persone che non volevano lavorare, adesso invece chiedono aiuto famiglie dignitose, uomini di cinquant'anni, che si vengono a umiliare perché da un giorno all'altro hanno perso il lavoro e lo stipendio. Stiamo male noi per loro! Questo voglio sapere: a chi ci possiamo rivolgere?

Guido Boldrin

Ha già detto lei a chi ci possiamo rivolgere, signora: alla Divina Provvidenza. Non è una battuta! Grazie, signora. È certo che, messo come dice lei, è una lotta impari perché, l'ho detto all'inizio, nessuno può rispondere per intero ai bisogni di questo mondo, non ci arriveremo mai. Quello che facciamo, l'ha detto Jesus prima, sicuramente non potrebbe non essere fatto, non tanto per quel pacco cui manca sempre una bottiglia d'olio, purtroppo, ma come per tutti: ci manca sempre qualcosa da dare all'altro. Perché ognuno di noi è un bisogno infinito. Tante volte perché non ci accontentiamo, molte volte perché manca sempre qualcosa perché le risorse sono quelle che sono. Anche a me tante volte capita di andare a portare un pacco alle persone che hanno bisogno; certo, se potessimo portare due o tre pacchi sareb-

bero più contenti, ma se non andassimo noi a portare quel pacco queste persone soffrirebbero molto di più, perché quello che serve veramente, e lo dico perché ce lo dicono proprio queste persone, è il bisogno di qualcuno che li guardi, che stia con loro. E io ho visto accadere cose che non avrei mai pensato potessero succedere. Da qualche anno vado in carcere a fare la Colletta alimentare, non a portare gli alimenti ai carcerati ma a raccogliere quello che i carcerati, quel giorno, ci offrono. Sono i carcerati che danno la scatoletta di tonno o la confezione del latte a noi affinché siano distribuiti a chi ha più bisogno di loro, e vi assicuro che in carcere non c'è tanto. Sicuramente lei ha ragione, signora: a chi ci possiamo rivolgere? Bisogna rivolgersi a tutti, alle istituzioni, a chi ha la possibilità di donare una lente, a chi può offrirci gli alimenti, però non dobbiamo sentirci ricattati dal fatto che non arriviamo a rispondere per intero al bisogno che chi incontriamo ha, altrimenti siamo finiti. Noi e loro.

Francesco Giannuzzi

Signora, quello che lei dice è giustissimo, è sacrosanto, io la comprendo. A chi ci rivolgiamo? In prima battuta al Municipio, che ho citato prima, e poi, in seconda battuta, all'Assessorato al welfare che ha comunque dei progetti di sussidiarietà, sperando che la persona che ha bisogno rientri in quella categoria. Non vorrei andare fuori tema, però nel suo intervento è chiaro il riferimento alla politica, e io devo rispondere. Come diceva Guido, effettivamente nessuno può risolvere i problemi che oggi travolgono la nostra città e la nostra nazione, però qualcosina bisogna fare, si può fare, e qualsiasi cosa venga fatta è sempre qualcosa di positivo, e se non fosse stata fatta sarebbe ancora peggio. Penso a centinaia di cittadini baresi che hanno un reddito ISEE al di sotto dei 3.000 euro e che stanno per ricevere un reddito di 400 euro al mese. È poco, è pochissimo, ma è un passettino; c'è! Faccio un altro esempio: "AMA Cuore" è un'associazione che opera nei confronti dei cardiopatici, tre volte la settimana porta queste persone in pineta a fare ginnastica, sotto il controllo medico, con il defibrillatore eccetera. I nostri bravissimi concittadini hanno rubato tutti i cavi elettrici per rivenderseli, e la pineta è rimasta senza illuminazione. Come possiamo dare la possibilità ad "AMA Cuore" di svolgere la sua attività di volontariato? Pensate all'inverno, quando è buio già all'inizio della seduta di allenamento. Be', c'è una persona che si è voluta occupare di queste cose, si è battuta affinché l'illuminazione fosse ripristinata, cioè affinché il Comune sostenesse questa spesa (e probabilmente altrove non sarebbe stato possibile perché c'è un po' più di civiltà), e oggi sta continuando a fare la sua opera di volontariato dopo che il Comune ci ha speso 30 mila euro. Un'altra cosa ancora, signora,

e poi chiudo perché non voglio più parlare di politica: lei sa che quando si è consiglieri comunali, regionali, della Città metropolitana di colpo si è “qualcuno”? Prima non si è nessuno e poi si è qualcuno, tanto che il presidente della Regione o il sindaco della Città metropolitana o il sindaco del Comune vengono da te e dicono: «Senti, siccome devo fare la nomina a revisore dei conti dell'AMIU, dell'AMTAB, della Multiservizi, mi segnali qualcuno?». Automaticamente, siccome tu sei consigliere, quasi hai diritto a nominare una persona tua amica che si vada a prendere il suo terzo o quarto stipendio. A me non interessa: invece di dare quei soldi agli amici, provvedi per me a dare da mangiare a chi vive un disagio sociale. Questo è volontariato politico! Cerchiamo di diffondere questa cultura, che è quello di cui abbiamo bisogno.

Jesus De Alba Muñoz

Io dico solo questo: signora, la cosa più importante è lei, perché quello che io ho visto in questi diciotto anni è che i servizi sociali, le opere sociali, per definizione, sono sempre al limite. Immagini che il sindaco del suo Comune le dia tre milioni di euro per risolvere il problema della mancanza di medicine. Con questi tre milioni di euro non immagina che tutti i poveri d'Italia arriverebbero al suo quartiere a prendere le medicine gratuitamente? Verrebbero anche dall'Africa! I consultori sociali di Madrid che fanno le mense sono tutti sempre strapieni, perché arriva gente da tutta la Spagna. Dobbiamo avere un po' di attenzione: la cosa essenziale per i poveri siamo noi, qui con loro, che trasmettiamo un'umanità diversa. Una macchina che fa i panini e che li distribuisce a tutti quelli che passano non è lo stesso! Non è lo stesso, e non sono certo cento milioni di panini quello che cambia. È la sua presenza nel quartiere e di tanta altra gente felice e contenta che fa vivere in un mondo più umano, e trasmette un'umanità diversa non solo verso i suoi figli e verso i suoi amici, ma anche verso altra gente sconosciuta del quartiere, solo per pura gratuità e per puro amore. Questo è quello che cambierà, senza dubbio. Sono al 100% convinto che sia lei a essere essenziale, è lei l'essenzialità, è a lei che i poveri si devono appoggiare. Grazie.

Guido Boldrin

Ci ha raggiunti la presidente, le cedo la parola.

Rosa Franco

Solo una precisazione su quello che ha detto Francesco Giannuzzi. Noi abbiamo uno Sportello del volontariato in Università ormai da quattro anni,

il mercoledì mattina ogni quindici giorni. Tra l'altro, notizia in anteprima, stiamo per aprire uno Sportello del volontariato anche al Politecnico; lo sportello è stato chiesto dai ragazzi di Ingegneria, "invidiosi" dei loro colleghi dell'Ateneo che invece potevano usufruirne non solo per le informazioni, ma anche per le attività che gli stessi ragazzi fanno all'interno dell'Università.

Francesco Giannuzzi

Sì, Rosa, la mia era un'autocritica, una critica a me stesso, perché "Anima Urbana" ha ricevuto l'autorizzazione a essere presente, oltre alla vostra apertura quindicinale, addirittura una volta alla settimana, alternandoci a voi; e noi non siamo partiti. Questa è un'autocritica che faccio ad "Anima Urbana": cerchiamo di trovare le risorse da poter destinare in quei giorni per provare a incrementare ancora di più la cultura del volontariato.

Rosa Franco

E questo lo possiamo fare insieme.

Francesco Giannuzzi

Magari, sarei una persona felicissima.

Guido Boldrin

Bene, allora chiudiamo questo incontro. Nel video che abbiamo visto prima, abbiamo sentito evocare parole come "bellezza", "abbraccio", "sguardo" e a un certo punto una scritta diceva che è questo che ti fa risorgere dalla stanchezza, perché la vita è un bene. Ecco, questo è l'augurio che faccio a tutti noi, ogni giorno andando in strada o salendo sugli autobus o entrando in ufficio o nelle nostre case, ricordiamoci che la vita è un bene. Ringrazio i nostri relatori e voi tutti per l'attenzione mostrata. Buona serata a tutti.

Dalla periferia della dipendenza al centro

14.03.2015 • Sala Leccio

Partecipano: **Walter Sabattoli**, direttore della Cooperativa sociale “Pinocchio Onlus” (Brescia); **Simone Feder**, psicologo coordinatore dell’Area giovani e dipendenze della “Comunità Casa del Giovane” (Pavia)

Moderata: **Rosanna Lallone**, componente del comitato scientifico del csv “San Nicola” (Bari).

Rosanna Lallone

In questo nostro incontro ci soffermeremo in particolare sulla periferia della dipendenza. Nella attuale realtà sociale, le forme di dipendenza sono molto variegata al proprio interno. E infatti, a fianco delle dipendenze “classiche”, come quelle dall’alcool, dal fumo e dalle sostanze, stupefacenti e non, coesistono nuove forme di dipendenza. Faccio riferimento in particolare alla dipendenza dall’azzardo e all’uso, anzi all’abuso, di Internet.

La parola “dipendenza” evoca per tutti quanti qualcosa di negativo. Essere dipendente, in maniera così patologica, così parossistica come accade in queste forme, evoca la mancanza di libertà. Le persone che sviluppano questo tipo di dipendenza sono schiave, perché non sono libere di uscire facilmente – come vedremo con i nostri relatori – da questa schiavitù. Sono “cattivi”, nel senso etimologico del termine (la parola *captivus*, in latino, significa “prigioniero”), e da questa dipendenza scaturisce una serie di effetti, negativi e devastanti, rispetto all’io. Parliamo di una riduzione dell’io, di una mancanza, di un azzeramento dell’autostima della persona che ha problemi di dipendenza, di una serie di patologie fisiche croniche, neurologiche, psichiatriche, che sfociano molto spesso in forme gravi come la depressione, che spesso, purtroppo, è l’anticamera di gesti estremi come il suicidio. È evidente che siamo di fronte a un fenomeno gravissimo, una sorta di flagello, che ha come conseguenza la distruzione dell’io e l’emarginazione di queste persone, il loro isolamento, la loro riduzione a una marginalità nell’ambito della società. Ecco le periferie. Le periferie, come si è detto, non sono logistiche, geografiche, ma la periferia è nell’animo, nella vita di queste persone che si vedono sempre più emarginate, sempre più “fuori”.

La domanda è: come ricondurre queste persone alla centralità (a quello che nel titolo del Meeting abbiamo chiamato “centro”) del proprio essere? Perché anche queste persone, dentro di loro, hanno quel desiderio, quel

bisogno, quell'esigenza di bellezza, di giustizia, di verità, di felicità cui faceva riferimento stamane anche il presidente Rosa Franco nel convegno introduttivo. Come sostenere questi nostri fratelli, questi nostri amici, questi compagni di viaggio nell'avventura della vita, che come ognuno di noi hanno bisogni che non sanno più esprimere, o cui hanno ritenuto di dover dare risposte rivelatesi poi infauste, come una di queste forme di dipendenza?

Stasera, nel nostro incontro, con l'aiuto dei relatori qui presenti, cercheremo di approfondire il fenomeno di due tipologie di dipendenze in particolare: la dipendenza da sostanze, e intendo sostanze stupefacenti e non solo (c'è tutto un mondo, molto più ampio rispetto al passato, e più subdolo, perché l'offerta è anche su Internet), e la dipendenza dal gioco d'azzardo, che è uno dei flagelli sociali che ultimamente angustia la nostra società.

Do quindi la parola al dottor Walter Sabattoli, educatore professionale, coordinatore e direttore di due comunità denominate "Pinocchio" – una per persone con problematiche psichiatriche, e l'altra è una comunità terapeutica destinata al recupero e al reinserimento di persone che hanno avuto problemi di dipendenza dagli stupefacenti. Volevo iniziare l'incontro con una domanda: qual è l'origine del tuo impegno verso questi fratelli che presentano questi problemi, e come si è sviluppata la storia delle comunità che dirigi, luoghi d'accoglienza e di speranza? Grazie.

Walter Sabattoli

Innanzitutto vi ringrazio dell'invito e della possibilità in questi due giorni di incontrare questa realtà che mi ha colpito. Tra l'altro avevo in mente tante cose ma, venendo qua, ho pensato di cambiare un po' il contributo che potevo dare, perché sono rimasto molto colpito dagli incontri ascoltati oggi. Vi racconto l'origine della nostra esperienza: eravamo ragazzi, giovani, che volevano lavorare insieme; volevamo proseguire l'esperienza che avevamo vissuto nella scuola. La Caritas della nostra diocesi voleva promuovere una cooperativa che si occupasse dell'inserimento sociale dei carcerati attraverso il lavoro, noi volevamo lavorare nell'agricoltura, avevamo un piccolo appezzamento e volevamo creare un'azienda che potesse aiutare queste persone. Quindi è nata come un'opportunità per noi, per metterci insieme e lavorare. L'esperienza con i primi carcerati ci ha fatto capire che ci eravamo presi una responsabilità più grande di quella che potevamo sopportare: li accompagnavamo al lavoro, li riportavamo in carcere... Abbiamo combinato dei disastri! Fortunatamente siamo stati aiutati a capire che non basta la grande volontà, ma se vuoi impegnarti nel sociale devi anche rendere efficace il tuo lavoro. Quindi in quel momento, essendo per la maggior parte tossicodipendenti, abbiamo pensato a una diversa forma di accoglienza, a

una comunità terapeutica. E, dopo dieci anni, l'emergere di complicazioni di natura psichiatrica da un lato, e il riconoscimento che alcune istituzioni ci davano nel sostegno a queste persone dall'altro, hanno permesso la nascita di un nuovo tipo di disponibilità. Questo è stato il nostro itinerario. Di fatto noi intercettiamo gli effetti collaterali delle vittime di un'"industria delle sostanze stupefacenti e del piacere", perché il fenomeno è molto più ampio e diffuso e non porta necessariamente alla dipendenza patologica, che rischia di essere un effetto collaterale di un business, il vero obiettivo di questo percorso. Vi cito qualche dato reperito su Internet. Si tratta di articoli dell'anno scorso, ma sono estremamente attuali.

«Non c'è un'industria in Italia che produca di più del traffico di droghe. Ad ammetterlo è il ministro della Giustizia Andrea Orlando, durante l'audizione della commissione parlamentare antimafia. Questo "settore" produce come il comparto tessile e quello manifatturiero messi insieme: il primo insomma del nostro Paese»¹. In Italia, quindi, il settore economico più importante è il traffico di droga.

«Il gioco è la terza industria in Italia. Non conosce crisi e aumenta ogni anno il suo giro di affari, che è stimato in 76,1 miliardi di euro [mi pare che adesso siamo arrivati a 84 miliardi]. Quello illegale, in mano alle organizzazioni criminali, vale in termini di giro d'affari 10 miliardi di euro»². Di tutta la mole, quello che ha fatto un buon affare è il 15%.

Ancora: «L'incremento della prescrizione delle BDZ (benzodiazepine) negli ultimi venticinque anni si può interpretare alla luce sia di un'espansione della "domanda" che di un incremento dell'"offerta" di tali psicofarmaci. La prima appare conseguente a vari fattori: 1) il marcato aumento della patologia da stress e da disadattamento (insonnia, sindromi nevrotiche e ansioso-depressive, psicosomatosi, etc.); 2) la territorializzazione dell'assistenza psichiatrica, in cui la risposta psicofarmacoterapeutica gioca un ruolo determinante [questo è impressionante, perché il sistema della classificazione dei disturbi psichiatrici, il famoso DSM, che è continuamente aggiornato, è sponsorizzato dalle case farmaceutiche, per cui la possibilità di classificare le diagnosi è certamente legata alla produzione di terapie farmacologiche che possono giustificare tutta una serie di operazioni]; 3) la progressiva diffusione della cultura della fuga dalla sofferenza mediante il ricorso a sostanze psicoattive»³, che hanno creato un mercato vastissimo. In

¹ *La droga è la prima industria del Paese*, in «Today», 20 giugno 2014, reperibile online su <http://www.today.it/economia/droga-industria-prima-italia.html>

² Dossier «Azzardopoli», scaricabile su <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5741>

³ L. Janiri, G. Gobbi, *Abuso e dipendenza da benzodiazepine*, in *Medicina delle tossi-*

America, dove la legalizzazione dei farmaci antidolorifici oggi è il primo motivo di overdose, l'abuso di queste sostanze legalizzate sta producendo una situazione paradossale. Se quando parliamo di droga contiamo tanti morti all'anno, quando parliamo dell'alcool i numeri decuplicano: un fenomeno più grosso e legale. Oggi le bevande alcoliche più consumate sono la birra e i cocktail, utilizzati come mezzi di socializzazione. Come è evidente, anche qui c'è qualche vittima da sacrificare al business, per non parlare del tabacco, che fa 150 miliardi all'anno nel mondo gestito solo da sei compagnie.

Questo per dire che siamo di fronte a un fenomeno enorme, capillare, gestito in modo che si possa diffondere e creare proseliti. È come le malattie prese sul lavoro: è lo scotto da pagare per il mestiere che fai. Noi abbiamo un concetto della dipendenza che è negativo: in realtà la dipendenza è ontologica all'uomo, l'uomo è di per sé dipendente. Questo fattore dell'uomo ha costruito nei secoli il bisogno di risposta al naturale bisogno di dipendenza degli uomini. Il dottor Gatti, responsabile di un SERT di Milano, diceva: «La dipendenza è una normale condizione umana. Si nasce dipendenti dalla madre e si muore dipendenti da tutto e dalla vita stessa che, a parte eccezioni, lasciamo con fatica. All'inizio del secolo scorso nacque la società dei consumi, quando si comprese pienamente che la naturale tendenza alla dipendenza ed ai comportamenti additivi delle persone poteva essere modulata a fini commerciali. Si scoprì, cioè, che era possibile programmarla e orientarla verso bisogni e stili di vita che si trasformavano in consumi di massa. Oggi i bambini, nel momento in cui si emancipano dalla dipendenza totale dalla madre, sono già pilotati verso bisogni e desideri indotti per condizionare le scelte di acquisto degli adulti. Forse anche per questo, sebbene le tendenze più avanzate delle neuroscienze tendano oggi a considerare la dipendenza come una malattia del cervello, e le definizioni di dipendenza patologica sembrano chiare, i confini tra comportamenti additivi "patologici" e quelli "non patologici" rimangono, di fatto, sfumati, esattamente come sono sfumati i confini tra equilibrio mentale e follia. È su questa linea di confine che si può agire per spingere bisogni compulsivi di massa, costruendo "liturgie" per promuoverli, giustificarli e dividerli. Dormire in un sacco a pelo su un marciapiede, per essere i primi a possedere un nuovo gadget; "santificare" prodotti di cui viene filmato l'unboxing (il disimballaggio) per trasmettere via Rete l'esperienza a migliaia di "adep-

codipendenze, a cura di G. Serpelloni, R. Pirastu, O. Brignoli, SEMG - Scuola europea di medicina generale, 1996. Reperibile online su http://www.dronet.org/lineeguida/ligu_pdf/benzo.pdf

ti”, sono due esempi di comportamenti che ben esemplificano il labile confine tra passione e patologia»⁴. Si è creato un fenomeno, oggi, per cui un rapporto artificioso con la realtà è normale. L’uso dei mezzi delle nuove tecnologie ci illudono di avere rapporto con la realtà, ancora prima di parlare di gioco come patologia, le amicizie sono virtuali e i disagi, invece che raccontati, vengono anestetizzati. Benedetto XVI, al saluto che ha fatto al Meeting per l’Amicizia tra i popoli di Rimini del 2012, ci ricorda che questa dipendenza è proprio nella natura dell’uomo perché dovrebbe essere il normale rapporto tra la “creatura” e il suo “Creatore”, rapporto che negli anni si è perso. Questo può essere condiviso anche da chi non è cristiano, che guarda il mondo e lo vede più vasto di quello che pensa (tanto è vero che chi si droga dice “Mi faccio”, affermando un’autodeterminazione, con l’illusione di non essere più “creatura”). La dipendenza, quindi è un fattore naturale dell’uomo, noi dipendiamo totalmente dalle relazioni. Se sostituisco la risposta ai bisogni primari con degli artifici è chiaro che quello che si genera è una relazione in cui l’io è il gruppo, in cui l’io è sfalsato. Se una volta era un problema, oggi è diventata un’industria e un sistema capillare per tutti, come se ci trovassimo di fronte a un supermercato. È raro trovare una persona che abbia fatto uso di una sostanza sola, in genere le hanno provate tutte. Addirittura oggi non si fa nemmeno più tanto caso, per fare un esempio, al fatto che l’eroina sia buona, ma la cosa fondamentale è che le sostanze siano reperibili. Abbiamo constatato quanto sia economico e semplice procurarsi le sostanze: facilmente reperibili sono alcool, cannabinoidi, anfetamine, farmaci; la Rete favorisce la comunicazione tra le persone, ma ha reso più facile anche il reperimento delle sostanze. Di fronte a un fenomeno così, tante volte ci chiediamo cosa fare, perché abbiamo l’impressione di combattere contro i mulini a vento come Don Chisciotte. La preoccupazione principale è quella di porre dei centri di testimonianza che sono luoghi in cui è possibile capire che si può uscirne, o quantomeno ci si può curare. Il vero problema oggi è l’educazione, e a questo proposito vi do un altro dato: in una famiglia ci si accorge in media dopo dieci anni che uno dei componenti fa uso di sostanze. Ora io forse ho l’occhio clinico e me ne accorgo subito, ma se una famiglia ci mette dieci anni per capire il problema vuol dire che c’è una paura tale per cui anche se ci si accorge, si volta lo sguardo dall’altra parte, perché non si sa da che parte cominciare, a chi chiedere aiuto. Quindi il dato principale è che c’è una debolezza educativa. Prima, a pranzo, parlavamo della nascita delle varie campagne di dissuasio-

⁴ Testo completo reperibile online su <http://www.droga.net/nella-post-societa-dei-consumi-come-drogati/>

ne del fenomeno del gioco d'azzardo. Il valore di queste campagne è aiutare a renderci conto che siamo di fronte a un problema, e gli strumenti che le associazioni di volontariato danno purtroppo è poca cosa rispetto al volume di affari portato dal fenomeno.

Volevo chiudere leggendovi la testimonianza di un ragazzo che ha frequentato la nostra comunità e che è riuscito a raccontare la sua storia, dandone un giudizio.

«Non sono qui oggi a spiegarvi nulla, ma a raccontare una storia: la mia storia. Cioè quello che ho vissuto io in prima persona, sulla mia pelle, la mia esperienza con la droga e dopo la droga. Non parlerò dei vari tipi di sostanze, non descriverò gli effetti, non elencherò i danni... non sarà un lezione del tipo: 'questa si chiama cocaina, si assume così, produce questi effetti e fa male al cuore, al cervello e a tutto il resto'. No, questo credo che lo sappiate già. Lo sanno tutti, ormai. Eppure tanti si drogano lo stesso. Perché?

Io ho iniziato come tutti, con la classica cannetta in compagnia. Ero più giovane di voi, avevo 14 anni; da lì in poi ho fatto tutta la "scalata" delle droghe, sono stato tossicodipendente per dodici anni fino ai 26 quando, finalmente, ho capito che forse era il caso di cambiare e sono entrato in una Comunità di recupero dove sono rimasto per due anni. Oggi sono studente, spero di laurearmi presto e di trovare un lavoro.

Ma torniamo all'inizio, alla "classica cannetta in compagnia". Se mi avessero chiesto perché, 'perché passi i pomeriggi a fumare in compagnia?' avrei risposto: 'perché così ci si diverte di più e si sta insieme meglio'. Cioè come rispondono tutti i ragazzi di quella età che fanno questo.

Questa cosa è veramente impressionante: uno pensa di fare una scelta "alternativa" per distinguersi da tutti gli altri e invece... invece tutti rispondono allo stesso modo. Non mi sembra molto "alternativo". Ma la cosa più importante è un'altra: che subito, già all'inizio, quando ancora non sai bene cosa stai facendo, dentro quell'inizio c'è già tutto: c'è un punto che è vero, ma talmente vero che nessuno lo può negare. Infatti, se ricordiamo la risposta, ci sono due elementi: il divertimento e lo stare insieme. Queste sono due questioni importantissime e anche collegate, cioè la felicità (perché da ragazzi, ma oggi spesso anche da adulti, il divertimento coincide con la felicità) e l'amicizia (che superficialmente nella risposta è lo stare insieme bene). Allora io ho capito che ho iniziato a drogarmi, e ho continuato per tanto tempo, per una sola ragione: per il desiderio di essere felice. [Quindi, paradossalmente, il punto di partenza dei ragazzi che cominciano ad assumere sostanze non è un fattore negativo: è un tentativo di risposta al "male di vivere", come diceva Montale. Un tentativo disperato di non vivere "nella norma". E questo ragazzo lo ha capito perfettamente.]

Quando ho capito questo ero in Comunità da qualche mese, era la prima volta dopo più di 10 anni che ero sobrio e lucido per più di qualche giorno e, duran-

te uno dei colloqui che si fanno con gli educatori, questo mi ha detto: 'Fabrizio, adesso tu devi capire il perché, perché hai iniziato e hai continuato a usare le sostanze'. Io lo sapevo già, in realtà: era per questo desiderio grande di felicità... solo che io di questo mi vergognavo. Pensavo fosse come un handicap, qualcosa di limitante. Grande è stata la scoperta che tutti, tutti gli altri ragazzi che erano lì in Comunità con me, avevano lo stesso desiderio e avevano fatto le stesse mie scelte per lo stesso motivo. Ma ancora più grande scoperta è stata sentirmi dire dagli educatori, cioè dalle persone che erano lì ad aiutarmi e che io consideravo più brave e forti di me, che quello stesso bisogno di felicità lo avevano anche loro. [Questa è la sfida che quotidianamente lanciamo ai nostri ragazzi; si può stare in comunità per tanti anni solo se per primi tra noi adulti prendiamo sul serio questa sfida.]

Allora la droga è veramente una risposta sbagliata a una domanda giusta. E io che avevo sempre pensato di essere in qualche modo "sbagliato", che questo bisogno che avevo nel cuore, fosse qualcosa di infantile, di stupido, quasi una maledizione. Invece questa esigenza di felicità, di bellezza di verità, di bene, questo desiderio, che a volte è così forte che fa un po' male... questo è ciò che rende l'uomo un uomo! Non è che uno è meno uomo perché ce l'ha: è il contrario. Più lo ha vivo più è uomo. E la riprova di questo è che lo abbiamo tutti, anche se cerchiamo sempre di nascondere e di soffocarlo. [Questo mi colpisce tantissimo, perché quando eravamo ragazzi noi non è che fossimo più buoni o più bravi, facevamo anche noi le nostre cavolate, solo che le cavolate le facevamo di nascosto! Significa che temevamo un giudizio: quello che manca oggi è la percezione del giudizio. Manca non tanto la libertà ma l'uso della ragione: manca la coscienza del rischio che comportano certe scelte.]

La droga è risposta sbagliata per due motivi. Il primo è che non risponde a questa esigenza. Inizialmente sembra che possa farlo, ma non è così: infatti uno è costretto a drogarsi sempre di più, a cercare sempre la sostanza più potente e per questo fa tutta la scalata, come ho fatto io, fino a che non ne manca più nessuna. Il problema è che intanto ti sei rovinato. La verità è che le droghe, siccome non possono rispondere al bisogno del cuore, aiutano a scappare da esso: ci aiutano a non pensarci, a dimenticarci, ci "anestetizzano". Per questo è menzogna, è falsità: si propone come qualcosa che ci rende felici, ma siccome non può, cerca di non farci pensare, di non farci sentire questo bisogno. [La droga non risolve il problema, lo rimanda continuamente.]

Per me la droga è sempre stata una fuga: fuga da me stesso e fuga dalla vita, cioè dalla realtà che ci circonda. Queste affermazioni, che possono sembrare di carattere generale, quasi "intellettuali", sono invece molto concrete: ricordo, ad esempio, quando tornavo a casa da scuola, ero alle superiori, mia madre mi chiedeva sempre come fosse andata la giornata. Io odiavo quella domanda, perché non avevo mai niente da rispondere. Infatti dicevo sempre 'tutto normale', che è come dire 'non è successo niente'. Ma questo è impossibile, cioè è impos-

sibile che niente, niente ti abbia colpito in una giornata: gioie, dolori, litigi, qualsiasi particolare anche minimo... succedono un sacco di cose in una giornata, e l'unica possibilità perché uno non se ne accorga e che sia "addormentato", "anestetizzato", appunto. Ma quanto è pesante una vita così! Grigia, piatta, come l'encefalogramma di un morto. Solo che non era la vita ad essere così, ma ero io a non vivere la vita!

C'è un altro problema legato a questo. Siccome nulla mi provoca nella realtà, nulla mi interessa, io non mi impegno mai con nulla e non capisco, non scopro mai niente di me: non so cosa mi interessa e cosa no, cosa mi appassiona... insomma non so nulla di nulla di me e di cosa mi circonda! Infatti quando sono arrivato in Comunità avevo 26 anni e non sapevo niente di me, non sapevo neanche cosa mi sarebbe piaciuto fare nella vita, non sapevo rapportarmi con le altre persone. Anche i miei famigliari ho iniziato a conoscerli solo meglio da qualche anno. E di tutto questo ancora ogni tanto pago le conseguenze.

Insomma si comincia ad assumere droghe per essere felici, per vivere in qualche modo meglio, e man mano che si va avanti si è sempre più alienati (= estranei), estranei a se stessi e al mondo intorno, sempre più insicuri e paurosi, perché non affrontando le sfide della vita non si cresce e si ha sempre più paura. Sempre più infelici, alla continua ricerca di quella cosa che può scacciare per qualche ora tutto questo, che però riemerge sempre di più, sempre più forte. In tutto questo si è anche sempre più soli, perché tutto e tutti diventano ostacolo alla droga. E la vita è sempre più un casino, perché per recuperare ciò che ti serve si deve mentire, rubare, non guardare in faccia niente e nessuno. Ho un chiaro ricordo di come "vivevo", se così si può dire, gli ultimi mesi prima di decidere di farmi aiutare: solo, chiuso in cantina a "farmi"... decisamente poco umano.

Eppure oggi sono qui a raccontarvi tutto questo! Infatti una delle cose più belle che ho iniziato a scoprire è che noi non siamo la somma dei nostri errori. Qualsiasi sbaglio, errore fatto nel passato non può determinarci del tutto... non è che non si paga, perché gli errori fatti si pagano eccome, ma non ci impedisce di ripartire. La cosa incredibile è che questa ripartenza è possibile solo e sempre in un rapporto umano, cioè un rapporto tra persone. [Molti dei ragazzi che arrivano da noi sono rassegnati e senza speranza, perché portatori di una serie di fallimenti. E il fatto di sentirsi accettati per quello che sono, il sentirsi dire che sono molto più di quello che pensano o di quello che hanno fatto fino a quel momento è una cosa che li stupisce e che dà loro il desiderio di ripartire.]

Spesso mi capita che persone mi chiedano: 'come hai fatto a cambiare? Cosa ti ha fatto veramente cambiare vita?'. C'è una sola risposta che io posso dare in tutta onestà a questa domanda: l'essere voluto bene. Sì, perché in Comunità ci sono tanti strumenti che aiutano il cambiamento: i colloqui, il lavoro, lo psicologo e la psichiatra, le regole... c'è addirittura un piano educativo scritto e fatto apposta per te. Ma nessuno di essi è realmente determinante quanto l'essere voluto bene. Ma cosa vuol dire?

In Comunità io sono stato accolto e guardato non, come si diceva prima, per

tutti gli errori e gli sbagli fatti, ma così come ero. Di più: sono stato guardato per quel desiderio di felicità di cui ho detto prima. Allora tutti gli strumenti diventano parte, testimonianza di quello sguardo. Io ho trovato degli amici. E l'amico è uno che ti guarda così, non si scandalizza dei tuoi errori, però non ti fa sconti, non ti "coccola", ti è vicino nella vita ma, a volte, ha a cuore la tua felicità più di quanto l'abbia tu, e può capitare che ti dia una spinta. A volte l'amico è un po' "scomodo", per questo non basta neanche che uno ti guardi così, ma occorre anche che tu accetti la sfida e dica 'sì' ad un rapporto. Ciò che mi ha salvato è stato un rapporto umano "vero", un rapporto con persone che, in qualche modo a volte anche misterioso, ti provocano, ti fanno essere più te stesso. Ma chi non vuole essere voluto bene? Chi non ha bisogno di questo? Nessuno, nessuno se si guarda con sincerità può negare questo desiderio, questo bisogno! Io ho scoperto che avere degli amici nella vita è importantissimo: è una questione fondamentale perché è strettamente collegata a quella della felicità. E, grazie a Dio, ho scoperto anche che se si cerca bene, se si sta attenti, degli amici così nella vita si possono trovare sempre: sennò avrei dovuto passare tutta la vita in Comunità. Allora, questo è veramente impressionante, torniamo ora al punto da dove siamo partiti: "la classica cannetta in compagnia". Ho detto che aveva dentro già tutto: la questione del bisogno di essere felici, ma anche la questione dell'amicizia. Anche quello "stare bene insieme" è una menzogna! Uno cerca una compagnia, ha bisogno di persone che lo guardino così, come un uomo, non che lo aiutino a fuggire da sé stesso e dalla vita. Io non dico mai 'quando ero tossico avevo degli amici'. Non posso chiamarli "amici" perché sarebbe falso. E la riprova qual è? Che per frequentare quelle persone, per stare con loro uno *deve* essere come loro, sennò non è accettato, cioè non è voluto bene così com'è. Oggi sono più di quattro anni che ho smesso di usare sostanze. E le questioni di cui ho parlato, desiderio, bisogno, felicità, amicizia sono ancora qui, più vive che mai. Non è che smettere di drogarsi risolve il dramma della vita: la vita rimane problematica, fatta di gioie e sofferenze. La differenza rispetto a cinque anni fa è che adesso ci sono anche io: cammino, imparo, cresco, molte volte sbaglio, riparto, alcune cose le ho capite, altre ancora no; la vita può essere veramente avventurosa e affascinante. A una sola condizione, però: quella di non scappare di fronte a lei».

Questo è quello che noi cerchiamo di fare e che trasmettiamo anche alle nostre famiglie. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie, anche per averci fatto approfondire l'accezione positiva e vera della parola "dipendenza". Nell'ultimo passaggio, il nostro amico dice di aver recuperato perché ha cominciato a seguire degli amici, ha recuperato per-

ché inserito in un rapporto, in una sequela, quindi grazie all'autorevolezza e alla significatività di una relazione. Da quello che hai detto, Walter, è sempre più chiaro (e riguarda non solo la tossicodipendenza, ma anche la dipendenza dal gioco d'azzardo) che parliamo di un fenomeno di proporzioni enormi. Il gioco d'azzardo, lo diceva Feder nell'incontro di presentazione della mostra, è la terza industria italiana. Siamo di fronte a fatturati stratosferici, a lobby fortissime, radicate nella società, al malaffare che si insinua prepotentemente, ai mass media che veicolano messaggi tanto contraddittori quanto subdoli – «Gioca senza esagerare» dicono gli spot televisivi –; siamo di fronte a uno Stato che ha una posizione ambivalente, di connivenza da un lato e di impotenza dall'altro, perché i provvedimenti che prende sono annacquati. È una guerra, e la guerra ha bisogno di armi.

Presento quindi Simone Feder, psicologo e coordinatore della "Comunità Casa del Giovane" di Pavia, impegnato in maniera infaticabile con gli studenti. Nella guerra contro il gioco d'azzardo, le armi proposte sono essenzialmente due: la prevenzione e la disincentivazione dei minori (che hanno ormai libero accesso ai giochi online). Le slot possono essere anche abolite, ma se il gioco d'azzardo ti raggiunge anche sul telefonino, con le app, e puoi giocare ovunque, indisturbato, è difficile che si possa proibire perché sfugge a qualsiasi forma di controllo. Arrivati a questo punto, comprendiamo bene che è un problema di educazione: è compito di noi adulti motivati proporre ai ragazzi (sono molti, infatti, gli adolescenti che scommettono una prima volta e continuano a farlo in seguito) qualcosa che non sia questa forma di divertimento. Gli stessi ragazzi incontrati da Simone Feder nelle scuole ammettono che quello dell'azzardo non è un gioco, perché il gioco è compagnia, svago, sana competizione, gioia di vivere, mentre l'azzardo è ossessione, rischio, pericolo, dramma, solitudine. Non si tratta di mettere sotto accusa il gioco, ma questo tipo di gioco. Solo attraverso un'azione capillare, da fare essenzialmente nelle scuole e nelle famiglie in stretta continuità, con la creazione di luoghi alternativi dove si possa gustare il gioco vero, quello che, come diceva don Bosco, è luogo di santità, possiamo contrastare questo fenomeno. Ci sono gli oratorii, che vanno sicuramente rivitalizzati, che in passato sono stati e oggi sono ancora spazi di gioco sano.

Il movimento "No Slot", di cui Simone Feder è uno dei fondatori, ha ideato un manifesto per una sfida a livello culturale che contrasti questo fenomeno. Chiedo quindi a Simone di raccontarci la sua esperienza, sia dal punto di vista del cambiamento culturale, sia dal punto di vista legislativo. E poi c'è il ruolo fondamentale del Terzo settore, perché il volontariato è chiamato in prima battuta a generare luoghi di cultura in cui vengono ristabiliti legami sani.

Prima di cederti la parola, Simone, vorrei mostrare un video prodotto

dai giovani della “Comunità Casa del Giovane” di Pavia sul problema del gioco d’azzardo, che è molto efficace e ben introduce il tuo intervento.

[Video]

Simone Feder

Con Walter ci si conosce da tanto tempo: il mondo delle dipendenze, purtroppo, ci coinvolge sempre di più perché il disagio spesso bussava impellente. Nel 2004, nel nostro centro d’ascolto della “Casa del Giovane”, Fabio, quindici anni, venne al Centro col suo papà. L’accoglienza per noi è fondamentale: ci siamo riuniti attorno a un caffè e ho detto: «Ma che ha combinato questo ragazzo?». Silenzio tombale. Si alza Fabio e mi dice: «In realtà sono io che ho portato papà». Il giorno dopo Fabio mi ha portato Michele, un suo compagno di scuola che aveva lo stesso problema.

Mesi dopo mi manda una mail Anna, chiedendomi un appuntamento; aveva installato alla macchina del papà un geolocalizzatore comprato su internet, e si sentiva fortemente in difficoltà perché diceva: «E se papà lo trova? Però almeno questo strumento mi permette di tirarlo fuori dai bar e dalle sale giochi».

Io lavoro a Pavia, e secondo i dati del 2012 in gioco d’azzardo si butta 2.950 euro pro capite. Quando vado nelle scuole superiori e comunico questo dato ai ragazzi, loro si stupiscono e dicono «Mio papà? Mia mamma? Ma no!», e io rispondo che significa che c’è qualcuno che butta i soldi anche per loro.

Nel 2009 ho ricevuto molte telefonate di alcuni giornalisti televisivi che mi chiedevano di portare in tv alcune di quelle donne che avevamo aiutato, portandole davanti ai giudici per richiedere di bloccare i conti dei mariti.

Stava succedendo a Pavia qualcosa di strano: si chiedeva ai giovani, ai figli, di occuparsi dell’educazione dei propri genitori. Nel 2012 monsignor Giudici, vescovo di Pavia, disse «Be’, raduniamo le associazioni e scendiamo in piazza». Nacque così, dal basso, quello che oggi comunemente è chiamato movimento “No Slot”. Innanzitutto, ci tengo a precisarlo, ci siamo costituiti in associazione, riconosciuta dall’albo regionale, per distinguerci da altri. Non è nata a tavolino, nei palazzacci romani o intorno ai tavoli politici: la nostra associazione è nata dal basso, dall’incontro che avevamo con la gente. La nostra è un risposta a un perché.

Nel 2013, Elisabetta Povoledo, una inviata del «New York Times», definì Pavia «la capitale dell’azzardo, la Las Vegas d’Italia»; molti giornalisti, richiamando quell’articolo, mi chiedono: «Ma come a fatto a venire qui e a fare quel bell’articolo?». Io ho risposto: «La differenza è sostanziale: voi,

quando scrivete, a volte fate una telefonata o quattro chiacchiere e poi pubblicate; lei invece si è fermata un giorno intero con me, dodici ore in cui non abbiamo neanche pranzato, perché lei voleva capire tutto per poter scrivere l'articolo». Ma la cosa sconvolgente è che lei ha capito subito qual è il problema: il degrado territoriale, è ciò che intossica l'azzardo. Il problema non è solo del poverino che gioca (che, attenzione, non è un "viziato": è un malato!) né un problema di classe sociale (poveri, extracomunitari, ecc.): il problema è sostanzialmente trasversale per classi sociali e per classi d'età. E allora è chiaro che la nostra risposta, come diceva anche Walter in precedenza, la nostra arma è l'educazione alla cultura. Siamo entrati nelle scuole pavesi nel 2012 e chiedevamo ai ragazzi cosa stesse succedendo. Da allora, tutti i giorni, siamo presentissimi negli istituti di scuola superiore di tutta Italia (fra qualche giorno saremo a Matera per una ricerca sul territorio analoga a quella condotta a Pavia, a Verona, a Milano, perché quel che ci muove è proprio aumentare la consapevolezza del problema lì nel territorio). Oggi i giovani ci dicono che buttano parte della loro paghetta in azzardo: nel 2012, quando abbiamo cominciato, non era assolutamente così. Come lo chiamate questo, telefono? Ormai questo è molto più che un telefono: il 98% dei ragazzini sotto i quindici anni lo ha in mano. L'ANSA, nel febbraio del 2014, riferisce che ci sono 2.200 app solo cercando la parola "slot". Pensate che un mese fa erano 19 mila. E questo è niente: chiedetevi sempre chi fa ricerca, in questo momento storico, perché spesso chi fa ricerca sul mondo delle dipendenze ha un committente ben chiaro.

Stasera scriverò sul blog della rivista «Vita», che ha dato particolare eco al movimento "No Slot" e alla sua attività. «Vita» ci ha permesso di fare analisi oneste e cristalline, laddove la stampa in genere fa cattiva informazione.

E intanto nelle scuole si scopre che un ragazzo su due acquista biglietti del Gratta&Vinci. Pensate l'assurdità: in Gran Bretagna c'è una netta differenza tra *gambling* (azzardo) e *gaming* (gioco), in Italia invece no. I ragazzi, però, hanno molto ben chiaro la differenza, hanno ben chiaro che l'azzardo procura dipendenza. E, scusatemi se ve lo dico, gente del Sud, svegliatevi! Qui c'è poca sensibilizzazione e consapevolezza! Al Nord stiamo pagando un caro prezzo, non vorrei succedesse anche qui di buttare 2.900 euro come a Como, o 1.150 come a Bergamo. Qui, ancora, non siamo a quei livelli: il problema fondamentale è la distruzione del contesto relazionale a opera di questa morfina sociale. Cosa sono diventati oggi i nostri bar, una volta invidiati da tutti i Paesi europei? La cultura aggregativa dei nostri bar, con la narrazione storica tra le generazioni? Cosa sono diventate le tabaccherie? I giornali? Si fa fatica a parlare con le persone perché penzolano giù questi biglietti... Cinquantadue sono i concorsi di Gratta&Vinci presenti in Italia.

Gli italiani buttano – non spendono, attenzione! – in Gratta&Vinci 9,2 miliardi di euro, in slot machines 46 miliardi di euro. Sapete che dietro una slot machine lavorano trecento persone? La parola “miliardario” è quella che più si sente nel gioco d’azzardo. Ma non sappiamo bene cosa siano i miliardi. Anche le parole hanno il loro peso.

Noi stiamo per fare una sperimentazione nuova all’interno delle sale giochi con una psicologa cieca molto brava; io non credo che sia utile parlare ai giovani della probabilità, della statistica: basta dir loro che il biglietto vincente è uno su sei milioni che ci provano subito perché sono convinti di farcela. La vulnerabilità sta proprio lì. La cosa preoccupante è che il 20% dei minorenni già scommette, uno su due compra i Gratta&Vinci, il 10% gioca alle slot machines, ma cresce il mondo dell’online. Stanno nascendo in Italia i “Social casinò game”, e giornali e televisione non ne parlano ancora. Vi ricordate i tempi in cui «Che bella quella partita fatta a Monopoli o a Risiko»? Erano belle partite perché giocavamo insieme, e magari non ci ricordiamo chi abbia vinto. Questo è lo scopo dei “Social casinò game”: invitare gli amici a giocare insieme in Rete. Il mondo della Rete sarà sempre più aggredito dal gioco dell’azzardo, perché è il posto in cui abitano i giovani. E lì che dobbiamo andare a fare prevenzione.

In tutto questo, dove sono i nostri politici? I giovani ormai sentono sempre più che la politica è lontana dalla gente (basti vedere l’affluenza alle urne nelle scorse elezioni, e quanti dei votanti fossero giovani). Sono comunque nate tredici leggi di contrasto all’azzardo in Italia. Stiamo parlando di 40 milioni di persone. La commissione che ha prodotto la legge in Lombardia è stata la quarta commissione delle attività produttive che ha portato in Giunta il progetto, che è stato approvato all’unanimità, il tutto in mesi e mesi di lavoro. Sono andato con Riccardo Bonacina, direttore della rivista «Vita» e presidente del movimento “No Slot”, da Roberto Maroni e gli abbiamo detto «In Lombardia si buttano 14 miliardi in azzardo; chissà che economia ci troveremo!». Da lì è iniziato un dialogo con le Commissioni che ha portato alla costituzione della legge. L’articolo 14 della delega fiscale è tutta materia cosiddetta di “giochi pubblici”, che non sono certo le altalene e gli scivoli nei parchetti. Pensate che sono state spazzate via le tredici leggi comunali, è stata bloccata l’ordinanza proprio il giorno dopo che abbiamo fatto la richiesta al TAR. I sindaci hanno la capacità di ricoverare col TSO coartatamente chi è ammalato, quindi è responsabile del territorio in ordine di salute pubblica: questo ha permesso a Milano e a Pavia che le slot machines siano accese solo otto ore al giorno, dalle 11 alle 13 e dalle 18 alle 23 (quindi spente quando i ragazzi escono da scuola). E questa è una bella stangata per il mondo dell’azzardo! Purtroppo in Italia se non fai decreti attuativi, la legge non vale una cicca. Il decreto Balduzzi prevede l’in-

serimento di questa materia della ludopatia (nel 2013 i ragazzi la definiscono “azzardopatia”: confondere fa sempre bene nel nostro Paese!) ma la legge non è ancora in vigore. La delega fiscale, oltre a spazzare via e non riconoscere le ragioni del nostro lavoro e le ordinanze comunali, fa pubblicità diretta e indiretta, vietata però negli orari della fascia protetta, dalle 16 alle 19: andate a chiedere ai ragazzi se dalle 16 alle 19 sono davanti alla tv! Però il decreto prevede che sia consentita la pubblicità in occasione degli eventi sportivi! Poi c’è una terza cosa che faccio veramente fatica a dirvi, perché mi vergogno: la tax&co. Il fondo per i soggetti con handicap, pari a 250 milioni di euro, saranno dati a pioggia nei Comuni per sdoganare l’azzardo nel territorio. È assurdo: ci sono crociate contro le slot machines e poi nei palazzi decidono questo. Dicono che 100 mila macchinette verranno ritirate, ma a noi ne risultano molte meno. Finché ci sarà separazione tra gioco e azzardo le cose andranno sempre peggio: l’America ci insegna che fra qualche tempo avremo gente malata di gioco che non ha mai giocato. Stiamo per tradurre un libro rifiutato da tutte le case editrici italiane, *Addiction by Design*⁵, scritto da Natasha Schüll, che studia da quindici anni il fenomeno, le lobby dell’azzardo e i soggetti che si ammalano frequentando i casinò: queste sono macchine costruite per fare business, e quindi costruite per creare dipendenza. Quindi, di che parliamo?

Il mondo del volontariato fa moltissimo, perché noi ci siamo mossi dall’incontro con Fabio (il ragazzo citato all’inizio dell’intervento), dal basso, e abbiamo visto che accendendo un lumicino si scatena un incendio, soprattutto nel mondo dei giovani. Per il 31 maggio 2015 è stato organizzato un evento, il *Virtual Event No Slot*: 3.000 giovani parteciperanno postando sulla propria bacheca di Facebook un messaggio di contrasto all’azzardo. E, a parte questo, i ragazzi scrivono canzoni e spot, che possono essere visualizzati sul sito www.noslot.org o nel nostro canale YouTube. Hanno cominciato, oserei dire, a prendere in mano l’Italia. Ecco, penso che questa sia la risposta del mondo del volontariato: stare con i giovani e dare continuità a quello che si dice loro, perché un discorso, come quello che ho fatto io a voi, senza continuità non vale niente. Ogni volta che metti un sassolino di consapevolezza in un giovane, quest’ultimo sa contagiare altri.

Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie. Prima di avviarci alla conclusione vorrei dare spazio a eventuali

⁵ N. Dow Schüll, *Addiction by Design: Machine Gambling in Las Vegas*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2012.

domande da parte del pubblico. Le raccogliamo tutte e daremo un'unica risposta. So che ci sono associazioni di famiglie di tossicodipendenti: ci teniamo al vostro contributo.

Intervento partecipante

Salve. Io vorrei sapere che ruolo ha lo sport nelle scommesse sportive nel discorso che lei ha fatto, se c'è una connessione, visto che è permesso pubblicizzare le scommesse durante le partite.

Intervento partecipante

Buonasera, io sono il presidente dell'associazione "Famiglie per i tossicodipendenti". Ho sentito la conferenza e volevo chiedere una sola cosa: qual è per voi una possibile soluzione al problema?

Intervento partecipante

Vicino alla mia attività ci sono diversi esercizi che hanno le slot machines e, più che i giovani, vedo lì seduti molti anziani o casalinghe, gente più povera rispetto a chi ha un cellulare e gioca online. Per me è molto evidente come sia lo Stato il primo sponsor di questo fenomeno. Come si può promuovere qualche iniziativa? La tassazione non è sul gioco ma sulle macchinette, e dietro questo sistema ci sono i grossi proprietari. Come è possibile combattere questo fenomeno? La prima risposta che mi verrebbe da dare è che si parte dall'educazione della gente, ma servono iniziative più forti. Io sono disposto a unirmi a voi.

Intervento partecipante

Sono genitore di due ragazzi che vanno a scuola. Qualche giorno fa ho assistito a un incontro simile, c'erano anche le forze dell'ordine... Sono d'accordo che vada dato un seguito ai discorsi, però, parlando di prevenzione, andrebbe fatto un lavoro a monte, altrimenti ci troviamo a spendere ulteriori soldi inutilmente.

Intervento partecipante

Io insegno in una scuola media: i miei ragazzi, che hanno dagli 11 ai 14 anni, non manifestano questa inclinazione all'azzardo; giocano, certo, con i telefonini, e il mio timore è che possano arrivare a scommettere. Oltre a informarli e guardarli in maniera umana, cos'altro possiamo fare?

Intervento partecipante

A mio parere si sta facendo un grande errore, come accadde negli anni Ottanta con l'abuso delle sostanze psicotrope. Tutto il movimento del volontariato deve rimboccarsi le maniche, perché mi fa paura il fatto che la ludopatia possa avere le stesse drammatiche conseguenze della tossicodipendenza: qui non si parla solo di ventenni "sbandati", ma di devastazione di intere famiglie, di anziani, di gente di 40/50 anni...

Intervento partecipante

Non mi soffermerei solo sul gioco d'azzardo: i problemi che ci sono al fondo rimangono lì e nessuno li risolve. Parliamo di dipendenze comuni: l'azzardo porta all'alcolismo, l'alcolismo alla tossicodipendenza. Cerchiamo di non portare all'esasperazione massima questo discorso, non facciamo passare in secondo piano l'esistenza di altri tipi di dipendenze.

Rosanna Lallone

Capisco che l'argomento prende molto; proveremo a rispondere a tutti.

Simone Feder

Rispondo all'ultima provocazione. Noi fin da quando siamo partiti sentivamo forte la preoccupazione dell'azzardo: personalmente seguo alcuni casi di ammalati di azzardo online, e vi assicuro che è peggio del crack. I malati d'azzardo con cui ho avuto a che fare sono tutti "puri"; nessuno ha spostato l'asticella della propria dipendenza: quando uno si ammala d'azzardo e spende tutti i suoi soldi, non può anche ubriacarsi. Anche Walter sa quanto teniamo al mondo della droga, perché se ne parla sempre di meno. Forse non lo sapete, ma le lobby del tabacco si stanno accaparrando il monopolio della marijuana. È certo una grossa preoccupazione, ma quello che ci preme è il mondo dei giovani aggredito dal gioco d'azzardo, soprattutto perché loro in Rete ci vivono. Dobbiamo tutti rimboccarci le maniche: io non sono venuto a farvi un discorso, ma per farvi uscire da qui con un po' più di consapevolezza, altrimenti che mondo giovanile andiamo a costruire se noi adulti non ci siamo?

Quindi, risposta secca: uno, cominciamo a non frequentare più i bar con le slot machines, non perché chi lì ha messi è un delinquente, ma perché s'è scordato che di mestiere fa il barista; due, sosteniamo l'economia. Il barista che ha messo le macchinette è abituato troppo bene, perché dopo aver monitorato Pavia e il Sud milanese so bene quanto tirano su le slot machi-

nes. Il sottosegretario Pierpaolo Baretta dice che tutte le macchinette nei bar sono tarocabili: qui c'è l'illegalità dentro una struttura legale, ma di cosa parliamo? A Matera, un ufficiale della polizia postale ha detto che si sono accorti che anche i flussi sono taroccati: vuol dire che il rendiconto delle macchinette collegate alla Rete, se è per esempio 100, risulta 30. E i giovani questo lo capiscono, perché la prima ingiustizia è dire le cose a metà. Io non sono venuto a Bari solo per parlarvi di queste cose in maniera sterile o per fare "interventi-spot": a Matera, per esempio, è iniziato un bel lavoro, con rilevazione di dati su un campione di 1.200 giovani, poi io li aiuterò a rielaborarli. Insomma, un lavoro in sinergia in cui alla fine saranno i materani a prendere in mano la situazione, lì, nel territorio. A pranzo raccontavo come alcuni giovani hanno fatto una mappa dei bar in cui sono presenti le macchinette e hanno fatto un accordo con i baristi: abbassate il costo del caffè e noi portiamo qui i nostri amici, è una sperimentazione. I primi dati ci dicono che c'è un aumento di fatturato nei bar aderenti: facendo pagare il caffè 70 centesimi invece che un euro, la gente tende a prendere anche altro, e il gestore è contento perché si alza l'economia. Insomma, si può fare anche questo. Queste sono risposte concrete! Il bombardamento mediatico fa schifo, tutti prendono i soldi dall'azzardo, persino le associazioni no profit: anche loro sono andate a braccetto con le lobby dell'azzardo, ed è ingiusto anche questo! Vi sembra giusto chiedere soldi all'azzardo per curare i malati di ludopatia? E allora prendiamo le damigiane di vino pugliese, vendiamole e andiamo a dare il profitto agli alcolizzati! Ma vi pare? Sono soldi sporchi!

Ultima cosa, gli anziani. Al Nord tutti i loro soldi sono spariti; i compro-oro, i centri massaggio, le sale gioco: guardate dove posizionano questi posti! Potrei parlarvi di questo fino a domani! E sono proprio i giovani a notarlo. E io, onestamente, sono stufo delle contestazioni che mi fanno quando mi dicono che sono un moralista: noi dobbiamo preoccuparci dei nostri territori, altroché! Vi faccio un esempio: sto aiutando un dirigente che ha bruciato 440 mila euro in gioco. Ha due figlie, con cui non ha più rapporti, ma una di loro ha un bar con cinque slot all'interno. E suo padre è malato d'azzardo. Ma voi pensate che relazione interna ha questa famiglia? Capite che chi guarda l'azzardo solo in chiave sanitaria, come molti dei miei colleghi, sbaglia perché il problema è all'interno delle persone, che chiedono aiuto. Pensate ai figli dei giocatori, che si portano dentro per anni questi traumi. Presto o tardi dovremmo chiedere conto a qualcuno, ma deve aumentare la consapevolezza. Per esempio, qui che siete sotto elezioni: c'è qualcuno cui chiedere qual è il programma elettorale per contrastare questo fenomeno? Altrimenti contestiamo lo Stato! Io ho iniziato così: contestando il comune di Pavia, poi la Regione; abbiamo contestato Renzi, adesso con-

testiamo l'Unione Europea. E andiamo avanti, non certo perché qualcuno ci da soldi, ma per una risposta di civiltà.

Intervento partecipante

Mi scusi, io non sono per nulla d'accordo con lei! Non accetto quello che ha detto.

Simone Feder

Be', siamo diversi. È il bello dell'Italia!

Intervento partecipante

Lei ha detto che la dipendenza dal gioco d'azzardo è peggio che fumare il crack! Ma, signori, questo significa "Non giocate d'azzardo, fumatevi il crack!".

Simone Feder

Mi sono spiegato male, chiedo scusa.

Walter Sabattoli

Ha detto tutto Simone, in realtà. Sono problemi grossi nel momento in cui siamo indifferenti, perché in fondo pensiamo che se non ci toccano personalmente non ci riguardano, e invece è l'esatto contrario.

Rosanna Lallone

Vi ringrazio per la partecipazione così attiva e concludo con una frase di Albert Einstein: «Il mondo è quel disastro che vedete non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma dall'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare». Raccogliamo, pertanto, l'invito di Simone Feder a mobilitarci nella battaglia in atto contro questo nuovo flagello che, direttamente o indirettamente, tocca ognuno di noi. Grazie a tutti.

Dalla periferia del carcere al centro

15.03.2015 • Sala Leccio

Partecipano: **Oronzo Franco**, vice presidente dell'associazione "Insieme per ricominciare" di Bari; **Flavio Pastore**, presidente dell'associazione "Kaleidos" di Bari.

Moderata: **Giovanni Montanaro**, coordinatore dell'Area Formazione del csv "San Nicola" (Bari).

Giovanni Montanaro

Buongiorno a tutti e benvenuti a questo convegno dal tema "Dalla periferia del carcere al centro". Abbiamo qui con noi Oronzo Franco, vice presidente dell'associazione "Insieme per ricominciare", in sostituzione della presidente Ernestina De Leonardis, che per motivi di salute non è qui con noi e alla quale auguriamo veramente una pronta guarigione. È qui con noi anche Flavio Pastore dell'associazione "Kaleidos". Entrambe le associazioni operano nella Casa circondariale e nell'Istituto penale per i minorenni "Nicola Fornelli" di Bari.

Monsignor Francesco Cacucci ha definito la periferia proprio in questo modo: «periferia è ogni uomo costretto a vivere ai margini della storia delle relazioni». Ecco, il carcere è proprio un esempio di periferia, reale ed esistenziale, dove sono evidenti tanti problemi e tante povertà: persone che vivono in spazi ristretti, molto spesso sovraffollati, costrette all'ozio obbligatorio, con tempi molto lunghi da riempire, con pochissime possibilità di cura della propria persona. Insomma, si tratta di una vera e propria sacca di emarginazione sociale e umana che favorisce il proliferare di una mentalità e di comportamenti criminali che neanche dopo la scarcerazione i detenuti riescono a superare, in quanto non si creano le condizioni che abbattano il recinto di questa periferia. Si tratta di solitudine affettiva e di mancanza di una casa; molto spesso questi detenuti quando escono non trovano nemmeno la propria famiglia, non hanno un luogo dove andare, dove dormire, dove trovare una persona. Proprio stamattina, venendo a Bari, ho acceso la radio e si parlava di microcriminalità; pensate, tutti questi giovani vanno in carcere per un crimine – ne ho conosciuti alcuni negli anni Settanta, quando ero nella formazione professionale del "Fornelli" – e si chiedono «Ma dopo, quando finisco, che cosa devo fare? Dove vado? Qual è il mio futuro?», perché qualcuno mi diceva «È già la seconda volta che sono in carcere: non mi prende nessuno, nessuno mi vuole, sono ormai etichettato». Questo è un

vero dramma: un ragazzo esce dalla detenzione e non trova famiglia, né casa né lavoro, è considerato un appestato, è bollato ormai. Questa è la vera emarginazione su cui dobbiamo riflettere, e coinvolge tutti noi, coinvolge il mondo del volontariato. Dobbiamo riflettere sui comportamenti che teniamo verso queste persone, dobbiamo riflettere sulla cultura radicata in noi che pensa soltanto alla punizione, la cultura dell'“Ha sbagliato? Deve pagare!”: non è così, si tratta di persone. Persone che, quando si allaccia un rapporto veramente vero, di vera amicizia, cominciano a sorridere e a darti tutto con cuore sincero.

Entriamo quindi nel merito dell'esperienza di queste due associazioni. Cedo la parola a Oronzo Franco, chiedendogli di raccontare l'esperienza della sua associazione nel carcere di Bari.

Oronzo Franco

Buongiorno a tutti. Permettetemi di esternare i saluti della mia presidente-sa che, come ha detto Giovanni poc' anzi, per motivi di salute oggi purtroppo non può essere qui tra noi. Saluto inoltre tutti i partecipanti a questo convegno, in particolar modo la presidente del CSV Rosa Franco e, qui davanti a me, il dottor Nicola Petruzzelli, direttore del carcere minorile “Fornelli”; è un grande piacere averlo tra noi. Tornando alla mia presidente, Ernestina De Leonardis è una “giovane” di 87 anni ed è stata la prima donna a entrare nelle carceri e ad avere a che fare con i detenuti veramente con spirito di fratellanza.

Oggi è di moda parlare di detenuti: noi che da anni ci occupiamo di volontariato carcerario abbiamo accettato questa sfida perché abbiamo sentito la necessità di aggiungere qualcosa di personale al coro che sembra accorgersi solo ora di questa nutrita schiera di cittadini. Ricordiamo che il carcere, oltre che di corpi, è un condensato di problemi che difficilmente vengono risolti, anche se all'interno delle strutture detentive ci sono persone che lavorano e che spendono le loro migliori energie affinché una struttura “pesante” venga alleggerita con il valore di una professionalità intrisa di valori umani, di giustizia e di speranza. Solo quando, e non con estrema fatica, ci si mette, almeno per un attimo, nei panni dell'altro, si può realizzare quella riconciliazione che è sempre e comunque l'unica reale speranza e la premessa di vera giustizia. Interrogarsi sul perché, leggere la storia della persona, sapendola guardare anche prima e dopo il delitto, non vuol dire giustificare, significa conoscere. Il contrario di conoscere è ignorare. L'ignoranza può indurre l'assenza del dubbio, ma mai favorire la giustizia, mai ricucire davvero i torti, mai promuovere l'effettivo cambiamento. L'uomo non può mai essere ridotto e appiattito a un suo atto, per quanto violento e

ingiusto esso sia stato. L'uomo non deve essere considerato un numero. Nessuno è mai solo carnefice, ma è anche e assieme, talvolta, prima vittima. Spesso vittima di un'educazione ricevuta nella stessa famiglia, nei riformatori, nelle prigioni, nei manicomi criminali. Accusare è facile, perdonare è difficile perché richiede capacità di comprensione. Comprendere è lo sforzo che ciascun uomo deve fare per migliorare se stesso e gli altri, per poter meritare poi amore, riconoscenza e promuovere il perdono. Bisogna, pertanto, avere la forza e il coraggio di colmare la distanza morale e culturale dell'opinione e del sentire comune, con la presenza anche di piccoli gesti, che sono però spesso grandi esempi, con la testimonianza di carità e di solidarietà, con la capacità di accoglienza e di condivisione. Condividere, dividere con, vuol dire riconoscere e restituire all'altro la sua umanità, quali che siano le sue colpe. E i valori propri del volontariato sono la gratuità, la spontaneità e, non ultima, la professionalità. Molti accettano il carcere come una normale struttura con le proprie funzioni, adatto alle persone che hanno meritato la punizione, persone che non meritano alcuna considerazione e tantomeno meritano di essere aiutate.

Sin dal 1988 la nostra attività di volontariato viene svolta, come ho detto, nella Casa circondariale di Bari. Con un gruppo di volontari abbiamo portato avanti la ristrutturazione di una biblioteca, perché ai detenuti bisogna dare spazi e motivazioni per poter trascorrere il loro tempo. Dopo aver rispolverato libri abbandonati nel deposito del carcere e aver ricevuto tanti e tanti altri libri da donazioni, da enti e da privati, siamo riusciti a costituire tre biblioteche: una nel settore femminile, una nel CDT (Centro diagnosi e terapia) del carcere di Bari e la terza nella seconda sezione. Quotidianamente i volontari della mia associazione prendono i libri e li danno in lettura ai detenuti; all'inizio, nessuno o pochi accettavano i libri, adesso sono centinaia i detenuti che vogliono leggere e che settimanalmente prendono libri nuovi. Abbiamo inoltre uno "Sportello famiglia", in cui i volontari fanno da *trait d'union* tra i detenuti e le loro famiglie, perché nel carcere purtroppo non si possono avere tanti rapporti con la famiglia al di là della telefonata e del colloquio settimanale o quindicinale. Molte volte, perché magari il detenuto ha finito i fondi o perché la famiglia non è andato a trovarlo, noi volontari riusciamo a essere l'unione e il passaggio tra i detenuti e le loro famiglie. Ancora, abbiamo istituito uno "Sportello stranieri", in cui ci sono due volontarie, una delle quali fa da interprete perché parla cinque lingue: quindi riusciamo a dare conforto e aiuto anche ai detenuti stranieri, e ce ne sono molti rinchiusi nel carcere di Bari. In carcere, purtroppo, ci sono persone che hanno sbagliato perché costrette dalle necessità della vita, e anziché aiutare la propria famiglia hanno peggiorato la situazione: per queste persone c'è lo "Sportello Caritas", in cui diamo una mano alle famiglie dei detenuti portan-

do generi alimentari. Uno dei progetti che la nostra associazione è riuscita a portare avanti per diversi anni nel carcere di Bari, e ne sono orgoglioso, è il progetto del “Libro parlato”: una volta l’anno alcuni detenuti donano la loro voce per registrare i libri che leggono su audiocassette, che poi vengono destinate al centro di distribuzione del Libro parlato dell’Unione italiana ciechi.

Per poter portare avanti queste attività abbiamo bisogno di aiuto, un aiuto che oltre ai privati, agli amici, alla Caritas, alle parrocchie dovrebbe venire anche dalle istituzioni, il Comune, la Regione. Noi abbiamo bisogno di spazi e strumenti da utilizzare in maniera gratuita, in particolare dagli utenti del nostro servizio di volontariato. Abbiamo bisogno di consulenza legale gratuita e di una rete esterna al carcere, per incentivare la costituzione di posti di lavoro e per consentire ai detenuti di accedere alle forme alternative alla detenzione, sempre in funzione del loro reinserimento nella società. Sarebbe necessaria inoltre, per un buon lavoro in rete, la pubblicazione di un notiziario per l’informazione costante e reciproca, non solo di carattere statistico, ma anche relativo alle iniziative e alle esperienze, in modo che tutti, su tutta la regione Puglia, conoscano in tempo reale le attività degli altri gruppi di volontariato. La Caritas ci donò a suo tempo una piccola stanza in via Amendola, nell’ex convento delle suore di Madre Teresa di Calcutta, in cui, sotto la responsabilità mia, della presidente e di altri volontari, sono tenuti agli arresti domiciliari i detenuti che sono in conclusione di pena. I detenuti ospitati sono al massimo due e dello stesso sesso, perché la stanzetta è piccola, però facciamo il tentativo di mostrare loro quello che c’è all’esterno, proviamo a instaurare un rapporto più unito e facciamo capire loro che, anche se hanno sbagliato, la via del recupero c’è ed è possibile. Infine, desidererei che il volontariato pugliese, carcerario e non, fosse espressione della volontà di aiuto sociale, culturale e morale senza finalità politiche e personali. Lavorare nel mondo del reale vuol dire compiere quotidianamente un atto di fiducia sul fatto che un cambiamento è possibile. Quando entriamo nel carcere troviamo un muro e ci vuole un po’ di tempo prima di essere capiti e riconosciuti dal detenuto; superate le prime difficoltà, comunque, alla fine si instaura un tale rapporto di amicizia che il detenuto, se finalmente riceve la libertà, non fa altro che continuare a ringraziarci con lettere, inviandoci gli auguri di Natale. Questo, credetemi, è veramente una grande, grande soddisfazione per noi che occupiamo il nostro tempo libero in questa attività. Grazie dell’ascolto.

Giovanni Montanaro

Grazie, Oronzo. Volevo sottolineare due aspetti che mi hanno colpito in particolare. Il primo aspetto, come ha detto Oronzo, è che queste persone

sono vittime di un'educazione ricevuta nella vita, quindi è importante la famiglia per riportare al centro i detenuti; e poi, l'importanza di una relazione vera: a Natale arrivano i bigliettini di auguri perché i detenuti si aspettano di risentire la voce del volontario, si aspettano di essere abbracciati dal volontario, da tutti, proprio per un bisogno di affetto. Questi due aspetti sono, secondo me, fondamentali per poter avviare un vero reinserimento sociale.

Bene, do la parola ora a Flavio Pastore, che ci racconterà l'esperienza dell'associazione "Kaleidos". Prego.

Flavio Pastore

Buongiorno a tutti. Io vorrei partire dalla fine e cioè dal filmato che adesso vi mostrerò. Queste immagini raccontano un po' quella che è stata la scorsa edizione del laboratorio e sono mostrate anche le tavole del volume, che i ragazzi hanno già realizzato e che speriamo di poter pubblicare a giugno. Ho voluto far proiettare questo breve filmato perché credo che, molte volte, le immagini possono comunicare più di tante parole. Spiegarvi quello che è stato, ed è, il laboratorio di fumetto all'interno del carcere minorile "Fornelli" di Bari può non esprimere appieno quelle che sono le emozioni e le sensazioni che noi viviamo tutti i giorni all'interno della struttura. Queste immagini invece, con i progressi che i ragazzi hanno fatto e stanno facendo, possono farvi capire che la periferia, come si diceva, non è solo una sacca di marginalità ma è anche un contenitore di opportunità, perché questi ragazzi vengono dalla periferia e hanno deciso di intraprendere un percorso, nessuno ovviamente li ha costretti e loro non si sono mai proclamati innocenti. Quando noi siamo entrati all'interno della struttura e abbiamo iniziato a interagire con questi ragazzi, nessuno di loro ha detto «Io sono stato condannato ingiustamente», ma hanno detto: «Sì, è vero, ho compiuto un reato, l'ho fatto perché avevo bisogno di soldi, perché mi dovevo comprare la scarpa firmata, e se esco non ho problemi a rifarlo». Bene, i presupposti per creare delle opportunità sono molto difficili, però quando un ragazzo ti racconta che non è pentito dell'atto che ha compiuto ma che però si impegna in maniera costante a realizzare un fumetto, be', io credo che sia un'enorme soddisfazione e gratificazione, per noi e per lui, e credo che, forse forse, da un fumetto si possa creare un'opportunità, creare un nuovo percorso che può far abbandonare il suo vissuto. Sono pienamente d'accordo quando si dice che molte volte la famiglia è veicolo di alcune decisioni, veicolo di alcune scelte che questi ragazzi fanno, però le scelte sono sempre consapevoli, non sono mai costrette: questo è importante, io ci tengo a spiegarlo perché, ripeto, questi ragazzi sono colpevoli e sono stati consapevoli quando hanno compiuto il reato.

Perché è nato “Fumetti da dentro”? È nato da un’idea, che è stata la mia tesi di laurea in Progettazione e gestione dei servizi educativi e formativi. Quando scrivevo la tesi mi rendevo conto della potenzialità di questa idea e di come, magari, si poteva avere un nuovo percorso di cambiamento all’interno di una struttura carceraria. Quindi mi sono preoccupato, insieme all’associazione “Kaleidos”, di capire se effettivamente si poteva realizzare la mia idea, consapevoli che comunque non sarebbe stato facile iniziare questo tipo di percorso. Primo sostenitore della nostra idea è stato il qui presente dottor Nicola Petruzzelli, direttore del carcere minorile “Fornelli”, che fin dal primo momento ha voluto supportare questo progetto e insieme abbiamo cercato di capire come concretizzarlo. Siamo entrati nel “Fornelli” cercando di, anzi, convinti di poter cambiare, stravolgere le cose. Così non è stato, perché molte volte gli educatori vivono questo senso di onnipotenza nel voler cambiare il mondo ovunque vanno. Purtroppo la realtà è diversa, perché quando poi ti interfacci con questi ragazzi capisci bene che le difficoltà sono tantissime, anche perché è un gran lavoro riuscire a motivare un ragazzo che sino a quel momento non aveva un occhio curioso nemmeno nei confronti di un semplice volume di fumetti. Tanto è cambiato in queste tre edizioni, però una cosa si è evoluta in maniera positiva: finalmente, dopo tre anni, si è consolidato un rapporto di fiducia tra i volontari e i detenuti. Un rapporto di fiducia in cui noi a un certo punto non speravamo più: ci siamo detti «Qui creare delle storie sul loro vissuto è cosa veramente complicata, perché questi ragazzi non si vogliono raccontare». E invece siamo riusciti ad acquisire la fiducia attraverso il gioco, lo scherzo, la barzelletta, lo sfottò, il mettersi in gioco, lo stare a provocazioni, l’essere complici anche delle provocazioni degli stessi ragazzi. Tutto questo è stata una messa alla prova durata per noi tre anni, però adesso abbiamo conquistato questo *step* importantissimo, la base della realizzazione di questo progetto, ossia la fiducia. Senza la fiducia i ragazzi non si possono raccontare, e se non si possono raccontare non possono creare le storie. Abbiamo creato le storie a partire da eventi banali. All’interno del secondo volume, per esempio, c’è una storia (non so se avete avuto modo di leggerla) che parla di Bin Laden. Questa storia è nata dal tatuaggio che uno dei ragazzi ha sul braccio, che raffigura Bin Laden, perché lui ha una venerazione talmente forte nei confronti di questo personaggio che ha deciso di tatuarselo, di incidere sulla pelle. E allora gli abbiamo detto: «Ok, visto che tanto ami Bin Laden, e visto che per te è un eroe, dimostraci con la tua storia perché è un eroe, perché pensi che lui possa fare del bene e non fa del male come tutti noi crediamo». E l’ha scritta: questo ragazzo ha creato una storia che lo vede co-protagonista, perché insieme a Bin Laden vuole fare un attentato terroristico all’interno di una città, adesso non ricordo quale, Bitonto se non ricordo male... No, Palese! Si è raffigurato come co-protagonista, dice-

vo, perché riteneva giusto spiegare i suoi principi e i suoi ideali attraverso un attentato terroristico. Ora non siamo qui a giudicare se è giusto o sbagliato riportare un sentimento o certe realtà: noi dal primo momento abbiamo deciso di raccontare e di far raccontare senza censure davvero quello che pensavano i ragazzi, davvero quello che avevano conosciuto i ragazzi; non era nostra intenzione distorcere o falsare quella che è la realtà carceraria, quella che è la realtà della periferia, perché secondo me prima di portare verso il centro un detenuto, deve essere analizzata appieno la realtà periferica. La realtà periferica non è solo un contenitore di numeri, sondaggi, dati statistici, ma è anche un contenitore di racconti, di vissuti, ed è da quei vissuti che bisogna cogliere poi quello che è l'aspetto positivo per portare verso il centro. Non si può portare verso il centro se non prendi mano per mano il detenuto e lo accompagni; lo devi accompagnare, anche se il detenuto tende a sottrarsi a quella mano, a dire «Non ne voglio sapere, non mi interessa perché io, quando uscirò dal carcere, continuerò a delinquere, perché questa è la mia vita». Noi dobbiamo avere la forza, tutti – volontari, non volontari, operatori, educatori –, di dire con coraggio e perseveranza che non è così! Non è così, non è giusto continuare a delinquere, non è giusto continuare a rapinare negozi, tabacchini o farmacie per avere 100 euro e comprarsi la scarpa firmata, che è giusto avere, ma bisogna lavorare, bisogna guadagnare quei soldi pian piano con lavoro, costanza e impegno. In questi tre anni abbiamo fatto questo, cercando di far capire che la via giusta non è pianificare un colpo alla banca per innalzare il livello di criminalità, ma impegnarsi per realizzare qualcosa che è possibile toccare con mano. E, come avete potuto vedere da queste immagini, i ragazzi hanno iniziato a imparare anche le nuove tecniche del fumetto che prescindono dalla capacità amanuense del puro disegno, della pura anatomia del personaggio: hanno imparato a usare il computer, hanno imparato a usare programmi di grafica per la colorazione del fumetto. Questo è un altro *step* importantissimo che abbiamo raggiunto, perché prima di allora il computer era solo un mezzo per usare i social network e passare il tempo su Internet. Noi abbiamo fatto vedere loro che esiste un altro uso del computer, un uso professionale: è possibile imparare un programma di grafica di una certa difficoltà e realizzare un fumetto con tecniche proprie, usando la tecnica digitale, che tanto si usa adesso nei volumi illustrati, per realizzare, appunto, un fumetto.

Concludo dicendo che, grazie al lavoro che è stato fatto e si sta facendo, finalmente potremo pubblicare un fumetto in cui veramente c'è tutto quello che i ragazzi hanno pensato, detto, realizzato e forgiato. A giugno, probabilmente, potremo avere un volume totalmente – totalmente! – realizzato dai ragazzi detenuti. Rispetto ad altri laboratori, noi abbiamo puntato sulla progettualità e sul raggiungimento degli obiettivi inserendo tre operatori:

l'insegnante fumettista Giuseppe Sansone, di cui sono un grandissimo ammiratore, che ha cercato di insegnare le tecniche fumettistiche; il tutor didattico, che ha insegnato ai ragazzi le tecniche digitali; il tutor educativo, che attraverso i metodi della scrittura creativa utilizza gli sfottò che vi dicevo per realizzare tutto questo. Quest'anno avremo un prodotto bello e concretamente creato e pensato dai ragazzi. Voglio concludere dicendovi che per noi è importante che questi ragazzi non perdano ciò che hanno acquisito, ed è importante per noi riuscire a continuare questo percorso laboratoriale, che prescinde dal laboratorio di fumetto perché è finalizzato al reinserimento sociale. È importante continuare questa attività anche al di fuori dell'Istituto: stiamo cercando di fare rete, stiamo cercando di coinvolgere nuovi soggetti per convogliare tutte le energie affinché i ragazzi, usciti dalla struttura, non siano di nuovo alla mercé dei contesti sbagliati della periferia. Stiamo cercando di portare questi ragazzi attraverso il centro, ma questo lavoro può essere fatto solo se c'è veramente una sensibilizzazione anche da parte del territorio, perché non vi nascondo che alcune strutture educative hanno avuto remore a distribuire il volume di fumetti tra i loro utenti minori all'interno delle strutture educative, e questo non va bene: il volontariato deve avere il compito di raccontare in maniera veritiera e leale quello che è il disagio, riportare una realtà distorta fatta di "pace e amore" non va bene. Questo è un appello anche ai presenti: noi siamo disponibili a diffondere la nostra esperienza in tutte le vostre strutture, quando volete e come volete: è importante far conoscere davvero a tutti la realtà della periferia e la realtà del carcere. Solo attraverso la coalizione e la rete possiamo ottenere un definitivo percorso di accompagnamento verso il centro. Grazie.

Giovanni Montanaro

Grazie a Flavio che ha posto l'accento sulla fiducia. Senza la fiducia che i volontari sono riusciti a ottenere dai ragazzi non si poteva fare niente: mettersi alla pari con i ragazzi, lavorando insieme gomito a gomito, è stata la chiave del successo del progetto "Fumetti da dentro". L'altro aspetto che volevo evidenziare è l'accompagnamento dopo la detenzione, l'ha sottolineato più volte Flavio: quanto è importante che i volontari accompagnino queste persone verso il vero reinserimento. Da quello che ho ascoltato stamattina mi viene una riflessione: l'atteggiamento delle due associazioni non è legato a una giustizia punitiva, ma a una giustizia riparativa; c'è stato un reato e in seguito una pena, e durante la pena hanno cercato di riparare la ferita, di rimettere in gioco questi ragazzi all'interno della società. Mi è capitato di leggere un proverbio sudafricano che dà proprio l'idea di che cosa sia la giustizia riparativa. Dice testualmente: «Ai processi si va con un ago per cucire e non con

un coltello per tagliare». È bellissimo, guardate. Ci dice chiaramente: attenzione, ci sono persone che hanno sbagliato e che stanno scontando una pena, ma cerchiamo di ricucire lo strappo che si è creato tra loro e la società.

Prima di chiudere abbiamo cinque minuti per le vostre domande. Prego.

Intervento partecipante

Buongiorno, “Linea azzurra per i minori”. Anche noi abbiamo avuto a che fare col carcere. Sappiamo che un ex detenuto, Giuseppe, vive a Santeramo in Colle, solo, con la mamma allettata e due sorelle disabili. Possiamo rivolgerci a voi? Possiamo creare un legame con Giuseppe, che è un ragazzo molto creativo? Grazie.

Oronzo Franco

Prima chiedevo l'aiuto delle istituzioni perché anche per noi sussistono gli stessi problemi: quando il detenuto esce, non si sa che fine fa. Vi posso portare la testimonianza di una detenuta di origini napoletane che quasi piangeva al momento della scarcerazione, perché diceva: «Quando uscirò, tutti sapranno che sono una rapinatrice, una ladra, che sono stata in carcere, e nessuno mi darà un posto di lavoro, nessuno mi darà accoglienza. Non so dove andare a mangiare, non so dove andare a dormire, non voglio prostituirmi, che faccio? La prima guardia che incontro l'ammazzo di botte e me ne torno in carcere dove ho amicizia, ho letture, ho i progetti che mi danno conforto e mi insegnano qualcosa». È molto, molto difficile riuscire a dare agli ex detenuti un indirizzo, una strada; a Bari c'è la cooperativa “L'opera P”, che sta a Carbonara, e un'altra cooperativa gestita da don Nicola Bonerba al quartiere San Paolo. Anche loro però, purtroppo, se non hanno in gestione i lavori dagli enti non sanno che cosa fare, come aiutare questa gente. Quindi la pecca, ecco, sono i nostri politici, ed è la società stessa che ci fa trovare le porte chiuse.

Flavio Pastore

Innanzitutto, ci tenevo a ringraziare i ragazzi che sono venuti a trovarci, anzi farei loro un applauso. La loro comunità ospita la nostra associazione, e i ragazzi seguono un percorso alternativo alla pena detentiva, perché è una struttura che punta, appunto, al reinserimento sociale del minore e del ragazzo, e quindi è un primo veicolo di opportunità che la legge consente. Anche questa comunità vive grosse difficoltà oggi, però grazie al lavoro degli operatori, che conosco molto bene, sta diventando una realtà molto affermata ed è d'esempio sul territorio pugliese, quindi complimenti a loro.

Per quel che riguarda il caso segnalato da “Linea azzurra”, noi siamo disponibili, se Giuseppe lo riterrà opportuno, a confrontarci per creare un percorso progettuale che possa cercare di reinserire questo ragazzo. Però mi è d’uopo fare un intervento con un pizzico di polemica sulle cooperative dei detenuti: se voi passeggiate per le vie della città ormai è consuetudine vedere l’80%, se non di più, delle pareti pasticciate da questi pseudo-*writer* che sfregiano anche i palazzi antichi e i monumenti storici di cui Bari è piena. In altre città, per esempio a Toronto in Canada, tra i percorsi di reinserimento sociale c’è l’obbligo da parte dei detenuti, come forma di volontariato, di pulire le pareti che vengono pasticciate da vandali che si divertono a sfregiare così i monumenti. Lo fanno in maniera gratuita, perché è uno dei modi di sconto alternativo alla pena. Non solo: puliscono parchi, tengono in ordine le piazze, svolgono servizio sostitutivo alla nettezza urbana. Facendolo gratuitamente creano valore aggiunto, perché rendono la città più vivibile. Io non capisco perché in Italia questa cosa non si può fare o ancora non si fa: si deve presentare per forza un progetto, si deve avere un finanziamento per poter realizzare un’attività che può aiutare il detenuto a scontare la pena attraverso dei servizi alternativi e creare un servizio alla città e nient’altro. E quindi, come si può reinserire un detenuto se manca l’ABC? C’è proprio un *gap* che deve essere colmato, ma deve essere colmato dalle istituzioni, non solo ed esclusivamente dagli operatori che compiono azioni di volontariato. Quindi, tornando al ragazzo di Santeramo, noi siamo contenti di poter seguire un percorso progettuale, però dobbiamo essere consapevoli che ci sono molte difficoltà che riguardano sia la privatizzazione culturale, che purtroppo la collettività attua nei confronti di chi ha compiuto un reato o di chi ha scontato una pena, sia, come ho spiegato, le istituzioni. C’è molto lavoro da fare.

Giovanni Montanaro

C’è molto lavoro da fare in effetti, ma cominciamo. Questo è un inizio per il volontariato, è un inizio che può mettere in rete le due associazioni, “Linea azzurra” e “Kaleidos”, per realizzare un microprogetto per questo ragazzo di Santeramo. È un inizio che ci deve vedere impegnati di fronte a una cultura di giustizia riparativa e non punitiva. Io credo che questo dovrebbe essere l’impegno che ci deve portare oggi ad andare avanti nel mondo del volontariato, per testimoniare la nostra presenza affinché queste persone, specialmente i detenuti, siano sempre più considerati e riportati al centro. Grazie per la partecipazione, grazie ai due relatori e grazie agli interpreti della lingua dei segni.

Conferenza stampa di presentazione del progetto PIAF

15.03.2015 • Sala Leccio

Partecipa: **Gianni Macina**, presidente dell'associazione "InConTra" di Bari

Conclude: **Sandra Gernone**, direttore del csv "San Nicola" (Bari)

Gianni Macina

Buonasera a tutti. Ufficialmente, con questo atto, diamo seguito all'apertura dei lavori del progetto PIAF (Programma di interazione per l'assistenza alla famiglia), progetto finanziato dalla Fondazione con il Sud.

Questa in realtà è una conferenza stampa, ma come potete ben notare la stampa preferisce stare da altre parti: a noi questo poco interessa, siamo volontari e andiamo avanti senza la stampa e anche senza i politici. La cosa importante, che teniamo a ribadire, è che abbiamo fortemente voluto presentare il progetto in questa magnifica scatola che è il Meeting del Volontariato, perché questa rete è fatta da persone che del volontariato non fanno un lavoro ma una scelta di vita, e quindi era indispensabile che avessimo il sigillo da parte del Meeting del Volontariato.

PIAF, secondo me, non è niente più di quello che già fa ogni associazione. Siamo sei associazioni di volontariato, che fanno parte del *range* stretto che ha realizzato il progetto, più due di appoggio, "Avvocato di strada" e i medici dell'associazione "Professor Damiani". Capofila è l'associazione "InConTra", perché noi al momento abbiamo un'esperienza quotidiana che ci fa incontrare costantemente le problematiche della povertà. Dal 2007 noi operiamo con i senza fissa dimora, e lungo questo cammino ci siamo accorti che andavano supportate molto anche le famiglie (noi seguiamo 140 famiglie, ossia 700 persone); con la nostra funzione di dispensatori di cibo ci siamo accorti che la cosa che avvicina le persone è sì, il cibo, ma anche tutto quello che serve alle famiglie per andare avanti, e spesso non sanno neanche dove andarlo a cercare. Purtroppo è un problema di ignoranza: probabilmente queste risorse già ci sono sul territorio ma, ahimè, le persone non lo sanno, e c'è anche un'altra problematica, legata al fatto che i preposti a erogare questi servizi, parliamo delle istituzioni, non fanno lo sforzo di informare la cittadinanza su dove andare per farsi aiutare. Questo è fondamentale lo sforzo che proveremo a fare con questo progetto, che durerà due anni. Le associazioni coinvolte – leggo l'elenco così non dimentico nessuno – siamo noi di "InConTra", poi c'è l'"ACAT Nicolaiana", che si oc-

cupa di dipendenze e, come ben sappiamo, moltissime delle famiglie che noi assistiamo hanno il problema dell'alcool o il problema della dipendenza dal gioco o della tossicodipendenza. C'è "AMA Cuore", che si occupa dei problemi dei cardiopatici (molte delle nostre famiglie hanno problemi di natura cardiaca e per loro avere un riferimento in questo senso è una cosa molto importante); abbiamo poi "Anima Urbana", associazione nata tre anni fa che ci aiuterà a stringere rapporti a livello istituzionale (sulla base della nostra esperienza, abbiamo notato che molte volte le persone in difficoltà non riescono da sole a farsi rappresentare davanti alle istituzioni, c'è bisogno che qualcuno le accompagni e faccia da collegamento). Altra associazione è la "Fratres Ala Azzurra", che rappresenta per noi un'altra scommessa: cioè, qui siamo tutte associazioni abituate a donare dei servizi, però immaginate quanto sarebbe bello riuscire a sensibilizzare le famiglie che vengono aiutate ad aiutare a loro volta il prossimo. Una delle cose che non si può andare a comprare in farmacia e che non è possibile trovare per strada è il sangue, una risorsa che permette la sopravvivenza delle persone – pensate a un intervento chirurgico, a una leucemia, alle trasfusioni salvavita. Proveremo a dire alle famiglie che aiutiamo che possono fare tanto per il prossimo, anche attraverso la donazione, senza dimenticare il ritorno che si ha: il beneficio del dono del sangue permette di fare analisi gratis senza pagare il ticket, e queste analisi possono essere messe a disposizione dei medici che lavorano nella nostra rete per avere a costo zero un quadro più completo della situazione sanitaria di queste persone. Poi c'è il gruppo delle vincenziane, e chi non sa cosa fa la Società di San Vincenzo de' Paoli sul territorio? Credo sia una delle realtà di volontariato più presente e ramificata, e ci permetterà di aiutare queste nostre famiglie con la scuola di sostegno, oltre a monitorare e sensibilizzare tutti su questo argomento. Altra realtà presente con noi nel progetto PIAF è "Insieme per ricominciare" che si occupa di volontariato per i detenuti: le nostre famiglie purtroppo hanno almeno una persona in stato di detenzione e spesso riuscire a creare un rapporto tra il carcere e le famiglie è molto difficile; spesso il detenuto che è in carcere si deve preoccupare della famiglia, che noi supportiamo con i generi alimentari ma anche con tutta una dotazione di servizi. Infine abbiamo altre due associazioni, già a noi molto vicine: "Avvocato di strada" e "Professor Damiani". "Avvocato di strada" fa già questo tipo di attività con i senza fissa dimora, coloro che normalmente non hanno diritti, e la "Professor Damiani" è un'associazione di medici che lavora all'interno dell'ospedale "Di Venere" con gli immigrati e da qualche mese si occupa anche di darci una mano sul camper presso la Stazione centrale.

Uno dei primi compiti che affronteremo sarà la realizzazione di un database: faremo un censimento, ciascuna associazione nel proprio ambito, di

quelli che sono gli assistiti, raccoglieremo tutti i dati e successivamente faremo un primo lavoro di gruppo, ossia cercheremo di capire i requisiti affinché queste 150-200 famiglie rientrino nel piano di intervento che andremo a effettuare per questi due anni. In realtà, a livello istituzionale questi database sono stati fatti, però non sono stati mai applicati; per noi, però, è utilissimo sapere, per esempio, che in una famiglia ci sono due detenuti, o c'è qualcuno con un problema di cardiopatia, o qualcuno che deve fare una dieta particolare: molte volte tali informazioni erano limitate all'ambito dell'associazione di competenza. Faccio qualche esempio: "AMA Cuore" si preoccupa di sottoporre alcune persone all'elettrocardiogramma una volta l'anno, e poi magari l'associazione che distribuisce cibo, incurante della cardiopatia, continua a donare pacchi di sale; oppure c'è il donatore che continua a donare il sangue nonostante la perdita del posto di lavoro senza che l'associazione lo sappia. Ecco che cercheremo di raggruppare tutte queste informazioni e creare un unico database, da cui tireremo fuori le 150-200 famiglie che andremo a seguire. È vero che questo è un progetto finanziato, però è anche vero che noi non siamo un ufficio del Comune: se vengono a chiedere aiuto venti, trenta famiglie in più, nessuno di noi dirà «Mi dispiace, abbiamo raggiunto il budget». Abbiamo anche il grande aiuto del camper, che ci permetterà di portare tutti questi servizi in maniera itinerante nei vari quartieri della città. Immaginate cosa può essere per una famiglia che non ha la possibilità di pagarsi il biglietto del pullman sapere che mensilmente nel proprio quartiere c'è uno sportello dell'associazione dei cardiopatici o dell'associazione degli avvocati di strada a cui poter fare riferimento, anche per poter chiedere un semplice consiglio, per poter avere un primo approccio: questa secondo me è una grande cosa.

In questo progetto continueremo a distribuire i viveri, un'attività che "InConTra" fa già da tempo. Noi settimanalmente riusciamo a recuperare anche il prodotto fresco grazie ai Mercati generali, ma vogliamo poter essere "migranti". La distribuzione che facciamo nel quartiere San Paolo e presso la chiesa di San Rocco è, come dire, fissa, con due appuntamenti settimanali, ma potremmo pensare di farla anche in altri quartieri. Sarebbe bellissimo se, una volta al mese o una volta ogni due mesi, arrivassimo col prodotto fresco a Enzitetto o a Japigia. Ma non siamo noi bravi a farlo: a quelli che sono già sul territorio vorrei dire che è possibile! In questi giorni di Meeting ho sentito diversi interventi di persone che si lamentavano del fatto che non si riesce ad andare avanti con le proprie risorse: io credo che una delle grosse scommesse per andare avanti è di mettersi in rete con le altre realtà. "InConTra" avrebbe potuto trovare avvocati, avrebbe potuto trovare medici, avrebbe potuto trovare le diverse competenze e agglomerarle nel suo interno per poter avere tutto, però sarebbe stato uno sforzo immane e,

secondo me, non qualificato. Abbiamo deciso di lavorare a braccetto con le altre associazioni perché, nel momento in cui senti le gambe che stanno *sconocchiando*, sapere che c'è l'altro che ti sostiene è una cosa importante, non solo per noi, ma proprio per le famiglie che andremo ad aiutare. Alla fine del progetto, cercheremo di far arrivare questo grande database alle istituzioni, e se alla fine dei due anni ci saremo resi conto che quello che abbiamo fatto ha dato dei risultati significativi, proporremo che la nostra esperienza raggiunga anche quelle realtà che possono allargare lo spettro di questo tipo di azione a tutta la città.

Credo di aver detto più o meno tutto, ma aggiungo un'altra cosa: questo è un progetto che è stato finanziato dalla Fondazione con il Sud, ma per muovere il camper, per cercare i mezzi, per provare a realizzare il database, per cercare di dare a tutte le associazioni gli strumenti è fondamentale un apporto economico. Volontariato sì, ma fino a un certo punto, purtroppo: bisogna mettere il carburante nel camper, e poi vorremmo far arrivare dei messaggi visivi all'esterno del camper (tipo "Fai vaccinare il tuo bambino!" oppure "A partire da oggi è disponibile il vaccino per gli anziani!") e quindi è un costo anche installare monitor. È un servizio che facciamo alla cittadina, però si tratta di associazioni di volontariato che a malapena riescono a pagare le spese vive dell'associazione, come l'assicurazione dei soci o il materiale cartaceo: immaginate quale possa essere lo sforzo economico per un progetto che ci vedrà impegnati quasi 365 giorni in un anno.

Avete domande o riflessioni da fare? Vi ho lasciato senza parole?

Sandra Gernone

La cosa che mi colpisce di "InConTra" e della rete PIAF è che queste associazioni hanno fatto proprio un cammino. Gianni ieri raccontava che all'inizio erano pochi volontari senza forma associativa, e poi per esigenze burocratiche è stato costretto, dico "costretto" tra virgolette ma è così, a costituirsi in associazione: il percorso che ha fatto "InConTra", come quello di tante altre associazioni, mi colpisce particolarmente perché, da piccola realtà che era, adesso gestisce tre grandi progetti (e Gianni non ne ha parlato) e questo fa capire come, osando, tutti possiamo. Tenete conto che Gianni è una di quelle persone che di queste cose non ne vuole sapere niente, non ne capisce niente e vuole tenersene fuori, ma nel momento in cui la sua associazione ha cominciato a presentare progetti ha vinto, e adesso ne sta realizzando tre: con Fondazione con il Sud, con Puglia capitale sociale e con Megamark. Non abbiate paura, lo dico sempre alle associazioni perché molte ritengono che i bandi siano un ostacolo troppo grande, e invece si può! Non siete soli! Noi siamo qui apposta e Gianni sa che può

contare sul Centro servizi ventiquattro ore su ventiquattro, ecco perché sta un po' più tranquillo. Osate, perché noi siamo con voi e non siete soli, e questo lo dico anche alle piccole realtà che di fatto hanno paura. Non vi preoccupate, perché oggi la vera risorsa siamo noi. Ieri mi è piaciuto moltissimo quello che ha detto Jesus de Alba Muñoz quando la signora si chiedeva «Che dobbiamo fare?». Lui ha risposto: «Signora, lei è il soggetto protagonista della sua realtà, lei è la forza oggi che può rispondere, è già lei il soggetto che rispondendo può fare tutto». Lo sapete, noi non ci aspettiamo nulla da altri, ma siamo noi quelli che possiamo rispondere.

Dalla periferia dell'immigrazione al centro

15.03.2015 • Sala Leccio

Partecipano: **Pia Busatta**, assistente sanitaria presso il Dipartimento di prevenzione di Taranto; **Mario Volpe**, vice prefetto di Bari

Moderà: **Roberto D'Addabbo**, coordinatore dell'Area consulenza del csv "San Nicola" (Bari).

Roberto D'Addabbo

Buon pomeriggio a tutti. Vedo che la sala è piena nonostante l'orario e questo ci fa enormemente piacere.

Parlando di periferie non potevamo non considerare anche il tema che trattiamo nell'incontro di oggi, quello dell'immigrazione, che senza dubbio è di grande attualità, rappresentando una sfida enorme per l'Italia, per l'Europa e per il nostro territorio, che è coinvolto in prima linea. Si tratta di un problema che presenta mille sfaccettature: quella dell'accoglienza, quella dell'integrazione – su cui noi vogliamo soprattutto puntare l'attenzione oggi –, quella della diffidenza e dell'intolleranza, fino a toccare la gravità dei fenomeni di delinquenza e addirittura di terrorismo, che comunque sono all'attenzione delle istituzioni e non solo. Naturalmente qui non vogliamo parlare della legislazione, molto attuale nel dibattito politico italiano ed europeo, ma anche molto confusa e poco conosciuta dalla popolazione, come le diverse forme di accoglienza che sono previste con i diversi centri, CARA, CIE e così via.

È una situazione che necessita di una regolamentazione sicuramente più efficace, però quello che le esperienze che sentiremo vogliono raccontare è la necessità di favorire, al di là della prima accoglienza, sicuramente essenziale, al di là del problema del controllo dei flussi migratori, la seconda fase dell'accoglienza, cioè quella che deve garantire, a nostro avviso, l'integrazione nella società.

Quello dell'immigrazione è un problema non solo dell'immigrato: noi, il più delle volte, conosciamo il fenomeno perché lo sentiamo in televisione o lo leggiamo sui giornali. Al di là degli operatori che direttamente si occupano degli immigrati e che con la loro importantissima opera cercano, con gran difficoltà, di favorire un percorso di integrazione, per il resto per tutta la società gli immigrati sono fantasmi, persone di cui non conosciamo le origini, le tradizioni, la cultura. Nella migliore delle ipotesi siamo tolleranti,

ma non è la tolleranza a risolvere il problema. Anche a seguito dei più recenti gravi episodi di terrorismo, si è parlato molto di tolleranza, di necessità di tolleranza. Io non credo che la tolleranza sia la soluzione del problema, perché implica sempre una distanza («Io tollero, ma non voglio avere nulla a che fare»). E invece noi dobbiamo favorire un percorso di integrazione attraverso la conoscenza di queste persone. Sappiamo bene che si tratta di persone che arrivano qui in condizioni disperate, fuggono da situazioni di povertà, di fame, di guerra, di persecuzione. Per diverse ragioni abbandonano i loro affetti, le loro case e le loro famiglie; arrivano qua con tante incertezze, con tante paure, ma soprattutto con tante aspettative. Se noi non ci sforziamo di favorire questo percorso di integrazione, maggiori relazioni e maggiore conoscenza delle loro culture, non faremo altro che continuare a emarginarli, facendo finta che il problema non esiste. Attenzione: queste forme di emarginazione creano, a mio avviso, una forma di de-responsabilizzazione anche dell'immigrato, che rimane permanentemente straniero, nel senso di estraneo alla società, ed è proprio questa estraneità alla società che io credo de-responsabilizzi. Molto spesso quando veniamo a conoscenza di episodi, diciamo, di carattere delinquenziale, la cosa che generalmente sentiamo commentare è: «Noi abbiamo già i nostri problemi, ora dobbiamo pensare anche all'immigrato che viene qui per delinquere?». Il problema non va posto in questi termini, perché se noi non facciamo in modo che l'immigrato si integri, si inserisca nella società e quindi comprenda le regole della società e gli vengano garantiti i diritti, è evidente che non possiamo pretenderne il rispetto, e quindi si genera questa forma di distacco, di emarginazione che favorisce i percorsi di sfruttamento e di delinquenza. È un discorso mutuabile in tutti gli altri settori e le problematiche che abbiamo affrontato anche negli incontri precedenti, ma si applica maggiormente sul tema dell'immigrazione, perché si tratta di persone che sentiamo più distanti da noi ed è proprio questa distanza che dobbiamo cercare di colmare. L'opera delle organizzazioni di volontariato e delle associazioni del Terzo settore in genere è fondamentale in questo, ma non può essere sufficiente perché le persone arrivano da noi in numeri elevatissimi. Non mi riferisco solo agli immigrati che stanno sbarcando adesso o che arriveranno sui nostri territori nei prossimi mesi, ma anche alle comunità di immigrati che già vivono e lavorano e che rimangono il più delle volte emarginate non integrandosi con la società. Nelle nostre città vediamo che ci sono comunità diverse provenienti da vari Paesi, ma li conosciamo veramente? Conosciamo la loro cultura? Conosciamo le loro abitudini? Li tolleriamo! Ma, ripeto, la tolleranza è un confine molto sottile, perché poi bastano piccoli episodi a far saltare qualsiasi sentimento di tolleranza, e si ritorna nella diffidenza e nel contrasto.

Per concludere l'introduzione del tema e passare la parola agli ospiti, vi racconto una notizia che ho sentito proprio oggi al telegiornale, un episodio che mi ha colpito. Ieri a Terni è stato ammazzato un ragazzo, volontario del 118, da un marocchino. Intendiamoci, sono episodi che succedono spesso, anche da parte di italiani; la cosa che mi ha colpito, però, è che la comunità di marocchini ha sentito l'esigenza di portare le condoglianze ai familiari del ragazzo ucciso e ancor più mi ha colpito che la famiglia, per bocca del fratello della vittima, li ha sinceramente ringraziati. Non è una cosa banale, perché dopo la perdita di un figlio in maniera così tragica era facilissimo rifiutare questo segnale, invece è stato accettato. Ed è una cosa molto importante perché al di là delle situazioni che si possono creare non bisogna mai cadere nell'odio indifferenziato. È chiaramente un episodio grave che avrà le sue ripercussioni legali, il responsabile verrà punito, non c'è dubbio, però non bisogna fare di questo un discorso generale.

Vi presento gli ospiti che abbiamo invitato: la dottoressa Pia Busatta, assistente sanitaria presso il Dipartimento di prevenzione di Taranto. Taranto, come sapete, è negli ultimi tempi coinvolta in prima linea, perché buona parte degli immigrati sbarcati a Lampedusa e in Sicilia è condotta lì, e c'è l'idea proprio in questi giorni di realizzare un grosso centro di accoglienza. La dottoressa Busatta, in particolar modo, ci racconterà esperienze di accoglienza e di forme e di percorsi di integrazione. Abbiamo poi invitato il dottor Mario Volpe, vice prefetto di Bari, perché volevamo anche sentire il punto di vista delle istituzioni. La Prefettura è l'ente che più si interessa al problema e ha il polso della situazione, non solo dal punto di vista dei dati (e non li chiederemo al dottor Volpe): vorremmo capire, al di là dell'applicazione delle norme, quali sono le esperienze fatte con il Terzo settore per cercare di dare una risposta al fenomeno, non solo quella della fredda normativa, dell'identificazione o dell'espulsione, ma quella del possibile percorso integrativo.

Passo subito la parola prima alla dottoressa Busatta, chiedendole di raccontarci queste esperienze. Tra l'altro, lo anticipo ma lo racconterà lei, sono presenti in sala alcuni ragazzi che hanno accompagnato la dottoressa e che si impegnano in prima persona nel percorso che sarà descritto.

Pia Busatta

Nello scorso periodo estivo, più volte don Gino, parroco della parrocchia "Santa Rita" di Taranto, ci ha invitato a pregare per i profughi giunti tanto numerosi nella nostra città e a raccogliere indumenti e tutto quanto potesse servire a soddisfare i loro bisogni più urgenti. Un pomeriggio, imprevedibilmente, sono stata contattata telefonicamente da mia sorella, che con in-

sistenza mi chiedeva di andare con lei al Centro di accoglienza presso il mercato ortofrutticolo del rione Tamburi di Taranto, per accogliere queste persone che sarebbero arrivate in nottata dopo la prima fase di sbarco. Il mio è stato un sì detto a Gesù, che in quella circostanza si stava facendo nuovamente incontrare, a Lui che ha avuto pietà di me, ridando senso alla mia vita e rendendola più bella e più vera. Questo è un dono che Dio ha fatto e che fa a me ogni giorno e che attira il mio cuore. Da qui il nasce la gioia di accoglierlo e di corrergli dietro, e sotto la pressione di questa commozione aderisco a ciò che la realtà mi propone. La felicità, la piena soddisfazione, non nasce dall'essere buoni, ma dall'essere prediletti. Quando Dio sceglie la nostra libertà, la educa attraverso mille modi e diventa chiaro che la sua preferenza è per un grande compito: essere segno concreto nel mondo della Sua misericordia. A noi resta testimoniare il Suo amore e la Sua carità che abbraccia tutto il nostro limite.

Il primo impatto con queste persone è stato davvero sconcertante: vedere adulti e bambini riversi in scarsissime condizioni igieniche, sfiniti, sdraiati per terra, disidratati, con gli occhi arrossati a causa del sole cocente e della sabbia del deserto; molti di loro presentavano ustioni ed escoriazioni sulla pelle, alcuni avevano febbre alta perché affetti da malaria, altri lamentavano dolori diffusi su tutto il corpo. Nei loro occhi intravedevo lo sguardo sofferente di Gesù, e sotto quest'urto ho cominciato a spalmare pomate sul loro corpo, a somministrare bevande reidratanti e farmaci antinfiammatori, sperando che tutto questo servisse a dar loro un minimo di sollievo. Questa esperienza ha ben presto coinvolto altri, tra cui il nostro amico pediatra Raffaele, che ha dato piena disponibilità a visitare adulti e bambini al momento dello sbarco. Una volta siamo rimasti fino a sera inoltrata perché Raffaele aveva promesso di far giungere notizie al marito di una donna gravida ricoverata in ospedale e della quale si erano perse le tracce. Dopo interminabili contatti telefonici, Raffaele è riuscito a tranquillizzare il marito dicendogli che la moglie probabilmente nella gran confusione era stata trasferita in un hotel a Castellaneta. Quel giorno uno dei medici della ASL presente nel centro di accoglienza mi ha domandato incuriosito «Perché fate questo a titolo gratuito?», e io gli ho risposto: «Per Gesù, perché anche lui ha amato per primo noi gratuitamente». È bello vedere che l'esperienza che abbiamo vissuto ha contagiato come un fiume in piena la nostra comunità parrocchiale. Molti di noi si sono resi disponibili a fare compagnia a questi amici anche dopo lo sbarco, nelle case-famiglia, in particolare in quella del seminario di Taranto diretta da don Francesco Mitidieri, stabilendo una turnazione al fine di insegnare loro la lingua italiana. Stiamo sperimentando che il valore di una compagnia è quello di riconoscere che il Destino non lascia sola la persona. Tanto coloro che cercano di aiutare quanto colo-

ro che aiutano contribuiscono a un processo di reciproca crescita e rigenerazione. In questo rapporto diventa più chiara la coscienza del destino comune. Con questi amici abbiamo condiviso anche altri momenti, oltre allo studio della lingua: li abbiamo ospitati più volte nella "Piazza degli amici", una proposta nata dal desiderio di alcune famiglie della nostra parrocchia di trascorrere insieme il tempo libero, soprattutto quello serale estivo, a partire dall'esperienza cristiana. Questi amici hanno arricchito le nostre serate con la loro presenza, e attraverso balli e canti ci hanno mostrato la bellezza della loro cultura. Una sera abbiamo anche preparato una festa di compleanno per uno di loro, che aveva le lacrime agli occhi per la commozione. Abbiamo organizzato per loro un torneo di calcio con gli amici del Mundialito Escuela¹. Li abbiamo invitati a tombolate, a visioni di film, ad ascoltare dibattiti e testimonianze di vita cristiana. Avvertivamo in tutto questo una responsabilità, ma anche il desiderio di farci aiutare. Per questo abbiamo chiesto a don Gino un incontro che desse un giudizio su quello che stavamo vivendo. È stato di grande aiuto quando ci ha ricordato che le opere possono essere un rischio, e sono nulla se non aiutano a far crescere la persona, se non ci aiutano a raggiungere la certezza su Gesù e a vivere la realtà soprattutto quando le cose non vanno, quando la questione affettiva va in crisi e tutto va a rotoli. Nel periodo che precede l'inizio dell'anno scolastico mi sono attivata per organizzare delle sedute vaccinali presso il Dipartimento di prevenzione di Taranto dove lavoro, facendo personalmente le iniezioni a circa 250 ragazzi per favorire la loro iscrizione al corso di alfabetizzazione di lingua italiana, organizzato presso la scuola secondaria del quartiere. Una parte dei ragazzi, infatti, oggi continua questo corso e un cospicuo numero di ragazzi è passato alla seconda fase che permetterà loro di conseguire la licenza media.

Vi leggo brevemente dei contributi di alcune amiche insegnanti che condividono con me questa esperienza.

Pia mi ha sollecitata a rispondere all'emergenza profughi. Mi ricordo il giorno in cui, senza troppi preamboli, mi disse di ciò che aveva cominciato e aggiunse «Vuoi venire?». Superate le prime perplessità igienico-sanitarie, mi sono ritrovata a seguire Pia [Li travolgo come un fiume in piena!] e sono andata a fare lezione di italiano. Il primo giorno ho varcato la soglia del seminario molto intimorita, come chi non sa cosa aspettarsi, ma poi l'accoglienza di quei ragazzi, i loro occhi al tempo stesso tristi e pieni di bisogno di bene mi hanno messa a mio agio, mi hanno fatto risentire lo sguardo misericordioso di Gesù su di me e mi

¹ Torneo di calcio a cinque dedicato agli studenti di Taranto e provincia.

hanno rimessa in moto. Credo che in quel momento, nella piena consapevolezza di non poter essere io la loro salvezza, ho cominciato a riconoscere Cristo meno astratto nella mia mente. L'andare a rispondere a quel bisogno concreto ha risvegliato il mio io intristito, mi ha resa lieta, in pace: mi è sembrato da subito un guadagno per me, perché mi sono sentita di consistere sulla roccia, non su un'idea astratta. Ho visto che la mia vita è piena, ed è piena perché c'è Uno che la riempie, e la riempie talmente che è naturale restituirla nel modo che le circostanze dettano. In questi giorni sto riscoprendo che tutto può essere usato dal Mistero per piegarsi sul nostro niente e renderci più certi di cosa sia l'essenziale. Tutto è davanti a noi con la modalità con cui Dio continua ad avere pietà di noi. A noi tocca rispondere: o seguiamo la nostra fantasia o seguiamo la modalità con cui Dio ci chiama attraverso i gesti che ci vengono proposti (Elvira).

La nota dominante nell'incontro con questi ragazzi o giovani uomini è la loro umanità, veramente stupefacente. Mi sono chiesta da subito «Ma come fanno con tutto quello che hanno subito a conservare questa straordinaria umanità?». Ibrahim [che è qui presente in sala], uno di quelli con cui ho legato di più, mi diceva che da quando ci ha incontrato ha ripreso a sperare, la sua vita è cambiata, e lui è tornato a sentirsi uomo. Mi ha detto anche che tutto e tutti intorno tendono a ridurlo. E in un sms, che iniziava con la domanda sul perché Dio lo avesse fatto imbattere in noi, correggendosi, diceva che in realtà la vera domanda da porre era come facesse Dio a sapere che aveva bisogno di incontrare proprio persone come noi. È stupefacente la comprensione del cuore e del proprio bisogno che lui, e immagino anche altri, hanno. Il nostro compito non è quello di chiederci che cosa abbiamo fatto per cambiare le strutture del mondo, ma a che punto è la nostra conversione. La vita cristiana è un metodo per cambiare anche le strutture, ma è una illusione pretendere di cambiare le strutture senza che sia avvenuto qualche cosa di gratuito in noi, cioè una conversione (Flaviana).

Io mi sono coinvolta e continuo a coinvolgermi con i profughi, perché questa è per me un'occasione veramente unica per stare in rapporto con persone da cui mi accorgo di avere molto da imparare: Pia, i ragazzi stessi, ma anche tutte le persone con cui condivido questa esperienza. Il primo approccio con loro per me fu in occasione della prima festa nella "Piazza degli amici", in cui rimasi sorpresa nel vedere queste persone vive, capaci di ballare bene, di divertirsi, di sorridere e di accettare una forma di accoglienza semplice come quella che stavamo offrendo noi. Mi sono chiesta che speranza potessero avere quei ragazzi, che cosa poteva consentir loro di mettere da parte almeno per una sera le loro preoccupazioni e di stare bene con degli estranei. Si riaffacciava la domanda che ultimamente la Scuola di comunità ci sta educando a porre: «Qual è il tuo vero bisogno?». Capivo che mettermi in gioco con loro poteva valer la pena per ri-

spondere a questa domanda per me. Perciò, quando a fine serata Pia mi invitò ad andarli a trovare il giorno successivo in seminario, non ebbi alcuna esitazione nel dire di sì. Ne vedevo il guadagno, non avevo il problema di fare un'altra caritativa! Intuisco che in questa esperienza il vero miracolo è la conversione, e io la desidero! Ecco perché per me vale la pena essere amica di questi amici profughi: perché guardandoli sorridere per me è più facile sperimentare quello che, volendomi bene, qualcuno mi ricorda sempre, cioè che si può stare al mondo anche non avendo niente, ma avendo bisogno di tutto (Paola).

Leggo ora ciò che ci hanno scritto tre nostri amici (il primo cristiano e gli altri due musulmani).

Quando ero in Nigeria vivevo con mio padre e il mio fratello gemello. Mia madre è morta per una emorragia quando siamo nati. Ho vissuto in una comunità di cui mio padre era il capo. In quanto primogenito io dovevo prendere il suo posto, ma non l'ho fatto perché questa comunità adora il dio Adone e ogni anno deve sacrificare un essere umano, una vergine, per servire la divinità. Non è facile fare ciò e se non rispetti questa tradizione ti accadono cose brutte. Per due volte ho avuto problemi a un occhio e sul mio corpo. Ho iniziato a praticare la religione cattolica e ho iniziato a stare meglio. Quando mio padre è morto, la comunità si aspettava che io prendessi il suo posto, ma io ero spaventato e non volevo. Un giorno un uomo venne a chiedermi di rispettare la tradizione, ma io rifiutai. Una seconda volta due uomini mi chiesero nuovamente la stessa cosa e io rifiutai ancora. Incominciammo a litigare e uno di loro mi picchiò forte; lo picchiai anche io e quello cadde a terra. Lo portarono in ospedale. L'altro uomo che aveva visto la scena informò la polizia, la famiglia di quell'uomo e tutta la comunità. Così tutti mi accusarono e volevano vendicarsi. Io fuggii e andai a nascondermi da un amico, ma poi decisi di partire per essere al sicuro. Lasciai il Paese con il "Boss company" e viaggiammo in una specie di furgone per due mesi e ventidue giorni. Era l'8 novembre 2013. È stato difficile! Ci fermavamo ogni tanto e vivevamo per strada. Alla fine arrivammo in Libia. Eravamo circa 80 persone e appena arrivati la polizia ci prese e ci mise in prigione solo per il colore della nostra pelle! In quel periodo in Libia c'era la guerra, la gente era spaventata. Io rimasi in prigione per due mesi e quattro giorni. È stato molto difficile, perché la polizia voleva soldi da noi e chi non li aveva, come me, veniva picchiato. Questo succedeva ogni giorno. Qualche volta loro permettevano a qualcuno di uscire per fare delle commissioni e un giorno, era il 4 aprile, io ero in quel gruppo. Dopo aver lavorato, mentre i poliziotti andarono a prendere il pane (noi potevamo mangiare solo un pezzo di pane al giorno), io e altre persone approfittammo della situazione e senza sapere dove andare incominciammo a correre correre e correre tutto il giorno. C'era il deserto ovunque. Quando arrivammo a una strada raggiungemmo una città.

Incontrammo un uomo che ci diede qualcosa da mangiare. Durante la notte (erano circa le 2) un ragazzo mi chiese di scappare con lui e altri per andare in Italia e trovare la libertà. Così io mi unii a loro e dopo quattro giorni in mare raggiunsi la libertà (Silvester).

Mi chiamo Ebrima Samaeli e vengo dal Gambia. Voglio approfittare per ringraziare voi tutti per nome e cognome. Io sono qui per parlare a nome di tutti. Noi vogliamo ringraziare voi tutti per tutte le cose che fate quando venite qui a insegnare la lingua italiana, soprattutto perché ci amate e vi prendete cura di noi, ci date dei consigli e ci date la speranza nella vita. Noi veniamo da Paesi diversi e noi tutti abbiamo diversi problemi. Alcuni di noi avevano perso la speranza nella vita prima, ma dopo aver incontrato voi, noi tutti abbiamo una nuova speranza. Tutto è cambiato nelle nostre vite. Per questo noi vi vogliamo ringraziare tutti dal profondo del nostro cuore. Noi non abbiamo niente per ripagarvi, ma Dio Onnipotente vi ripagherà tutti. Ora voi siete la nostra famiglia, voi volete il meglio per noi, noi amiamo tutto ciò che fate. Possa Dio darvi buona salute e una vita felice. Prima di concludere voglio ringraziare anche la casa-famiglia e ci dispiace se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato e se vi abbiamo offesi, non era nostra intenzione. Vi amiamo moltissimo e diciamo un grazie a tutti (Ebrima/Ibrahim).

Ousman, un altro amico, è stato da noi invitato a partecipare a una vacanza estiva in Trentino e nell'incontro con una famiglia speciale, composta da due genitori e cinque figli, di cui una disabile grave, è stato accolto come un figlio. In una sua testimonianza nei primi giorni della vacanza diceva:

Mi chiamo Ousman, sono del Gambia. Non ho niente da dire se non «grazie» a ciascuno di voi. Sono qui grazie alle mie amate insegnanti. Sono molto felice di essere stato qui con voi in questa vacanza. Qui ho fatto esperienza di una vita buona, di persone buone. Ho fatto esperienza di essere io una persona buona. Essere una persona buona significa salvare il mondo: tutti dovrebbero essere persone buone! Sono rimasto colpito dal fatto che tutti mi hanno trattato bene e quindi mi hanno fatto sentire una persona buona, e io voglio essere una persona buona per sempre. Vorrei rimanere con voi per sempre, che non significa stare con voi fisicamente, ma col cuore, perché per il cuore le cose rimarranno le stesse per sempre, l'amore che proviamo gli uni per gli altri rimarrà lo stesso per sempre. Questo vale non solo per me, ma per tutti noi. Dico questo perché sono grato, e perché so davvero che soggiornare qui non è gratis, so che ha un costo, e sento questa felicità dal profondo del mio cuore. C'è una persona che è il fondamento di questo mio essere qui, ed è Pia, ma tutti hanno contribuito alla costruzione dell'edificio.

Oggi la sfida del vero dialogo, dopo l'attentato di Parigi², ci dice che il problema è anzitutto interno all'Europa e la partita più importante si gioca in casa nostra. La vera sfida è di natura culturale e il suo terreno è la vita quotidiana. Quando coloro che abbandonano le loro terre arrivano da noi alla ricerca di una vita migliore, quando i loro figli nascono e diventano adulti in Occidente, che cosa vedono? Possono trovare qualcosa in grado di attrarre la loro umanità, di sfidare la loro ragione e la loro libertà? Lo stesso problema si pone in rapporto ai nostri figli: abbiamo da offrire loro qualcosa all'altezza della domanda di compimento e di senso che essi si trovano addosso? In tanti giovani che crescono nel cosiddetto mondo occidentale regna un grande nulla, un vuoto profondo, che costituisce l'origine di quella disperazione che finisce in violenza. Basti pensare a chi dall'Europa va a combattere nelle fila di formazioni terroristiche. Oppure alla vita dispersa e disorientata di tanti giovani delle nostre città. A questo vuoto corrosivo, a questo nulla dilagante, bisogna rispondere. L'Europa è uno spazio di libertà: che non vuol dire spazio vuoto o deserto di proposte di vita. Perché del nulla non si vive. Nessuno può stare in piedi, avere un rapporto costruttivo con la realtà, senza qualcosa per cui valga la pena vivere, senza un'ipotesi di significato. Questo è il vero elemento che deciderà del futuro dell'Europa: se essa saprà diventare finalmente il luogo di un incontro reale tra proposte di significato pur diverse. Questa condivisione ci farà incontrare, a partire dall'esperienza reale di ciascuno, come abbiamo ascoltato nelle testimonianze, e non da stereotipi ideologici che rendono impossibile il dialogo. Come ha detto papa Francesco: «Al principio del dialogo c'è l'incontro. Da esso si genera la prima conoscenza dell'altro. Se, infatti, si parte dal presupposto della comune appartenenza alla natura umana, si possono superare pregiudizi e falsità e si può iniziare a comprendere l'altro secondo una prospettiva nuova»³.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio la dottoressa Busatta. Mi colpiscono molto i due punti di vista che emergono dalle testimonianze lette, quello degli insegnanti e quello dei ragazzi. Da un lato la paura iniziale di chi si deve avvicinare al problema e poi la sorpresa dell'incontro, la gioia che si prova nel vedere di poter dare speranza a queste persone, e dall'altro, da parte degli immigrati, dei ragazzi

² Alla sede di «Charlie Hebdo» il 7 gennaio 2015.

³ *Udienza ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica*, 24 gennaio 2015. Consultabile su <https://press.vatican.va/content/sala-stampa/es/bollettino/pubblico/2015/01/24/0063/00135.html>

soprattutto, la fiducia loro donata che apre nuove speranze, che pensavano di aver perso. Ma è anche bella la testimonianza portata da Ibrahim, che diceva che non avrebbe mai potuto ripagare quello che aveva ricevuto, e invece ha ripagato con quella gioia che ha rivolto a chi fa queste opere. Dalle testimonianze emerge la necessità per entrambe le parti di interagire e di relazionarsi, perché così ne ricavano beneficio non solo i diretti interessati ma la società intera, laddove divisioni, distinzioni ed emarginazioni non possono che creare ancora più distanze. Sono particolarmente significative queste esperienze, perché è proprio il percorso a cui noi dobbiamo puntare.

In questa direzione ora voglio interpellare il dottor Volpe. Naturalmente, come dicevo, da un altro punto di vista, quello istituzionale. Conosce molto bene il problema, lo ha toccato con mano, in passato ha anche vissuto esperienze (che ci racconterà) di collaborazione tra le istituzioni e il Terzo settore per far sì che questi percorsi abbiano sempre più sviluppo. Negli incontri che ci sono stati ieri e stamattina si è parlato molto anche dei rapporti con le istituzioni. Il mondo del Terzo settore, che fa già tanto e non è sufficiente, ha la necessità di essere supportato. Non vogliamo chiedere alle istituzioni solo risorse, vogliamo che siano attenti alla nostra opera, che siano collaborativi e che ci diano l'opportunità di metterla in atto. Quindi passo la parola al dottor Volpe per sentire la sua esperienza.

Mario Volpe

Buonasera a tutti. Intanto ringrazio per l'invito voi, la presidente Rosa Franco che ho la fortuna di conoscere, ahimè, oramai da circa vent'anni. Dico "ahimè" solo perché sono passati tanti anni; è una cara amica. Dall'esperienza della dottoressa Busatta, che è un'esperienza di professione, ma anche di emozione, di senso del proprio lavoro e dell'istituzione, si avverte il suo spirito fortemente cristiano; io sono su un fronte più laico, ma il percorso su questa terra è comune ed è questo il valore principale.

È particolare la coincidenza di questo Meeting con l'annuncio da parte di papa Francesco del Giubileo straordinario sul tema della misericordia. Spero che qualcuno dall'alto mi protegga, perché sono il soggetto più indegno a portare avanti le parole del papa, però, come diceva il suo predecessore, «il Signore si serve di strumenti imperfetti» e io ho questa caratteristica al massimo livello. Oggi il senso della misericordia, lo ha detto la dottoressa Busatta, non è un'astrazione definita a livello etimologico e di parole, ma azioni concrete: cioè uscire dal nostro individualismo per proiettarsi verso l'altro. Sembra apparentemente semplice, ma è difficile anche per noi dirigenti, funzionari dello Stato, animati dalle migliori intenzioni e con una missione istituzionale, quella del servizio pubblico, sancito dalla nostra car-

ta costituzionale, che dovrebbe essere il nostro vangelo ma che molto spesso alcuni dimenticano.

Detto questo, nella concretezza delle esperienze riporto soltanto un episodio a fronte delle centinaia che ho vissuto. Io, che ho seguito insieme immigrazione e Protezione civile dalla metà degli anni Novanta per oltre un decennio, ne ho viste tante come la dottoressa Busatta. Mi è rimasto impresso un ragazzo di 17 anni e qualche mese, Nikolai, che arrivò in Italia nel 1997 in occasione dell'ennesimo sbarco di una nave albanese. Quella nave ospitava anche una decina di "rambo", delinquenti fuggiti dalle carceri albanesi che minacciavano gli occupanti dell'imbarcazione. Questo ragazzino, che aveva un braccio focomelico per una lesione al momento del parto (qualcuno dei presenti forse lo ricorda ancora), per tutta la notte era riuscito a eludere la sorveglianza nascondendosi dietro un armadietto metallico. Sbarcato il mattino seguente con altre 1.500 persone circa, aveva dichiarato al giornalista Michele Peragine qual era il suo più grande sogno: non quello del lavoro, perché apparteneva a una famiglia della media borghesia di Tirana, ma di essere operato al braccio in Italia. Si creò una rete di solidarietà straordinaria e il ragazzo fu operato a Roma nella clinica "Columbus", dove in genere vanno i personaggi famosi per gli interventi di chirurgia estetica. In quel tempo c'era una circolare del governo Prodi che prevedeva che tutti gli stranieri arrivati in Italia sarebbero stati rimpatriati nel Paese d'origine se entro quindici giorni non avessero trovato lavoro. Nikolai nel frattempo era diventato maggiorenne e decidemmo di accompagnarlo a Roma per sottoporsi a ulteriori visite di controllo. Pagai io il suo biglietto, come fosse un figlioccio (mio figlio più grande allora aveva 7 anni), e andammo insieme nella capitale. Lui era contentissimo, non solo per il buon esito della visita, che andò bene e prometteva grandi prospettive di recupero fisico, ma anche perché era salito su un treno per la prima volta nella sua vita. Nel viaggio di ritorno andammo a mangiare insieme nel vagone ristorante e lui mi disse una cosa che i miei figli, forse, difficilmente mi avrebbero detto (perché i figli certe cose, sovente, le danno per scontate): «Dottore, è stato il giorno più bello della mia vita». Tra le migliaia di persone sbarcate in quel periodo io ricordo sempre con affetto questo ragazzo: in seguito si trasferì a Roma, un funzionario della locale Questura lo prese a benvolere e adesso, dopo tanti anni, credo faccia il mediatore interculturale. Questa è una tra milioni di storie, però questo vi dà il senso dell'impegno che ognuno di noi dovrebbe avere, al di là del mero dettato normativo: ricercare il vero "spirito" della legge, nel pieno rispetto di ogni essere umano. Se si ha voglia di operare al meglio, la giusta strada si può trovare: questo è il messaggio che voglio lanciare per collegarmi a quello che diceva efficacemente la dottoressa Busatta.

Le istituzioni sono sensibili al tema del Terzo settore, del volontariato, tant'è che (lo sa la presidente Rosa Franco, ma anche molti di voi lo sanno) è stato sottoscritto poco più di quattro mesi fa presso la Prefettura di Bari un protocollo pilota, che riguarda la possibilità da parte della Prefettura di veicolare le esperienze positive che il Terzo settore ha già avviato o sta avviando in provincia di Bari, ma si potrebbe estendere in altre zone della regione e anche d'Italia. La mia presenza stasera è, come ha ritenuto il signor prefetto, utile per manifestare questa vicinanza a un mondo molto presente anche nei Comuni. Sottolineo, per esempio, quanto sia importante la presenza dei ragazzi del Servizio civile nei Comuni d'Italia: molte attività concrete di servizio agli anziani, agli immigrati, nelle biblioteche, è svolto attivamente da questi straordinari ragazzi, come ho avuto modo di verificare essendo stato prima sub-commissario, ora commissario prefettizio a Bitetto. E la presenza delle associazioni (vedo molti amici delle associazioni di protezione civile), che operano da anni efficacemente, rappresenta una forte testimonianza e presenza, che danno senso alle nostre azioni. Io sono a Bari da ventuno anni, in Amministrazione dell'interno da circa trent'anni, e posso dire che veramente sono stati fatti progressi enormi. Venti, trent'anni fa questa presenza così forte sul territorio non c'era, e grazie alle associazioni è aumentata anche la nostra sensibilità, che a volte può essere spontanea e altre volte però ha bisogno di uno stimolo in più. Sul territorio della provincia di Bari ci sono circa sessanta associazioni che si occupano di immigrazione e molte di queste sono presenti nei tavoli tematici del Consiglio territoriale per l'immigrazione, strumenti di raccordo fra il territorio e le associazioni non solo di Bari ma di tutta Italia. Mi piace ricordare che, dopo l'ok dal Ministero dell'interno, fra qualche giorno sarà sottoscritto a Bari un Protocollo d'intesa che riguarderà il grosso problema della tratta degli esseri umani, forse la più orrida forma di schiavitù che possa essere ipotizzata. Istituzioni e associazioni lavoreranno insieme, elevando la qualità di un progetto, portato avanti già dieci anni fa dalla Prefettura di Bari e dall'associazione "La Giraffa", di diffusione e di sensibilizzazione sull'assai importante tema della tratta.

Tanto viene fatto anche per le questioni di carattere sanitario: presso il CARA di Bari, su base assolutamente volontaria, attraverso un progetto dell'AVIS di Avellino è stato compiuto uno screening ematico sui circa 600 ospiti presenti in quella struttura. Tra il 2004 e il 2005 la Prefettura di Bari siglò un protocollo per la diffusione delle pratiche di buona sanità tra la popolazione immigrata, per esempio per l'interruzione volontaria di gravidanza e per altri problemi specifici che potevano interessare gli amici ospiti. E forse, oggi, quello che occorre rilanciare non è solo il tema delle emergenze, che a volte fa paura, ma anche la possibilità di integrare di più l'azio-

ne delle istituzioni con la cittadinanza: in provincia di Bari abbiamo una presenza straniera inferiore al 3%; non sono grandi numeri, 36 mila persone secondo i dati ISTAT al 1° gennaio 2014 – i dati della Questura a fine 2014 prevedono addirittura una presenza che si è ridotta fortemente di 4 mila unità. Non stiamo parlando di numeri drammatici, per questo non dobbiamo dimenticare che possiamo veramente lavorare bene, perché in realtà si tratta di creare dei percorsi di civile convivenza e di miglioramento della qualità della vita che riguardano tutti i cittadini del territorio, e non ultimi gli stranieri. In questi anni la Regione Puglia tanto ha messo in campo: pensiamo ai percorsi dei Cantieri di cittadinanza, dove ci sono forme di integrazione del reddito per i soggetti disoccupati o inoccupati, e si tratta di italiani e stranieri; pensiamo al reddito minimo di cittadinanza, ma questo riguarda i lavoratori che beneficiano di ammortizzatori sociali. Credo che, nella costruzione di una rete in favore di tutti i soggetti del nostro territorio, oggi si tratti in particolare di ottimizzare tutto ciò che è in campo in questo momento, quindi creare una rete di sistema che non sia individualizzata o che lo sia, ma nella misura in cui si tiene conto di tutte le misure di sostegno al reddito e all'occupazione. E questo è stato detto anche qualche giorno fa in occasione di una tavola rotonda organizzata dal Comune di Bari.

Sembra strano dirlo in questo momento in cui i dati possono essere preoccupanti (un milione di persone in arrivo dalla Libia o dalla Siria, 14 mila migranti ospitati a Taranto con grande collaborazione da parte della cittadinanza, come diceva la dottoressa), ma, senza retorica, noi qui abbiamo una fortuna: per mentalità siamo predisposti all'accoglienza e siamo migliori di quanto una certa campagna pubblicitaria in altre zone d'Italia ci descrive, e la presenza di decine di persone a questo incontro ne è la prova. La gente ha voglia di confrontarsi, di ascoltare non solo le esperienze, ma quello che si può fare per migliorare il sistema. Negli ultimi anni sono stati fatti accordi con l'Ufficio scolastico regionale per la conoscenza della lingua italiana, per dare modo ai cittadini stranieri che sono presenti sul territorio di sentirsi inseriti appieno. Ci sono altri progetti di integrazione. Le comunità sul territorio sono oramai stabili da anni: pensiamo agli albanesi, i dati parlano di 10.369 presenze. I georgiani sono circa 4.000, i marocchini oltre 2.000, cinesi circa 2.000, indiani 1.500, bengalesi 1.079: piccoli grandi numeri che indicano comunità presenti a pieno titolo sul nostro territorio. L'Ufficio immigrazione della Prefettura si è occupato in particolar modo del problema dei minori stranieri non accompagnati: è stato predisposto un vademecum specifico raggiungibile attraverso un link sul sito della Prefettura. Altri progetti riguardano le problematiche anagrafiche per i soggetti che hanno la protezione internazionale, e proprio per cercare di definire come va attribuita la residenza anagrafica si può fare ricorso alla presenza

sul territorio, all'iscrizione alle scuole, alla presenza nelle mense, anche attraverso il contributo delle associazioni di volontariato. Quella degli stranieri sul nostro territorio è una presenza a volte "liquida", quindi se non la affianchiamo a situazioni pratiche il fenomeno ci sfugge.

Così come ho iniziato, vorrei chiudere raccontando un'esperienza. L'accoglienza ai migranti adesso è strutturata, ci sono cooperative come "Auxilium" al CARA e "Connecting People" al CIE, grosse realtà associative che con molta professionalità gestiscono in quelle strutture l'accoglienza. Durante il governo D'Alema, invece, a metà degli anni Novanta, nella famosa roulotte-topoli, così si chiamava, di Bari Palese in strutture "a meno 5 stelle", perché erano roulotte, si portava avanti un'accoglienza straordinaria attraverso i fondi della legge 285, che prevedeva interventi in favore dell'infanzia (qualcuno forse la ricorda ancora). Io mi ricordo che quello è stato un bellissimo periodo della mia vita, perché si verificò un'esperienza fortissima e molto particolare. Era una struttura militare, quindi immaginate quali problemi di controllo e di vigilanza ci fossero, e l'accoglienza era organizzata dalle associazioni impegnate presso il Comune di Bari (per esempio la Cooperativa progetto città, il cui presidente è stato mio compagno di scuola) che misero in piedi una serie di attività per i minori e di scolarizzazione, attività che non erano previste da nessuna parte; attraverso i fondi che enti, Regione e Comune erogavano a queste associazioni, si creò una rete bellissima d'assistenza che ci consentì di vincere un premio. Erano gli anni della Missione Arcobaleno, quindi c'erano anche altre grandi difficoltà in Italia, ma noi riuscimmo comunque a vincere questo premio che andai a ritirare personalmente nel gennaio 2000 dal procuratore antimafia Pier Luigi Vigna, grazie al tipo di accoglienza che si era creato. E attenzione: le stesse associazioni esprimevano talvolta, quando non impegnate all'interno della struttura, posizioni critiche nei confronti del governo sulle politiche migratorie. Immaginate come io potessi essere preoccupato, ero anche più giovane e rischiavo più degli altri: il patto non scritto era quello di non creare problemi all'interno della struttura e le eventuali contestazioni andavano fatte fuori dalla struttura e in maniera civile. Il cliente, in senso etimologico, era il soggetto adulto o minore che noi ospitavamo in quella struttura, quindi l'accoglienza doveva essere data al massimo livello e le beghe da talk show dovevano essere portate fuori. Insomma, fu una straordinaria esperienza di accoglienza, che ho tentato di portare avanti negli anni successivi ed è stata recepita nella istituzionalizzazione di forme di assistenza e tutoraggio nei confronti di adulti e minori.

Sono stato qui stasera, anche se ho sottratto qualche ora alla mia famiglia (venendo qui mi sono perso l'incontro Italia-Francia, "inimicandomi" mio figlio che è un ex rugbista), perché mi trovo con alcuni amici con cui ho

lavorato e sto lavorando, che costituiscono una parte fondamentale nella mia esperienza non solo professionale, ma anche di vita. Se oggi, a quasi sessant'anni, continuo a sentirmi giovane, lo devo a questa fiammella di speranza che, grazie soprattutto all'impegno e al lavoro di tutti voi, ma soprattutto dei giovani, riusciamo a portare avanti. Grazie anche per la forza che in certi momenti ci date e quindi buon proseguimento, e soprattutto, visto che ci siamo quasi, buona Pasqua. Che sia una Pasqua di resurrezione per tutti. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringraziamo il dottor Volpe. Ha ragione nel dire che la nostra è sicuramente una terra di accoglienza, nel senso che noi effettivamente abbiamo una predisposizione all'accoglienza che non c'è ovunque, quindi c'è un terreno fertile da cui possono generarsi delle buone pratiche di integrazione. Anche i numeri e le indicazioni che ci ha dato sono probabilmente meno drammatici che di quelli che, a volte in maniera strumentale, leggiamo sui giornali. Non dimentichiamo che il dibattito politico purtroppo strumentalizza molto questo tema. Però allo stesso tempo quest'opera è anche possibile grazie alle esperienze che nel corso degli anni sono state messe in atto dalle istituzioni, e questo mi dà l'opportunità di riprendere il discorso che abbiamo fatto negli altri incontri sui rapporti con le istituzioni. Molto spesso si tende a criticare, a lamentare e a dolersi del fatto che non c'è il giusto supporto, non c'è il giusto ascolto, quando magari neanche si tenta l'approccio corretto con l'amministrazione, con le istituzioni. Mi fa piacere che il dottor Volpe abbia ricordato il Protocollo d'intesa che il CSV ha da poco stipulato. Abbiamo voluto il Protocollo d'intesa insieme alla Prefettura proprio per iniziare a impostare un lavoro insieme, ma ora dobbiamo arricchirlo con il lavoro delle associazioni, perché poi è questa la sua finalità. Insomma, gli strumenti ci sono, le problematiche le abbiamo viste, c'è da lavorare, c'è da fare molto, c'è da fare un'operazione culturale, lo diciamo sempre e lo abbiamo detto anche negli altri incontri, per tutte le tematiche e a maggior ragione in questo caso. Si tratta di un'operazione culturale perché non può essere solo un impegno delle associazioni, ma va cambiato il modo di vedere il problema da parte di tutta la società. Non c'è dubbio che una maggiore interpretazione non può che generare un maggior benessere collettivo di tutta la società.

Vorrei lasciare lo spazio a voi per eventuali domande, vedo che sono presenti associazioni che operano nel settore. Non abbiamo moltissimo tempo, ma sarebbe utile approfittare della presenza dei nostri ospiti per porre qualche domanda. Chiedo la cortesia di interventi brevi per consentire a tutti di porre domande e stare nei tempi.

Intervento partecipante

Sono Mariella Ragnini dell'associazione "Stargate". Con i volontari della nostra associazione abbiamo pensato di portare la nostra cultura, che affonda nelle tradizioni arabe, non solo nelle scuole, ma soprattutto ai ragazzi di seconda generazione. Adesso sono ipovedente, ma in passato ho insegnato in una scuola di sostegno dove c'erano bambini provenienti da tutte le parti del bacino del Mediterraneo. Molti di loro, nati qui, si sentivano assolutamente baresi (mi specificavano addirittura il nome della clinica in cui erano venuti alla luce!), e rispetto agli altri bambini conoscevano il francese o l'inglese, ma non la loro lingua di origine, l'arabo. Allora, in collaborazione con una nostra socia laureata in Lingue orientali, abbiamo pensato di scrivere un libro con un piccolo vocabolario per far conoscere a questi bambini di seconda generazione la cultura araba, come dire, rispetto alla Puglia. Noi pugliesi abbiamo subito l'influenza araba, molte delle nostre tradizioni sono di origine araba. Gli arabi che arrivavano in Puglia chiamavano le nostre coste "terra di rugiada", perché la nostra terra sembrava simile a quella che lasciavano. La cultura, quindi, è importante. Crediamo che questo progetto sia utile per far capire ai ragazzi di seconda generazione che non sono estranei ai nativi, anzi: in tutti noi pugliesi ci sono gocce di sangue arabo. Quindi il nostro progetto è portare questo libretto nelle scuole per far capire ai bambini che non siamo assolutamente diversi, ma siamo fratelli.

Intervento partecipante

Buonasera, "Linea azzurra per i minori". Noi abbiamo venticinque anni di attività e abbiamo aperto le porte alla prima immigrazione, non solo ai bambini ma anche alle famiglie senza lavoro e senza casa. Ogni pomeriggio lavoriamo con ragazzi della Cina, del Marocco, dell'India, dell'Albania, della Romania. Il volontariato però è sempre più scarso, meno sono le risorse, meno le strutture, meno i fondi. Accolgo con piacere questo Protocollo d'intesa, ma mi aspetto qualcosa di più concreto; mi aspetto idee, prospettive e opere.

Mario Volpe

Sono d'accordo con la signora Ragnini: ben vengano le iniziative che riguardano i programmi scolastici, che sicuramente vanno rimodulati. Riporto la mia esperienza diretta: ho tre figli, due naturali e uno adottivo indiano, il più barese dei tre. Guai a toccargli Bari. Ricordo che a scuola era trattato come "straniero", nonostante sia proprio lui il più simile a me, e la scuola

andava, talvolta, per stereotipi e non si pensava sempre a un'integrazione efficace. Quindi ben vengano queste iniziative che poi si possono veicolare anche attraverso meccanismi comuni.

Circa le risorse cui si accennava nel secondo intervento, voglio dire che di una cosa sono contento: dopo quasi trent'anni di lavoro nell'amministrazione statale, posso promettere zero fondi. È bellissimo non fare promesse. Possiamo però veicolare quello che fate, possiamo cercare di tarare insieme a voi i progetti. Non siamo in grado di poter dare risorse e Rosa Franco, che ha siglato con noi il Protocollo, lo sa benissimo. Possiamo essere accanto a voi, cogliere i suggerimenti, vedere di modulare meglio i progetti, far conoscere meglio quello che fate. Nel sito Internet della Prefettura c'è un link specifico dove possono essere inserite queste progettualità. Possiamo sicuramente lavorare insieme, ma non posso promettere cose che non esistono: ci sono pochi fondi, tuttavia questo può essere un momento di grande crescita del nostro Paese per mettere insieme tutte le nostre energie migliori. La crisi è una grossa opportunità, perché ci deve costringere a tirar fuori il coraggio di mettere in gioco tutta la nostra inventiva. Per anni mi sono occupato di Protezione civile, credo di avere una discreta esperienza in materia, perché le emergenze le ho affrontate anche fisicamente sul campo e non da solo nel chiuso di una stanza. La cosa più bella delle situazioni di crisi e d'emergenza è proprio questo senso di squadra e d'appartenenza a un territorio, a una collettività, e credo sia un'esperienza fortemente stimolante. Questi possono essere momenti d'inizio di confronto ma non la fine.

Pia Busatta

Infatti, quanto è importante il momento degli incontri! Se uno sta fermo e non si muove le cose non cambiano. L'opportunità di crescita viene fuori stando insieme e facendo squadra.

Intervento partecipante

Buonasera, sono Paci Capo, dell'associazione "L'Onda Perfetta", che si occupa di immigrazione a Palo del Colle. Sappiamo bene, e parlo da immigrata in quanto albanese ma anche da rappresentante dell'associazione, che l'Italia non è preparata alle politiche migratorie. Quando sono arrivata in Italia non c'è stato nessuno che mi abbia indicato dove fosse il Comune, la Prefettura, la Questura. E una volta raggiunte queste sedi, non c'è nessuno che ti dica dove andare a scuola o dove sono le altre strutture che aiutino l'immigrato a vivere tranquillamente in questo Paese. Questa non è una critica, ma è solo una testimonianza di come poi possiamo migliorare. L'im-

migrato ha dei diritti in Italia, è vero, ma ha anche dei doveri che molte volte non gli vengono spiegati. È vero che la Prefettura è cambiata rispetto a dieci anni fa, però i dipendenti non conoscono bene lo strumento della mediazione interculturale perché probabilmente sono impreparati in materia di immigrazione, non ci sono corsi di aggiornamento. Proporrei di creare un ufficio di smistamento all'interno della Prefettura per dare informazioni generiche, per qualunque necessità: dov'è l'INPS, dov'è la ASL, dove sono la parrocchia o l'associazione che possono dare una mano. Vorrei chiedere: un'associazione di volontariato che si occupa di immigrazione può proporre dei progetti d'accoglienza da realizzare all'interno del CARA? Un'altra domanda riguarda i corsi di formazione della lingua italiana per immigrati; aiutano, però molta gente è analfabeta e vengono offerte solo venti ore di lezione: è possibile affiancare a quelli di lingua corsi di formazione professionale per permettere a queste persone di dare un ulteriore contributo nel Paese in cui vivono?

Intervento partecipante

Parlo da emigrante e faccio questa domanda: se parliamo di integrazione perché poi i centri di accoglienza vengono realizzati in zone che diventano ghetti delle città? Non è possibile integrarci tenendoci chiusi lontano da tutti. Io sono stato molto tempo all'estero, in Nord Europa, e mi sono perfettamente integrato.

Intervento partecipante

Sono un cultore di diritto internazionale. Vorrei dire che non è vera la questione della ghettizzazione. Quando arrivano gli immigrati, c'è un'azione che prevede il riconoscimento dello status di rifugiato a chi ovviamente rispetta i parametri internazionali. Se vengono fatte delle strutture, non è perché si vuole discriminare l'immigrato. L'Italia è un Paese che attraversa grande difficoltà per colpa di un'Unione Europea che funziona solamente sul piano della politica monetaria, ma che per quanto riguarda la politica migratoria costringe le altre nazioni all'accoglienza. Ci sono i fondi europei e lo dice anche l'Alto commissariato dei rifugiati, ma il problema è: chi li gestisce questi fondi?

Mario Volpe

Inizio col rispondere al ragazzo che si è definito emigrante amante dell'estero. Attenzione, non bisogna pensare che il Nord Europa funzioni sempre

miglior dell'Italia e che nel Nord Italia le condizioni di vita siano sempre migliori rispetto al nostro Mezzogiorno. Io continuo a preferire la Puglia e, in genere, il nostro Sud.

Mi complimento con l'italiano dell'amica albanese. I suggerimenti dei diretti interessati sono assai preziosi per migliorare il funzionamento degli uffici pubblici, e la presenza di un numero sempre maggiore di mediatori interculturali è fondamentale, così come corsi di formazione specifica, qualora vi fossero fondi *ad hoc* per tali esigenze. È necessaria, comunque, una collaborazione continua e sinergica fra tutti gli attori del sistema. Dobbiamo fare un percorso insieme anche in questo senso.

Roberto D'Addabbo

In questo, come Centro di Servizio al Volontariato, noi possiamo fare molte cose. Abbiamo organizzato insieme alle associazioni gli Sportelli di consulenza, invitando le associazioni che con la loro esperienza possono dare servizi e supporto ai destinatari a cui si rivolgono. La vostra partecipazione attiva in queste attività di consulenza può essere molto importante. In merito al Protocollo d'intesa con la Prefettura, rispondo alla domanda di un'associazione: questi Protocolli vanno riempiti da noi, non bisogna chiedere alla Prefettura o all'amministrazione di farlo, i fondi purtroppo non ci sono e siamo noi che dobbiamo riempire il Protocollo con le nostre iniziative. Grazie, vi invito all'incontro che si terrà fra qualche minuto e allo spettacolo serale.

Dalla periferia dell'esistenza al centro

15.03.2015 • Sala Leccio

Partecipa: monsignor Filippo Santoro, arcivescovo metropolitano di Taranto.

Modera: Paolo Ponzio, presidente del comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Conclusioni: Rosa Franco, presidente del csv "San Nicola" (Bari).

Paolo Ponzio

Buonasera a tutti. Sono veramente molto onorato di avere il nostro arcivescovo di Taranto, don Filippo, qui con noi a concludere questo Meeting. Non a caso abbiamo intitolato il Meeting di quest'anno *Amanti della realtà. Dalla periferia al centro*. Chiunque abbia letto qualche discorso del papa riconosce che sono espressioni che Francesco usa in continuazione e con un significato ben preciso, significato che lui stesso ha voluto descrivere in maniera molto semplice in una delle ultime interviste rilasciata a un piccolo giornale delle *favelas* dell'Argentina, chiamate *villas*. Quando gli chiedono che cosa sia una periferia, lui introduce il termine "confini". Dice papa Francesco: «Quando parlo di periferia parlo di confini»¹. Il confine è qualcosa che noi vediamo da lontano, dobbiamo decentrarci per vedere la periferia, per vedere il confine, che diventa il centro di un confine un po' più distante. Perché ogni periferia conquistata è un nuovo centro già misurato, è un nuovo centro di cui sappiamo tutto e che quindi non dice nulla al cuore dell'uomo. Noi normalmente quando conosciamo le persone le misuriamo, facciamo loro un identikit. Invece quello a cui noi ci educiamo continuamente, anche e soprattutto all'interno del mondo del volontariato, è lo stupore di un incontro con quelle persone che abbiamo la fortuna di conoscere ogni giorno, cercando di non fare più identikit precostituiti, formali, ma di stupirci per quello che accade. Ed è quello che è accaduto a monsignor Santoro quando gli è stato chiesto di andare un po' lontano dalla sua città natale, Carbonara di Bari, per andare in Brasile, una delle periferie del mondo. Il motivo per cui, da subito, abbiamo pensato di invitarvi, don Filippo, è perché tu sei stato un po' come Magellano. Dice papa

¹ Intervista a papa Francesco a cura di Alver Metalli, pubblicata da «La Cárcova News» e reperibile online su <http://www.terredamerica.com/2015/03/10/due-anni-con-francesco-la-rivista-di-una-bidonville-argentina-intervista-il-papa-e-francesco-risponde-ecco-lo-straordinario-dialogo/>

Francesco sempre in questa intervista, che mi ha molto colpito, che Magellano è andato alla fine del mondo e ha guardato l'Europa in un altro modo. Probabilmente anche tu hai condiviso la stessa esperienza. Che cosa è la periferia, la periferia esistenziale che tu hai incontrato in Brasile?

Monsignor Filippo Santoro

Saluto Paolo e Rosa che mi hanno inseguito per poter venire sia a questo incontro sia nelle edizioni passate del Meeting e saluto tutti quanti voi. Sono contento di parlare con voi del tema specifico del volontariato e ancora meglio della gratuità. Quando sono andato in Brasile non mi è stato fatto nessun programma, è stato un invito semplice e gratuito perché potessi mettermi al servizio della Chiesa, della gente, delle persone. Ed è proprio come dice papa Francesco citando Magellano, o come si dice in portoghese *Magalhães*: dalla periferia cambia la prospettiva con la quale noi viviamo il quotidiano. Certo, se uno vive in un certo posto ha la prospettiva del luogo in cui vive, però con papa Francesco stiamo imparando che invece la prospettiva del suo magistero non è più l'Europa, ma è il mondo intero; non è più una prospettiva eurocentrica (come se l'Europa fosse il centro del mondo), ma una prospettiva globale in cui è valorizzato il tema della periferia, perché certi aspetti si vedono, si constatano meglio dalla periferia che non dal centro. Ho incontrato papa Francesco per la primissima volta nel 1996, quando sono stato nominato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro e lui era vescovo ausiliare, non ancora arcivescovo, di Buenos Aires. Da Rio sono andato a Buenos Aires, perché Bergoglio aveva promosso un convegno sulla Chiesa e la società latino-americana, e la prima cosa che mi ha detto è stata: «Filippo, ma come sono contento che tu sia venuto qui! Con tutti i preparativi per l'ordinazione episcopale, trovi il tempo per venire a questo nostro convegno. Si vede che vuoi bene all'America Latina». Questo è stato il primo dialogo tra noi: «Si vede che vuoi bene all'America Latina». È come un segreto: non si conosce se non si vuole bene. E questo è particolarmente evidente in tutta la vita, ma soprattutto nel volontariato, perché nel volontariato uno può dire che già fa una cosa gratuita, non retribuita, che è il massimo che si può fare, però è un'altra cosa voler bene alle persone che incontriamo.

Questo l'ho capito meglio e l'ho approfondito nell'esperienza vissuta in Brasile a Rio de Janeiro, nelle *favelas* – in Argentina le chiamano *villas miserias*. Lì ho imparato molto con il contatto diretto e costante con le persone. È stato questo contatto che ha fatto venire fuori ciò che nella mia storia si era sviluppato, ciò che era andato crescendo e che mi ha fatto dire di sì quando don Giussani mi ha chiesto di andare in missione. Sapete, io spiego

il Vangelo della domenica e alcune emittenti lo trasmettono. Dunque, un mese fa c'era il Vangelo di Gesù che cura il lebbroso, un uomo che nella difficoltà, perché il suo problema era l'esclusione oltre alla malattia, dice «Se vuoi, puoi purificarmi» e Gesù, dice il Vangelo, «si commosse» (è quello che dicevo prima: non si conosce se non si ama) e poi «stese la mano, lo toccò e gli disse 'Sii purificato'». Papa Francesco ha sottolineato esattamente questi tre verbi che ho sottolineato io nel commento al Vangelo trasmesso in televisione, e aggiunge che l'importante non è solo fare il bene ma è il rapporto con le persone: stese la mano, lo toccò e lo curò. Quel toccare, quel curare, quel voler bene è innanzitutto il miracolo, perché il lebbroso si è sentito toccato, amato, valorizzato e questo lo possiamo fare sempre. E aggiungeva papa Francesco: «Voi, quando aiutate gli altri, li guardate negli occhi? Li accogliete senza paura di toccarli? Li accogliete con tenerezza? Pensate a questo: come aiutate?»². È vero, una volta don Giussani, parlando dell'offerta, mi disse: «Il Signore guida la mano, basta che lo hai fatto una volta e stai tranquillo; però, quando viene qualcuno che chiede, lo guardi in faccia, entri in rapporto con lui?». Questo è l'aspetto più importante che papa Francesco sottolineava e che nella mia esperienza è ciò che più di tutto mi ha fatto crescere. Proprio nella periferia si sente di più la solidarietà tra le persone, la vicinanza; le persone si aiutano di più, non sono in competizione tra di loro, ma hanno un'umanità sofferta e più aperta ad accogliere l'abbraccio, la vicinanza dell'altro e la presenza del Signore. L'aspetto che mi tocca tantissimo è proprio quello per cui noi conosciamo se vogliamo bene, ma questo è possibile se qualcuno ci ha voluto bene, se qualcuno ci ha detto che non siamo un ingranaggio o un numero, ma una persona preziosa. È questo l'aspetto più importante: ciascuno di noi può agire così se sente per sé l'attenzione che gli viene data e quindi agisce cercando innanzitutto il rapporto, l'attenzione dell'altro, non perché deve essere buono, ma perché sente che in quella maniera il rapporto con l'altro è vero, tu sei vero, e cominci a imparare dagli altri. Mi accorgevo di questo anche quando insegnavo religione, storia e filosofia nelle scuole, cioè che se tu non vuoi bene non conosci. Un mio amico sacerdote è stato spostato una volta da Petrópolis, vicino Rio de Janeiro, a Concepción, nel sud del Cile, una comunità che io conosco, e mi chiedeva consiglio, mi chiedeva da dove cominciare. Io gli ho detto: «Tu prima di tutto devi voler bene a quelli che trovi là, così come sono, e poi dopo comincia a vedere cosa si può fare; l'inizio è proprio un rapporto, non è un programma o un calcolo; poi troverai le

² *Angelus* del 15 febbraio 2015, reperibile online su https://w2.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2015/documents/papa-francesco_angelus_20150215.html

maniere in cui questo voler bene diventa più consistente, più solido e più efficace perché è il bene che ti porta avanti». Per questo mi sento a mio agio in mezzo a voi, perché questa è la partenza per voler bene all'altro.

Paolo Ponzio

In questi due giorni di Meeting abbiamo fatto diversi incontri, perché crediamo che il volontariato sia l'esperienza di una gratuità all'opera e un'educazione attraverso esperienze e testimonianze. Abbiamo parlato di emarginazione, di immigrazione, di carcere, di povertà: ieri, parlando delle povertà di strada, è venuta fuori l'esperienza di alcune persone all'interno di associazioni di volontariato che dichiaravano espressamente l'impossibilità di salvare tutto per il bisogno dell'uomo. Veniva in mente il fatto che neanche Gesù, pur essendo Figlio di Dio, ha miracolato tutti quelli che poteva miracolare, proprio in virtù di quello che ha detto ora don Filippo, e cioè che è innanzitutto un rapporto, il guardare le persone per come sono che fa gridare a te e a loro ciò che effettivamente una persona è, la natura del soggetto dell'uomo. C'è un evento che so essere stato particolarmente importante in America Latina: il convegno di Aparecida, dove la Chiesa dell'America Latina si è interrogata in maniera forte sul suo rapporto con la società, con la realtà, con la strada, con quello che accadeva e che accade tuttora nelle megalopoli dell'America Latina e nei paesi sperduti come Concepción in Cile.

Don Filippo, quale è stata la tua esperienza all'interno del convegno di Aparecida e quale è stato il tuo rapporto con l'allora arcivescovo di Buenos Aires Bergoglio?

Monsignor Filippo Santoro

Aparecida è una città che si trova tra Rio de Janeiro e San Paolo, fa parte della regione dello Stato di San Paolo ma è al confine con Rio per cui è il santuario nazionale del Brasile. La Madonna di Aparecida è la patrona del Brasile, come la Madonna di Loreto o di Pompei per noi. *Aparecida* significa "apparsa": alcuni pescatori del rio Paraíba dopo tanti tentativi infruttuosi tirano su con le reti il corpo di una statua e separatamente la testa. Hanno unito i pezzi e hanno visto che era una bellissima immagine della Madonna, una Madonna scura. Dopo averla raccolta e pulita, hanno nuovamente buttato le reti, hanno detto una preghiera e hanno avuto una pesca abbondantissima. Quindi hanno inteso che la Madonna era venuta in loro aiuto per sostenere la loro condizione di povertà. In quel luogo, nel 1717, i brasiliani hanno eretto una piccola nicchia e hanno cominciato a vivere la devozione

alla Madonna con la preghiera. È molto grande la venerazione di questa Madonna, che è anche all'origine dell'abrogazione della schiavitù in Brasile. La figlia dell'imperatore don Pedro II, la principessa Isabella, ha spinto affinché fosse eliminata la schiavitù, perché alcuni schiavi avevano pregato ai piedi della Madonna e dopo erano riusciti a fuggire senza essere catturati dalla polizia, e i loro stessi padroni, per opera della Madonna, alla fine li hanno liberati. Nossa Senhora Aparecida viene in soccorso ai poveri del suo popolo che la invocano con fede.

In questo luogo, nel 2007, si è tenuta la V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, in cui c'erano tanti elementi in gioco. Eravamo duecento vescovi di tutti i paesi dell'America Latina e del Caribe e ci trovavamo in questo enorme santuario (in Brasile tutto è più grande, anche lo stadio Maracanã è uno fra gli stadi più grandi del mondo). Papa Benedetto aveva deciso che si svolgesse proprio ad Aparecida la Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, proprio per l'importanza in sé del santuario. C'erano là tanti fermenti: gli eredi della Teologia della Liberazione, che voleva risolvere il problema delle ingiustizie facendo uso dell'analisi sociale marxista; c'era il problema delle sette neopentecostali protestanti, che sottraevano credenti alla fede cattolica; c'era il problema, molto presente anche qui, dell'ateismo, del secolarismo, dell'indifferenza. Il presidente della commissione che preparava il documento finale era il cardinale Jorge Mario Bergoglio e io lavoravo in questa commissione. Sono stati giorni intensissimi, dal 7 al 31 maggio 2007. Al mattino facevano un'intensa celebrazione, a seconda dei giorni, in spagnolo, in portoghese, in inglese e in francese, e poi i vescovi uscivano. Era interessante perché dopo la Messa incontravamo la gente, soprattutto dal giovedì alla domenica – e sto parlando di venti, trenta e anche quaranta, cinquantamila persone. Noi, che dovevamo fare i gruppi di studio, uscendo avevamo presente i volti della gente normalmente povera ma piena di fede. Eravamo provocati dalle persone, dai problemi, dai drammi, dalle difficoltà, dai loro stenti. Quando dovevamo scrivere il testo non potevamo inventarci discussioni astratte, ma dovevamo rispondere seguendo quello che dice Gesù a queste persone, cosa dice lo Spirito a queste persone, come possono volere più bene e vivere in situazioni di difficoltà, in situazioni di dramma. Ecco il clima che ha prodotto il documento di Aparecida. E lì chi ha avuto un peso molto grande è stato proprio papa Francesco, che allora era il cardinal Bergoglio. Il tema è stato "Discepoli e Missionari di Gesù Cristo perché i nostri popoli abbiano vita": che la nostra gente sia viva, che la nostra gente sia toccata dall'amore di Dio e che sia toccata dalla solidarietà, dal segno di questo amore. Per questo l'incontro è stato straordinario. C'erano i problemi presenti, ma so-

prattutto c'era l'esperienza della Madre di Dio, della Chiesa e della vicinanza alle persone. Questo è l'aspetto più impressionante della Conferenza di Aparecida. Quando scrive l'*Evangelii gaudium* il papa riprende, pari pari, parti importanti della Conferenza di Aparecida, che è stato un vero dono dello Spirito. Come frutto della Conferenza, è stata proposta la missione continentale per tutta l'America Latina. A partire da questo evento papa Francesco parla di «Chiesa in uscita». Già per il Giubileo del 2000 in tutta l'America Latina ci si era preparati con una missione popolare, però Aparecida ha rilanciato il tema della missione, della vicinanza alle persone nelle periferie e dell'attenzione al bisogno proprio e specifico della gente. Quando poi io sono tornato alla mia diocesi a Petrópolis, per vari anni ho proposto un'intensa missione popolare fatta di annuncio e di vicinanza alle persone. Vi porto come esempio ciò che succede in preparazione al Natale. La novena di Natale la facciamo anche noi qui in Italia, ma in Brasile ha un rilievo missionario tutto particolare. Il primo giorno della prima settimana di Avvento tutte le comunità si riuniscono nella chiesa parrocchiale; nelle settimane successive ciascuno la fa nella strada dove abita, con le persone vicine di casa. Anch'io quegli anni ho fatto la novena di Natale con le famiglie che vivevano intorno a casa mia, l'episcopio di Petrópolis: alcune famiglie erano cattoliche praticanti, altre "strane" (non credenti, *new age* o di riti afro-brasiliani) o protestanti. La missione quindi è stata fatta casa per casa per far nascere il contatto e la vicinanza: la missione come annuncio e come incontro.

Porto un altro esempio sul tema della solidarietà. A Petrópolis ho visitato l'asilo "San Charbel" (un santo libanese molto venerato in Brasile) nella *favela* che si chiama *Morro dos Anjos*, "Collina degli angeli" – le *favelas* hanno nomi bellissimi e sono luoghi di una povertà terribile e disarmante. I bambini dell'asilo hanno festeggiato con balli e canti il vescovo in visita. Il giovedì successivo sarei tornato a far loro visita, così ho detto ai bambini di far venire le loro mamme, perlomeno signore provatissime che sostenevano tutta la famiglia, con mariti inesistenti e salari di 40 euro al mese. La direttrice dell'asilo mi aveva detto in precedenza che non aveva bisogno di denaro, ma che io prendessi a cuore quest'opera. Allora ho chiesto alle mamme di mettersi insieme a lavorare, proponendo loro di dotarsi di telai per fare magliette, camicette, foulard, borsette da poter vendere nei luoghi che poi io avrei indicato, per esempio nel centro della città o all'università. Dopo circa sei mesi sono ritornato in quell'asilo per chiedere come stesse andando il progetto, e mi dicono con grande sorpresa che il loro salario era aumentato di dieci euro e che le cose andavano avanti bene. Mi hanno detto una cosa che per loro era la più bella di tutto ciò che stavano vivendo: «Don Filippo, questa esperienza ci ha dimostrato che noi mamme abbiamo

un valore. Abbiamo scoperto la stima di noi stesse, che noi insieme possiamo costruire, insieme possiamo aiutare, insieme possiamo cambiare la situazione senza aspettare l'aiuto del governo». Inoltre mi hanno detto: «Don Filippo, soprattutto abbiamo riscoperto la nostra dignità, perché lei, quando siamo venute qui, non ci ha chiesto se fossimo sposate o no [molte di loro erano ragazze madri], se fossimo cattoliche, protestanti, buddhiste o atee: lei ci ha semplicemente accolte. È stata la cosa più bella e la ringraziamo per questo». Torniamo così al tema fondamentale: è sempre uno sguardo d'amore, d'accoglienza e di misericordia che ci cambia e ci aiuta a vivere bene, a fare del bene. La Conferenza di Aparecida dice che la missione è questa: la vicinanza e la prossimità dell'amore di Cristo a tutti stimolano le persone a essere responsabili, in modo da poter anche cambiare la realtà. Grazie.

Paolo Ponzio

Dal Brasile, don Filippo, poi sei stato chiamato nella diocesi di Taranto. Hai parlato di due doveri della Chiesa, l'annuncio e la solidarietà: all'inizio del tuo mandato a Taranto è scoppiato il caso ILVA e ti sei trovato di fronte alla necessità di dover coniugare il diritto alla salute e il diritto al lavoro. Ed hai anche incontrato la periferia dell'esistenza dei tarantini che avevano grandi difficoltà, anche economiche. Ci puoi raccontare la tua esperienza? Qual è stato il tuo impatto nei confronti di questo grande e grave problema?

Monsignor Filippo Santoro

Ecco, così è la vita: noi obbediamo a quello che il Signore costruisce sulla nostra strada e sul nostro cammino. Il mio arrivo a Taranto è stato un momento bello, ho ricevuto un'accoglienza cordiale e sentita dalle persone, come è consuetudine della nostra gente. La prima visita l'ho fatta nell'ospedale "Santissima Annunziata" di Taranto, che è l'ospedale centrale. Avevo la Messa alle 11:30, così sono andato lì alle 9:00. Ho cominciato a salutare la direzione e poi sono passato a salutare gli ammalati, ma non pensavo di fare il giro di tutto l'ospedale. Gli infermieri mi avevano raccomandato di non stringere le mani e di non avere contatto diretto con gli ammalati. Entro nella prima stanza; le quattro signore ricoverate non riuscivano a credere che fossi lì con loro e mi vengono incontro, mi abbracciano e mi baciono. Come si fa a non dare attenzione alle persone? È la realtà che ti provoca. Alla fine ho visitato tutti i reparti, dagli infettivi alla neonatologia. I genitori di un bambino prematuro mi hanno chiesto di pregare per il loro figlio, lo abbiamo fatto insieme e ho detto loro che quando il bambino sarebbe

guarito lo avrei battezzato io. E così è stato, e abbiamo anche fatto una festa molto bella. Qualche tempo dopo, in occasione della Giornata mondiale del malato, sono stato nell'ospedale nord "San Giuseppe Moscati". Anche in questo caso non era mia intenzione visitare tutto l'ospedale, ma una dottoressa mi ha "catturato" e mi ha portato dagli ammalati di AIDS. Ho trovato alcuni africani molto malati che non parlavano, ma dal loro sguardo si vedeva la gratitudine per la mia visita. A loro, che probabilmente erano musulmani, ho messo una mano sul capo e ho pregato. La dottoressa in seguito mi ha detto che erano contentissimi di questa visita. Poi ho incontrato i carcerati, i dipendenti dell'ILVA, i dipendenti dell'ENI, con tutte le provocazioni che suscitano queste realtà. Ho anche incontrato gli studenti nelle scuole, ho risposto alle domande dei giovani, dei ragazzi e dei bambini, che sono molto importanti. Quindi la mia attenzione all'ILVA si inserisce in questo quadro più generale. È compito del Pastore essere vicino alle persone, alle domande, alle sofferenze e quindi condividere; non possiamo risolvere tutto, ma possiamo essere vicini. Quello che ho imparato già prima di andare in Brasile è che la mia fede mi fa vivere di più la realtà, che il carisma mi porta a stare nella scuola, mi porta a incontrare i miei alunni, mi porta ad avere un'attenzione a loro e alle loro domande, a condividere la situazione della vita. Tornando in Italia dopo l'esperienza brasiliana, tutto questo è stato confermato e anche ampliato e approfondito. Perciò quando ho visto gli operai dell'ILVA in sciopero sull'altoforno 5 (che ora hanno spento, perché lo stanno ambientalizzando) ho deciso di andare a trovarli. Mi sembrava di essere in Polonia, ho visto gli operai dell'ILVA, tutti i sindacati e i confederati che mi salutavano e mi ringraziavano per la mia presenza e per il sostegno. Io volevo andare sull'altoforno, ma un funzionario della DIGOS mi ha proibito di salire, perché pericoloso e perché l'impianto era sotto sequestro, allora sono scesi gli operai e mi hanno detto grazie perché nessuno delle autorità era andato a trovarli. Io portavo la vicinanza della Chiesa e del Signore. Loro stavano facendo lo sciopero della fame e li ho convinti a cambiare idea, perché così mettevano a rischio la propria vita; per salvare una cosa ne compromettevano un'altra. L'aspetto più importante è che potessero avere il lavoro garantito e che le condizioni dell'ambiente fossero idonee e adeguate. Così dopo un giorno e mezzo hanno sospeso lo sciopero (ma sono accaduti diversi altri fatti: a Taranto per esempio c'è stato un tornado in cui è morto un operaio). Sono accadute tantissime cose in cui uno sente che la realtà ti provoca e che la vicinanza è la maniera non per risolvere il problema, ma per dividerlo. L'esperienza pura e semplice della carità. Don Giussani diceva che noi non siamo qui per risolvere tutti i problemi del mondo, ma per l'accoglienza gratuita dell'altro e perché così impa-

riamo ancora di più che noi siamo stati accolti e siamo stati abbracciati perché la nostra vita ha un grande significato. Uno si muove anche favorendo una soluzione non dico politica, ma pubblica, del problema: le autorità erano in difficoltà, avevamo il sindaco e il presidente della Regione con avviso di garanzia, quello della Provincia agli arresti domiciliari; e chi rimane? Rimaneva solo il vescovo per rispondere agli inviti e far capire a questa gente che non era da sola, ma c'era qualcuno con loro. Grazie.

Paolo Ponzio

Quest'ultima battuta è davvero interessante perché ci mostra quello che abbiamo semplicemente tentato di dire col titolo *Amanti della realtà*. Non esiste periferia se non attraverso la possibilità di conoscere e amare ciò che succede davanti a noi, e non ci può essere calcolo né misura quando si incontra la realtà, per cui si incontrano e si abbracciano le persone anche se sono ammalate, e quando si incontra il cuore dell'uomo, perché per condividere i bisogni dell'uomo bisogna incontrare il suo cuore. Ti ringrazio tantissimo, don Filippo, per la testimonianza che ci hai portato, potremmo parlarne ancora per ore.

Invito il presidente del Centro di Servizio al Volontariato Rosa Franco a dire qualcosa in conclusione di questo incontro.

Rosa Franco

Non è semplice fare le conclusioni dopo un intervento come quello di don Filippo. Non avevo dubbi che potesse aiutarci, con la sua testimonianza, a dare ancora più contenuto e corpo a quello che è il tema affrontato quest'anno. Questi giorni del Meeting passano sempre velocemente: ieri mattina abbiamo detto che il tema era una provocazione, era un inizio; non vogliamo mai dare lezioni e chiudere le questioni, e questo non per gli altri, ma innanzitutto per noi e per me. Io non do per scontato di essere amante della realtà, non do per scontato che la mia azione quotidiana sia un portare sistematicamente quello che intendiamo per periferia, ciò che è marginale, al centro. La cosa che abbiamo imparato in questi giorni – per questo dico che è una provocazione ed è, almeno per me, un inizio nuovo e don Filippo lo ha confermato – è che questa conoscenza, questo amore nei confronti dell'altro, conoscendolo, è un'educazione fatta di un gesto dopo l'altro. Conosco don Filippo da un po' di anni, ha questo suo modo molto allegro di raccontare, ma c'è una grande profondità e per questo lo abbiamo voluto senza timore di essere tacciati di militarismo. Le sue parole testimoniano come un gesto dopo l'altro può dare un senso alla nostra vita; non è un discorso che

si applica solo agli addetti ai lavori, non è soltanto del sacerdote, non è soltanto del volontario, non è solo degli insegnanti. È una questione che ha a che fare con l'umanità di ciascuno di noi. Ringraziamo anche chi oggi ci provoca sul tema della periferia. Ieri dicevo che la periferia è il collega che non sopporto tutti i giorni, è il professore cui gli studenti vorrebbero rompere le gomme dell'auto o il compagno di classe. Io uso sempre un linguaggio familiare: la periferia è mio marito, o il figlio che non risponde al tuo progetto, che non risponde allo schema che hai in testa, che non risponde alla tua aspettativa, perché il figlio o il marito sono quel particolare in cui definiamo il limite dell'altro, e invece è l'io, non il limite, è la totalità dell'altro. Per questo sono molto grata a tutti coloro che hanno permesso questo Meeting, che hanno favorito una riflessione e un approfondimento su questo tema: per questo vi dico che è l'inizio. Grazie a tutti.

Monsignor Filippo Santoro

Se è possibile volevo riprendere quello che Rosa ci ha detto: il cammino va avanti attraverso un'educazione, attraverso qualcuno con il quale fai una strada. Il papa parla anche di processi: i processi si possono svolgere se c'è qualcuno che cammina con te, se sei da solo puoi fare fino a un certo punto. Se sei in compagnia con altri che portano un significato, allora il cammino si può fare. Per questo è importantissimo un momento di questo tipo ed è importantissimo che le varie associazioni qui presenti approfondiscano l'identità e la storia da cui sono nati. Non si può andare avanti per un semplice fare. Il fare è pieno di significati. Il papa ci ha detto sabato scorso che è come andare avanti avendo chiaro qual è il centro della questione. Noi certe cose, naturalmente, non ce le sogneremmo nemmeno. Facciamo certe cose perché qualcuno ci ha spalancato il cuore, perché il Signore ci ha spalancato il cuore, perché c'è stato un carisma, un dono di Dio. Ma il dono di Dio o ti porta a Cristo o non è più un dono. Anche in una visione più laica, l'ispirazione, quello che ti ha mosso, non è una teoria: quello che ti ha mosso è un gruppo di amici, è una storia in cui noi cresciamo, perciò il giusto riferimento è l'altro, il marito, il figlio che non è come uno lo pensa, lo vuole. È proprio la circostanza con cui il Mistero ti raggiunge. Anche una malattia, una difficoltà non ci viene incontro per schiacciarci: la difficoltà ci viene incontro per chiedere, per domandare. Ho sempre presente l'immagine del popolo che mormora contro Mosè: «Ma stavamo meglio in Egitto!». E Mosè sotto la spinta del popolo, della circostanza difficile, del fatto che non riesce a controllare ciò che sta succedendo, che fa? Batte sulla roccia. Cioè prega, domanda. Ecco che la difficoltà, qualunque essa sia, è data per chiedere, per domandare, non per schiacciarti. A Taranto ci sono

tanti problemi, anche dentro la Chiesa, ma non è tutto una condanna, bensì un'occasione per chiedere, per aprire il cuore e per donarsi ancora di più. Ecco perché si batte alla porta dell'Altissimo, come Mosè, perché l'acqua venga. E Lui ce la dà, ma non nella forma in cui noi pensavamo e volevamo. Ma se uno non domanda, come fa? A Taranto c'è un'opera ammirevole di monsignor Guglielmo Motolese che si chiama "Cittadella della Carità", una casa di ricovero ospedaliera. Monsignor Motolese, per farla diventare una struttura più forte, l'ha affiancata al "San Raffaele" di Milano. Quando sono arrivato a Taranto il "San Raffaele" di Milano l'ha ceduta alla nostra diocesi, ma l'ha ceduta con tutti i debiti! È arrivato uno di questi manager della sanità che voleva acquistarla, ma avremmo dovuto svenderla e cederla a un prezzo stracciato. Quest'opera però era nata dal cuore della Chiesa per i poveri, io non me la sono sentita di svenderla. Allora stiamo cominciando ad andare avanti da soli, rischiando! Il mio obiettivo era quello di salvare il cuore di quest'opera che nasce dalla Chiesa, immedesimandomi col pensiero di monsignor Motolese, e poi salvare l'occupazione del posto di lavoro valorizzando le persone e andando incontro ai dipendenti in un momento di crisi. Battere la roccia affinché la situazione possa illuminarsi, e poco a poco sta accadendo. È importante che uno non sia da solo, che valorizzi il carisma in cui si trova, l'amicizia, il gruppo con cui fa questo cammino. Si coglie la sfida e si vive un atteggiamento di vicinanza alla gente, ai problemi, ai bisogni che ci sono. L'attenzione al carisma è essenziale. Concludo dicendo che quell'accento di Rosa al marito, al figlio sono la circostanza con cui il Signore ti viene vicino. Attraverso l'altro io vado a Gesù, attraverso il carisma io vado a Gesù. E, a partire da questo incontro, abbraccio tutto; non mi metto con Gesù e butto a mare mio marito! Mi metto con Gesù e amo il marito, i figli e tutto il resto in una forma vera; nella forma più intensa che l'abbraccio di Cristo, attraverso degli amici, mi ha comunicato. Grazie.

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

